

~~# 12.033~~

OPERE
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI



OPERE

DI

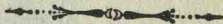
NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

24224

FIORENTINO

VOLUME QUINTO



FIRENZE

PER NICCOLÒ CONTI

1820.

~~12033~~

25274

FACULTATEA DE STINTE JURIDICE
BIBLIOTECA

OPERE

BIBLIOTECA CENTRALA UNIVERSITARA
BUCURESTI
COTA II 805865

250/02

CITTA'DINO E SEGRE'TARIO

FIORENTINO

VOLUME QUINTO

B.C.U. Bucuresti



C20020684

FIRENZE
PER NICCOLO' MARTINI
1502

SENTENZE DIVERSE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI



Gli uomini che nelle repubbliche servono alle arti meccaniche, non possono saper comandare come principi, quando sono preposti ai magistrati, avendo imparato sempre a servire. È però sicuro il torre a comandare di quelli che non hanno mai ubbidito se non a' re e alle leggi, come sono quelli che vivono dell' entrate loro.

I Romani avendosi a azzuffare con i Francesi, per sostenere il loro primo impeto, e fare i loro primi colpi irriti, mandarono gli Astatì innanzi contra l' usanza loro, acciocchè i Francesi occupati nel tagliare le aste, e sostenuti da quelle perdessero il loro primo impeto e ardore.

Amilcare essendo in viaggio assaltato da due bande degli inimici, fece subito convertere l' ordine, cioè quelli che erano innanzi andassero indietro, e quelli di dietro venissero innanzi; in modo che credendo l' uno e l' altro inimico che Amilcare fuggisse, si disordinò per seguirlo, e così disordinati furono riscontri da quelli che ordinati succedevano nel luogo degli altri, e furono vinti.

Domiziano osservava i natali de' Senatori, e quelli che vedeva felici e propizj al principato, ammazzava. Volle ammazzare Nerva suo successore; se non che da un mattematico suo amico gli fu detto che non vi era pericolo, perchè doveva morire di corto, essendo vecchio, donde ne nacque poi che Nerva fu suo successore.

Antonino Pio disse ad un delatore, che invano si affaticavano gli Imperatori, perchè nessuno ammazzò mai il suo successore.

Essendo Licinio accusato a Trajano di parricidio, Trajano andò solo a convivere seco; dipoi l'altro giorno disse alla presenza di chi lo aveva accusato: jeri Licinio mi poteva uccidere.

Dando Trajano la Prefettura de' soldati Pretoriani a Licinio, gli cinse una spada dicendo: Io te la cingo perchè se io sarò buono Imperatore, tu mi difenda; se cattivo, perchè tu mi ammazzi.

Debbonsi esercitare i sudditi nelle milizie dai diciassette ai trenta anni, dipoi farli emeriti, perchè passato quel tempo gli uomini mancano di esser docili, e non vogliono ubbidire; e crescono di malizia, e scemano di forze.

DISCORSO DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA

IL RIFORMARE LO STATO DI FIRENZE

FATTO AD ISTANZA

DI PAPA LEONE X.



La cagione perchè Firenze ha sempre variato spesso nei suoi governi, è stata perchè in quella non è stato mai nè repubblica, nè principato che abbia avute le debite qualità sue; perchè non si può chiamar quel principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno, e si deliberano con il consenso di molti; nè si può crederà quella repubblica esser per durare, dove non si satisfà a quelli umori, a' quali non si satisfacendo, le repubbliche rovinano. E che questo sia il vero, si può conoscere per gli stati che ha avuti quella città dal milletrecento novantatre in qua; e cominciandosi dalla riforma fatta in detto tempo da Messer Maso degli Albizzi, si vedrà come allora le vollero dar forma di repubblica governata da Ottimati, e come in essa fu tanti difetti, che la non passò quaranta anni, e sarebbe durata meno, se le guerre dei Visconti non fossero seguite, le quali la tenevano unita. I difetti furono intra gli altri, fare gli squittinj per lungo tempo, dove si poteva fare fraude facilmente, e dove la elezione poteva

essere non buona, perchè mutandosi gli uomini facilmente, e diventando di buoni tristi, e dall'altro canto dandosi i gradi a' cittadini per più tempo, poteva facilmente occorrere che la elezione fusse stata buona, e la tratta trista; oltre di questo non vi era costituito un timore agli uomini grandi, che non potessero far sette, le quali sono la rovina di uno stato. Aveva ancora la Signoria poca riputazione, e troppa autorità, potendo disporre senza appello della vita e della roba dei cittadini, e potendo chiamare il popolo a parlamento; in modo che la veniva ad essere non difenditrice dello stato, ma strumento di farlo perdere, qualunque volta un cittadino reputato la potesse o comandare o aggirare. Aveva dall'altro canto, come s'è detto, poca riputazione, perchè sendo in quella spesso uomini abietti e giovani, e per poco tempo, e non facendo faccende gravi, non poteva aver riputazione.

Era ancora in quello stato un disordine non di poca importanza, qual era che gli uomini privati si trovavano ne' consigli delle cose pubbliche, il che manteneva la riputazione agli uomini privati, e la levava a' pubblici, e veniva a levare autorità e riputazione a' magistrati: la qual cosa è contro ad ogni ordine civile. A' quali disordini se ne aggiungeva un altro che importava il tutto, il quale era che il popolo non vi aveva dentro la parte sua; le quali cose tutte insieme facevano infiniti disordini; e se, come ho detto, le guerre esterne non l'avessero tenuta ferma, la rovinava più presto che la non rovinò. Surse dopo questo lo stato di Cosimo, il quale pendè più verso il principato che verso la repubblica, e se durò più tempo che l'altro, ne furono cagione due cose; l'una,

esser fatto con il favor del popolo; l'altra, esser governato dalla prudenza di due uomini, quali furono Cosimo e Lorenzo suo nipote; nondimanco gli arrecava tanta debolezza lo aversi a deliberare per assai quello che Cosimo voleva condurre, che portò più volte pericolo di perderlo, donde nacquero gli spessi parlamenti, e gli spessi esilj, che durante quello stato si fecero, e in fine dipoi in su l'accidente della passata del re Carlo si perdè. Dopo il quale la città volle ripigliar forma di repubblica, e non si appose ad appigliarla in modo, che fusse durabile, perchè quelli ordini non satisfacevano a tutti gli umori dei cittadini, e dall'altra parte non li poteva gastigare, ed era tanto manca, e discosto da una vera repubblica, che un Gonfaloniere a vita, s'egli era savio e tristo, facilmente si poteva far principe; s'egli era buono e debole, facilmente ne poteva esser cacciato con la rovina di tutto quello stato.

E perchè sarebbe lunga materia allegarne tutte le ragioni, ne dirò solo una, la quale è che il Gonfaloniere non aveva intorno chi lo potesse difendere sendo buono, ne chi sendo tristo, o frenare o correggere. La cagione perchè tutti questi governi sono stati difettivi è, che le riforme di quelli sono state fatte non a satisfazione del bene comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte, la quale sicurtà non si è anche trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale è stata un gagliardissimo instrumento a chi ha desiderato variare.

Restaci ora discorrere quale sia stato lo stato dal dodici a questo tempo, e quali debolezze o gagliardie siano state le sue, ma per esser cosa fresca e saperlo ciascuno non ne parlerò. Vero è, che

essendo venuta la cosa in termine, come è per la morte del duca (1), che si ha da ragionare di nuovi modi di governi, mi pare per mostrare la fedeltà verso la Santità Vostra, non potere errare a dire quello mi occorre, e prima dirò l'opinione di molti altri, secondo che mi pare avere sentito ragionare, e dipoi soggiungendo l'opinione mia, nella quale se io errassi, Vostra Santità me ne scusi per più amorevole, che prudente.

Dico adunque come alcuni giudicano non si potere ordinare il più certo governo, che quello che fu ne' tempi di Cosimo e di Lorenzo. Alcuni altri lo desidererebbero più largo. Dicono pertanto coloro, che vorrebbero il governo simile a quello di Cosimo, come le cose facilmente ritornano nella natura loro, e per questo sendo naturale ai cittadini Fiorentini l'onorare la vostra casa, godere quelle grazie che da lei procedevano, amare quelle cose che da lei erano amate, e fattone di questo abito per sessanta anni, non è possibile che vedendo i medesimi modi e non ritorni loro il medesimo animo, e credono che ne possano restar pochi di animo contrario, e quelli pochi per un contrario abito facilmente spegnersi; ed aggiungono a queste ragioni la necessità, mostrando come Firenze non può stare senza capo, ed avendo ad averlo, è molto meglio che sia di quella casa che sogliono adorare, che o non avendolo, vivere in confusione, o avendolo pigliarlo d'altronde, dove fusse meno riputazione, e meno contentezza in ciascuno.

Contro a questa opinione si risponde, come uno stato così fatto è pericoloso, non per altro che

(1) Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino.

per esser debole; perchè se lo stato di Cosimo aveva in quelli tempi tante debolezze, quante di sopra sono allegate, in questi tempi un simile stato le raddoppia, perchè la città, i cittadini, e i tempi sono disformi da quello, che egli erano allora; in tanto che egli è impossibile cercare uno stato in Firenze che possa stare, e sia simile a quello.

La prima cosa: quello stato aveva per amico l'universale, e questo l'ha inimico; quelli cittadini non avevano mai trovato in Firenze stato che paresse più universale di quello, e questi ne hanno trovato uno che pare loro più civile, e dove e' si contentano più. In Italia non era allora nè armi, nè potenza, che i Fiorentini non potessero con le loro armi, *etiam* rimanendo soli, sostenere, ed ora sendoci Spagna e Francia, conviene loro essere amici d'uno di quelli; ed occorrendo che quel tale perda, subito restano preda del vincitore, il che allora non interveniva. Erano i cittadini consueti a pagare assai gravezze; ora o per impotenza, o per dissuetudine se ne sono divezzi, ed a volergli avvezzare è cosa odiosa, e pericolosa.

I Medici che governavano allora, per essere nutriti ed allevati con i loro cittadini; si governavano con tanta familiarità, che la faceva loro grazia; ora sono tanto divenuti grandi, che passando ogni civiltà, non vi può esser quella domestichezza, e per conseguente quella grazia; tale che considerata questa disformità di tempi, e d'uomini, non può essere maggiore inganno che credere in tanta disformità di materia potere imprimere una medesima forma; e se allora, come di sopra si disse, ogni dieci anni portorno pericolo di perder lo stato, ora lo perderebbero. Nè credino, che sia vero che gli uomini facilmente ritornino al modo del vivere

vecchio e consueto, perchè questo si verifica quando il vivere vecchio piacesse più che il nuovo, ma quando e' piace meno, non vi si torna se non forzato, e tanto vi si vive, quanto dura quella forza.

Oltre di questo, benchè sia vero che Firenze non può stare senza capo, e che quando si avesse a giudicare da capo privato a capo privato, ella amasse più un capo della casa de' Medici, che di alcun'altra casa, nondimanco quando si giudichi da capo privato a capo pubblico, sempre piacerà più il capo pubblico tratto di qualunque luogo, che il capo privato.

Giudicano alcuni non si poter perder lo stato senza l'assalto di fuora, e credono poter esser sempre in tempo a fare amicizia con chi gli assaltasse, di che s'ingannano forte; perchè il più delle volte non si fa amicizia con chi può più, ma con quello che ha allora più comodità di offenderti, o che più l'animo e la fantasia t'inclina ad amare e facilmente può occorrere che quel tuo amico perda, e perdendo rimanga a discrezione del vincitore, e che quello non voglia accordo teco, o per non avere tu tempo a chiederlo, o per odio che egli abbia contratto contro di te, mediante l'amicizia avevi con gli nimici suoi.

Avrebbe Lodovico duca di Milano fatto accordo con il re Luigi XII. di Francia, se lo avesse potuto avere. Avrebbe fatto con quel medesimo il re Federigo, se lo avesse trovato; l'uno e l'altro perdè lo stato per non potere accordare, perchè nascono mille casi che t'impediscono tali accordi; in modo che, discorso tutto, non si può chiamare tale stato nè sicuro nè stabile, avendo tante cagioni d'instabilità, talmente che alla Vostra Santità, nè agli amici di quella non debbe poter piacere.

Quanto a quelli che vorrebbero il governo più largo di questo, dico che se non si allarga in modo che diventi una repubblica bene ordinata, che tale larghezza è per farlo rovinare più presto; e se loro particolarmente dicessero, come e' volessero che fusse fatto, io particolarmente ci risponderai; ma stando in su i generali, io non posso rispondere se non generalmente. Solo voglio che questa risposta mi basti. E quanto al confutare lo stato di Cosimo è questa, che nessuno stato si può ordinare che sia stabile, se non è o vero principato, o vera repubblica; perchè tutti i governi posti intra questi duoi sono difettivi. La ragione è chiarissima, perchè il principato ha solo una via alla sua risoluzione, la quale è scendere verso la repubblica, e così la repubblica ha solo una via da resolversi, la quale è salire verso il principato. Gli stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato, e scendere verso la repubblica, donde nasce la loro instabilità.

Non può pertanto la Santità Vostra, se la desidera fare in Firenze uno stato stabile per gloria sua, e per salute degli amici suoi, ordinarvi altro che un principato vero, o una repubblica che abbia le parti sue. Tutte le altre cose sono vane, e di brevissima vita. E quanto al principato io non la discorrerò particolarmente, sì per le difficoltà che ci sarebbero a farlo, sì per esser mancato lo strumento; ed ha ad intendere questo Vostra Santità, che in tutte le città, dove è grande egualità di cittadini, non vi si può ordinare principato se non con massima difficoltà; ed in quelle città dove è grande inegualità di cittadini, non vi si può ordinare repubblica se non con massima difficoltà, perchè a voler creare una repubblica in Milano,

dove è grande inegualità di cittadini, bisognerebbe spegnere tutta quella nobiltà, e ridurla ad una egualità con gli altri, perchè tra di loro sono tanto straordinarj, che le leggi non bastano a reprimerli, ma vi bisogna una voce viva, e una potestà regia che li reprima. E per il contrario a volere un principato in Firenze, dove è una grandissima egualità, sarebbe necessario ordinarvi prima la inegualità, e farvi assai nobili di castella e ville, i quali insieme con il principe tenessero con le armi, e con l'aderenze loro suffocata la città, e tutta la provincia. Perchè un principe solo, spogliato di nobiltà, non può sostenere il pondo del principato, però è necessario che infra lui e l'universale sia un mezzo, che l'ajuti sostenerlo. Vedesi questo in tutti gli stati di principe, e massime nel regno di Francia, come i gentiluomini signoreggiano i popoli, i principi i gentiluomini, ed il re i principi. Ma perchè fare principato dove starebbe bene repubblica, e fare repubblica dove starebbe bene principato è cosa difficile, e per esser difficile, inumana e indegna di qualunque desidera esser tenuto pietoso e buono, io lascerò il ragionare più del principato, e parlerò della repubblica, si perchè Firenze è subietto attissimo da pigliare questa forma, sì perchè s'intende la Santità Vostra esserci dispostissima; e si crede che ella differisca il farlo, perchè quella desidererebbe trovare un ordine, dove l'autorità sua rimanesse in Firenze grande, e gli amici vi vivessero sicuri; e parendomi averlo pensato, ho voluto che la Santità Vostra intenda questo mio pensiero, acciocchè se ci è cosa veruna di buono, se ne serva, e possa ancora mediante quello conoscere quale sia la mia servitù verso di lei.

È vedrà come in questa mia repubblica la sua autorità non solamente si mantiene, ma si accresce, e gli amici suoi vi restano onorati e sicuri, e l'altra universalità di cittadini ha cagione evidentissima di contentarsi.

Prego bene con reverenza Vostra Santità, che non biasimi e non laudi questo mio discorso, se prima non lo ha letto tutto, e similmente la prego che non la sbigottisca qualche alterazione di magistrati, perchè dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi rimane del vecchio, tanto meno vi resta del cattivo.

Coloro che ordinano una repubblica debbono dare luogo a tre diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città, cioè primi, mezzani, ed ultimi; e benchè in Firenze sia quella egualità, di che di sopra si dice, nondimanco sono in quella alcuni che sono di animo elevato, e pare loro meritare di precedere agli altri, a' quali è necessario nell'ordinare la repubblica soddisfare; nè per altra cagione rovinò lo stato passato, che per non si esser a tale umore soddisfatto.

A questi così fatti non è possibile soddisfare, se non si dà maestà a' primi gradi della repubblica, la quale maestà sia sostenuta nelle persone loro.

Non è possibile dare questa maestà a' primi gradi dello stato di Firenze, mantenendo la Signoria ed i Collegi nel termine sono stati per lo addietro; perchè non potendo sedere in quelli, rispetto al modo che si creano, uomini gravi e di reputazione se non di rado, conviene questa maestà dello stato o collocarla più basso, ed in luoghi transversali, il che è contro ad ogni ordine politico, o volgerla agli uomini privati; e però è necessario correggere questo modo, ed insieme con tale cor-

reazione soddisfare alla più alta ambizione che sia nella città; e il modo è questo: Annullare la Signoria, gli Otto della Pratica, e i dodici Buoni Uomini, ed in cambio di quelli, per dare maestà al governo, creare sessantacinque cittadini, di quarantacinque anni forniti, cinquantatre per la maggiore, e dodici per la minore, i quali stessero a vita nel governo nello infrascritto modo: Creare di detto numero un Gonfaloniere di giustizia per due, o tre anni, quando non paresse di farlo a vita, ed i sessantaquattro cittadini che restassero, si dividessero in due parti, trentadue per parte; l'una parte governasse insieme col Gonfaloniere un anno, e l'altra parte l'altro anno, e così successivamente si scambiassero, tenendo l'infrascritto ordine, e tutti insieme si chiamassero la Signoria.

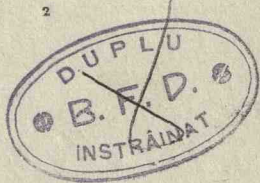
Che i trentadue si dividessero in quattro parti, otto per parte, ed in ciascuna parte facesse residenza con il Gonfaloniere tra mesi in Palazzo, e pigliasse il magistrato con le cerimonie consuete, e facesse tutte quelle faccende che fa oggi la Signoria sola, e dipoi insieme con gli altri compagni de' trentadue avesse tutta quella autorità, e facesse tutte quelle faccende che fanno oggi la Signoria, gli Otto della Pratica ed i Collegi, che di sopra si annullano; e questo, come ho detto, fusse il primo capo, ed il primo membro dello stato; il quale ordine, se si considererà bene, si conoscerà per esso essersi renduto la maestà, e la riputazione al capo dello stato, e si vedrà come gli uomini gravi, e d'autorità sempre sederebbero nei primi gradi, non sarebbero necessarie le pratiche degli uomini privati, il che io dico di sopra essere pernicioso in una repubblica; perchè i trentadue, che non fossero quell'anno in magistrato, potriano servire per consultare,

e praticare, e potrebbe la Santità Vostra mettere in questa prima elezione, come di sotto si dirà, tutti gli amici e confidenti suoi. Ma vegnamo ora al secondo grado dello stato.

Io credo che sia necessario, sendo tre qualità di uomini, come di sopra si dice, che siano ancora tre gradi in una repubblica, e non più. Però credo sia bene levare una confusione di Consigli, che sono stati un tempo nella vostra città, i quali sono stati fatti non perchè fossero necessarij al vivere civile, ma per pascere con quelli più cittadini, e pascerci di cosa, che in fatto non importava cosa alcuna al bene essere della città, perchè tutti per via di sette si potevano corrompere.

Volendo adunque ridurre una repubblica appunto con tre membra, mi pare da annullare i Settanta, il C.º ed il Consiglio del popolo e del Comune; ed in cambio di tutti questi citare un Consiglio di dugento, di quaranta anni forniti; quaranta per la minore, e cento sessanta per la maggiore, e stessero a vita, e fusse chiamato il Consiglio degli Scelti; il quale Consiglio, insieme con i sessantacinque nominati, facesse tutte quelle cose, ed avesse tutta quella autorità, che hanno oggi i soprascritti Consigli, che fussero per virtù di questo annullati; e questo fusse il secondo grado dello stato; e tutti fussero eletti da Vostra Santità. Onde per far questo, e per mantenere e regolare i soprascritti ordini, e quelli che di sotto si diranno, e per più sicurtà dell' autorità vostra, e degli amici di Vostra Santità, si desse alla Santità Vostra ed al Cardinale Reverendissimo dei Medici per la Balia tanta autorità, durante la vita d'ambiduo, quanta ha tutto il popolo di Firenze.

Vol. V.



FACULTATEA DE STIINTA JURIDICA
BIBLIOTECA

C20020684
M. 57-280

Che il magistrato degli Otto di Guardia e Balìa si creasse per autorità di Vostra Santità di tempo in tempo.

Ancora per più sicurtà dello stato e degli amici di Vostra Santità si dividesse l'ordinanza delle fanterie in due bande, alle quali Vostra Santità di sua autorità deputasse ogni anno duoi Commissarj, un Commissario per banda.

Vedesi per le sopraddette cose, come si è satisfatto a due qualità di uomini, e come e' si è corroborata la vostra autorità in quella città, e quella de' suoi amici, avendo le armi e la giustizia criminale in mano, le leggi in petto, ed i capi dello stato tutti suoi.

Resta ora satisfare al terzo, ed ultimo grado degli uomini, il quale è tutta la universalità dei cittadini, a' quali non si satisfarà mai, e chi crede altrimenti non è savio, se non si rende loro, o promette di render la loro autorità; e perchè al renderla tutta ad un tratto non ci sarebbe la sicurtà degli amici vostri, nè il mantenimento dell'autorità della Santità Vostra, è necessario parte renderla, e parte promettere di renderla, in modo che siano al tutto certi di averla a riavere; e però giudico che sia necessario di riaprire la sala del Consiglio dei mille, o almeno dei secento cittadini, i quali distribuissero in quel modo, che già distribuivano tutti gli uffizj e magistrati, eccetto che i prenominati Sessantacinque, Dugento, e Otto di Balìa, i quali durante la vita di Vostra Santità e del Cardinale fussero deputati da voi. E perchè gli vostri amici fussero certi, andando a partito nel Consiglio, d'essere imborsati, deputasse Vostra Santità otto Accoppiatori, che stando al secreto potessero dare il partito a chi e' volessero, e non

lo potessero torre ad alcuno. E perchè l'universale credesse che fossero imborsati quelli che lui viucesse, si permettesse che il Consiglio mandasse al secreto duoi cittadini squittinati da lui per essere testimoni delle imborsazioni.

Senza soddisfare all'universale non si fece mai alcuna repubblica stabile. Non si satisfarà mai all'universale dei cittadini Fiorentini, se non si riapre la sala; però conviene a volere fare una repubblica in Firenze riaprire questa sala, e rendere questa distribuzione all'universale. E sappia Vostra Santità che qualunque penserà di torle lo stato, penserà innanzi ad ogni altra cosa di riapirla, e però è partito migliore che quella l'apra con termini e modi sicuri, e che la tolga questa occasione a chi fusse suo nimico di riapirla con dispiacere suo, e distruzione e rovina dei suoi amici.

Ordinato così lo stato, quando la Santità Vostra e Monsignor Reverendissimo avesse a vivere sempre, non sarebbe necessario provvedere ad altro; ma avendo a mancare, e volendo che rimanga una repubblica perfetta, e che sia corroborata da tutte le debite parti, e che ciascuno vegga ed intenda ch'egli abbia ad esser così, acciocchè l'universale, e per quello che se gli rende, e per quello che se gli promette, si contenti, è necessario di più ordinare:

Che i sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo si creino nel modo e per il tempo, che si sono creati fino ad ora, facendoli o d'autorità di Vostra Santità, o lasciandoli creare al Consiglio, come a quella piacesse, solo accrescendo i divieti, acciò si allargassero più per la città; ed ordinasse che non ne potesse essere alcuno dei sessantacinque cittadini. Citati che fussero, si traesse

di loro quattro Proposti, che stessero un mese, tale che alla fine del tempo fossero stati tutti Proposti; di questi quattro se ne traesse uno, il quale facesse residenza una settimana in Palazzo con i nove Signori residenti, tale che alla fine del mese avessero fatto residenza tutti quattro: non potessero detti Signori residenti in Palazzo fare cosa alcuna lui assente, e quello non avesse a rendere partito, ma solo essere testimone delle azioni loro; potesse bene impedire loro, e deliberare una causa e demandarla a tutti e' trentadue insieme. Così medesimamente non potessero i trentadue deliberare cosa alcuna senza la presenza di duoi de' detti Proposti, e loro non vi avessero altra autorità che fermare una deliberazione, che si trattasse infra loro, e demandarla al Consiglio degli Scelti; nè il Consiglio dei dugento potesse fare cosa alcuna, se non vi fusse almeno sei dei sedici co' duoi Proposti, dove non potessero fare alcuna altra cosa, che levare da quel Consiglio una causa, e demandarla al Consiglio Grande, quando fussero tre di loro d' accordo a farlo: non si potesse ragunare il Consiglio Grande senza dodici de' detti Gonfalonieri, sendo infra loro almeno tre Proposti, dove potessero rendere il partito come gli altri cittadini.

Questo ordine di questi Collegi così fatto è necessario dopo la vita di Vostra Santità, e di Monsignore Reverendissimo per dua cose; l' una perchè la Signoria, o l' alto Consiglio non deliberando una cosa per disunione, o praticando cose contro al bene comune per malizia, abbia appresso chi le tolga quella autorità, e demandila ad un altro; perchè e' non è bene che una sorta di magistrato, o di Consiglio possa fermare una azione senza esservi chi possa a quella medesima prov-

vedere. Non è anche bene che i cittadini non abbiano chi gli osservi, e chi li faccia astenere dalle opere non buone. L'altra ragione è, che togliendo all'universalità dei cittadini, levando la Signoria come si fa oggi, il potere essere dei Signori, è necessario restituirgli un grado, che somigli quello che se gli toglie; e questo è tale ch'egli è maggiore, più utile alla repubblica, e più onorevole, che quello. E per al presente sarebbe da citare questi Gonfalonieri per mettere la città negli ordini suoi, ma non permettere facessero l'ufficio loro senza licenza di Vostra Santità, la quale se ne potrebbe servire per farsi riferire le azioni di quelli ordini per conto dell'autorità e stato suo.

Oltre di questo per dare perfezione alla repubblica dopo la vita di Vostra Santità, e di Monsignore Reverendissimo, acciò non le mancasse parte alcuna, è necessario ordinare un ricorso agli Otto di Guardia e Balìa di trenta cittadini da trarsi dalla borsa dei Dugento, e dei Secento insieme. Il qual ricorso potesse chiamare l'accusatore e il reo infra certo tempo, il quale ricorso durante le vite vostre non lo lascereste usare senza vostra licenza.

È necessarissimo in una repubblica questo ricorso, perchè i pochi cittadini non hanno ardire di punire gli uomini grandi, e però bisogna che a tale effetto concorrano assai cittadini, acciocchè il giudizio si nasconda, e nascondendosi, ciascuno si possa scusare; servirebbe ancora tale ricorso durante le vite vostre a fare, che gli Otto spedissero le cause e facessero giustizia, perchè per paura che voi non permettete il ricorso, giudicherebbero più rettamente; e perchè non si ricorresse d'ogni cosa, si potrebbe ordinare, che non si po-

fesse ricorrere per cosa pertinente alla fraude, che non importasse almeno cinquanta ducati, nè per cosa pertinente a violenza, che non vi fusse seguito o frattura d'osso, o effusione di sangue, o ascendesse il danno alla somma detta di ducati cinquanta.

Parci, considerato tutto questo ordine come repubblica, e senza la vostra autorità, che non le manchi cosa alcuna, secondo che di sopra si è a lungo disputato e discorso; ma se si considera vivente la Santità Vostra, e Monsignore Reverendissimo, ella è una monarchia, perchè voi comandate alle armi, comandate a' giudici criminali, avete leggi in petto, nè so quello che più si possa desiderare uno in una città; non si vede ancora di quello che i vostri amici, che sono buoni, e che vogliono vivere del loro, abbiano da temere rimanendo Vostra Santità con tanta autorità, e trovandosi a sedere nei primi gradi del governo; non veggiamo ancora come l'universalità dei cittadini non si avesse a contentare, veggendosi rendute parte delle distribuzioni, e le altre vedendo a poco a poco cadersi in mano; perchè Vostra Santità potrebbe qualche volta lasciare fare al Consiglio qualcuno dei sessantacinque che mancassero, e così dei dugento, ed alcuni farne lei secondo i tempi; e sono certo che in poco tempo; mediante l'autorità di Vostra Santità, che timoneggerebbe tutto, che questo stato presente si convertirebbe in modo in quello, e quello in questo, che diventerebbe una medesima cosa, e tutto un corpo con pace della città e fama perpetua di Vostra Santità, perchè sempre l'autorità di quella potrebbe soccorrere ai difetti, che surgessero.

Io credo che il maggiore onore, che possono

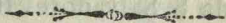
avere gli uomini, sia quello che volontariamente è loro dato dalla loro patria; credo che il maggior bene che si faccia, ed il più grato a Dio, sia quello, che si fa alla sua patria. Oltre di questo non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli, che hanno con leggi, e con istituti riformato le repubbliche e i regni: questi sono, dopo quelli che sono stati Iddii, i primi laudati, e perchè e' sono stati pochi, che abbiano avuta occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbiano saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo abbiano fatto; ed è stata stimata tanto questa gloria dagli uomini, che non hanno mai atteso ad altro che a gloria, che non avendo possuto fare una repubblica in atto l'hanno fatta in scritto, come Aristotile, Platone e molti altri, i quali hanno voluto mostrare al mondo, che se come Solone e Licurgo non hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

Non dà adunque il Cielo maggiore dono ad uno uomo, nè gli può mostrare più gloriosa via di questa, ed infra tante felicità, che ha date Dio alla casa vostra ed alla persona di Vostra Santità, è questa la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi immortale, e superare di lunga per questa via la paterna e la avita gloria. Consideri dunque Vostra Santità in prima, come nel tenere la città di Firenze in questi presenti termini, vi si corre, venendo accidenti, mille pericoli, ed avanti che vengano la Vostra Santità ha da sopportare mille fastidi insopportabili a qualunque uomo, dei quali fastidj vi farà fede la Reverendissima Signoria del Cardinale, sendo stato in questi mesi passati in Firenze; i quali nascono parte da molti cittadini, che sono

nel chiedere prosuntuosi ed insopportabili, parte da molti ai quali non parendo, stando così, viver è sicuri, non fanno altro che ricordare che si pigli ordine al governo, e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa, e nessuno viene ai particolari del modo, del restringere o dell'allargare; perchè sono tutti confusi, e non parendo loro vivere sicuri nel modo che si vive, come lo vorrebbero acconciare non sanno, a chi sapesse non credono; tale che con la confusione loro sono atti a confondere ogni regolato cervello.

Per volere dunque fuggire questi fastidj non ci sono se non duoi modi, o ritirarsi con l'audienze, e non dare loro animo nè di chiedere, *etiam* ordinariamente, nè di parlare se non sono domandati, come faceva la illustre memoria del duca, ovvero ordinare lo stato in modo che per se medesimo si amministri, e che alla Santità Vostra basti tenervi la metà di un occhio volto; dei quali modi questo ultimo vi libera solo dai pericoli, e da' fastidj; quell'altro vi libera solo dai fastidj. Ma per tornare ai pericoli che si portano stando così, io voglio fare un pronostico, che sopravvenendo uno accidente, e la città non sia altrimenti riordinata, ei si farà una delle due cose, o tutte a due insieme, o e' si farà un capo tumultuario e subitaneo, che con le armi, e con violenza difenda lo stato, o una parte correrà ad aprire la sala del Consiglio e darà in preda l'altra; e qualunque di queste due cose segua, che Dio guardi, pensi Vostra Santità quante morti, quanti esilj, quante estorsioni ne seguirebbe, da fare ogni crudelissimo uomo, non che Vostra Santità che è pietosissima, morire di dolore. Nè ci è altra via da fuggire questi mali, che fare in modo, che gli ordini della città per

loro medesimi possano stare fermi; e staranno sempre fermi, quando ciascheduno vi averà sopra le mani, o quando ciascuno saperà quello ch'egli abbia a fare, ed in chi egli abbia a confidare, e che nessuno grado di cittadino o per paura di se, o per ambizione abbia a desiderare innovazione.



SOMMARIO

DELLE COSE

DELLA CITTÀ DI LUCCA

COMPOSTO

PER NICCOLÓ MACHIAVELLI

La città di Lucca è divisa in tre parti, delle quali l'una è nominata da San Martino, l'altra da S. Paolino, e la terza da S. Salvatore. Il primo e supremo magistrato che sia in essa, sono nove cittadini, eletti tre in ciascuna di dette parti, i quali insieme con un altro, il quale infra loro è capo, che nominano Gonfaloniere di giustizia, si chiamano la Signoria, ovvero volendoli nominare per uno antico nome, si chiamano Anziani. Hanno appresso a questo un Consiglio di trentasei cittadini, il quale è nomato dal numero; hanno di più un Consiglio di settantadue cittadini, il quale chiamano il Consiglio generale. Sopra questi tre membri si gira tutto il pondo del loro stato, aggiunte quelle circostanze che particolarmente nel ragionare di queste membra si diranno. L'autorità della Signoria sopra il contado loro è amplissima, sopra i cittadini è nulla; ma solo dentro la città raguna i Consigli, propone in quelli le cose che si hanno a deliberare, scrive agli ambasciatori e riceve lettere, raguna le pratiche, che loro chiamano colloquj de' loro più savi cittadini; il che fa scala alla deliberazione che si ha a fare ne' Consigli; vigila

le cose, ricordale, ed in fatti è come un primo motore di tutte le azioni che si fanno nel governo della città. Siede questa Signoria due mesi, e chi siede ha divieto due anni. Il Consiglio de' trentasei con la Signoria distribuiscono tutti gli onori, e gli utili dello stato, e perchè e' vogliono che sempre mai a distribuire si trovino trentasei cittadini a sedere almeno, oltre alla Signoria, ogni Signore in ogni ragunata di Consiglio può chiamare due arroti, i quali seggono con quella medesima autorità che i trentasei. Il modo del distribuire è questo: eglino imborsano ogni due anni tutti quelli Signori, e Gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere, e per fare questo, ragunati che sono i Signori con il Consiglio de' trentasei in una stanza a questo ordinata, mettono in un'altra stanza propinqua a quella i segretari dei partiti con un frate, ed un altro frate sta in su l'uscio che è infra le due stanze. L'ordine è, che ciascuno che siede, nomina uno il quale gli pare. Comincia adunque il Gonfaloniere a levarsi da sedere, e va e dice nell'orecchio a quel frate, che è in su quell'uscio che entra ai segretari, quello a chi e' rende il partito, ed a chi e' vuole che gli altri le rendano. Dipoi ne va innanzi ai segretari, e mette una ballotta nel bossolo; tornato che è il Gonfaloniere a sedere, va uno de' Signori di più tempo, poi vanno gli altri di mano in mano; dopo i Signori va tutto il Consiglio, e ciascuno quando giunge al frate domanda chi è stato nominato, ed a chi egli debbe rendere il partito e non prima; tale che non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretarij. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vota il bossolo, e se gli ha tre quarti del favore, egli è scritto

per uno dei Signori; se non lo ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio dei Signori va e nomina un altro nell'orecchio al frate; dipoi ciascuno va a rendergli il partito, e così di mano in mano ciascuno nomina uno, ed il più delle volte torna loro fatta la Signoria in tre tornate di Consiglio; e ad avere il pieno loro conviene che gli abbiano centotto Signori vinti, e dodici Gonfalonieri: il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assortiscono, che questi siano i tali mesi, e quelli i tali, e così assortiti ogni due mesi si pubblicano. Nella distribuzione degli altri ufficj e tengono diverso modo da questo. Fanno lo squittino di essi una volta l'anno, in modo che a quell'ufficio che sta sei mesi e fanno in ogni squittino due uffiziali. Tengono nello squittinare quest'ordine: mandano prima un bando, che avendosi a fare gli uffiziali dell'anno futuro, chi vuole ufficj si vada a fare scrivere. Qualunque adunque vuole ire a partito, va a farsi scrivere al cancelliere, e quello mette tutte le polizze de' nomi di quelli che si sono fatti scrivere in una borsa. Dipoi ragunato che è il Consiglio per fare gli ufficj, il cancelliere comincia a trarre da quella borsa un nome; se colui ch'è tratto è presente, dice: io voglio ire a partito per il tale ufficio: così va il partito, se si vince per tre quarti, e quell'ufficio è fatto, e mettesi da canto, e per quell'ufficio non ne va a partito più; se non è vinto, la polizza si straccia, e non può più ire a partito, e trassi un'altra polizza, e quello che è tratto se egli è presente dice a che ufficio e vuole ire a partito, e se non è presente ha ordinato chi lo dica per lui; e così si seguita di fare, tanto che siano fatti tutti gli ufficj dell'anno futuro, facen-

done, come io dissi, due per ognuno di quelli ufficj che stanno sei mesi. È da notare pertanto la differenza di questi modi dallo squittinare dei Fiorentini, e gli altri, perchè nello squittino della Signoria, chi squittina va a trovare il bossolo, ed altrove si usa che il bossolo va a trovare chi squittina. Nello squittino degli ufficj altrove si propone quale ufficio si ha a squittinare, e dipoi si traggono gli uomini che vi hanno ad ire a partito, e vogliono che molti vi concorrano, ed ancora che i molti vincano, e sia dato a chi ha più favore. Ma i Lucchesi fanno il contrario: traggono prima l'uomo, e poi dichiarano a quale ufficio egli abbia ad ire, e vogliono che tal dichiarazione stia a colui che è tratto, e chi è tratto misura le forze sue, e secondo quelle elegge l'ufficio. E se gli elegge male, e' si ha il danno, e perde per quell'anno la facoltà di andare più a partito, e se vince egli è suo, nè vogliono che ne vada a partito un altro per darlo a chi ha più favore, perchè parrebbe loro che fusse ingiuria, che un altro gli potesse torre quello che una volta gli è stato dato. Quale pertanto sia migliore di questi due modi, o il Lucchese, o il vostro, o quello de' Viniziani, ne lascerò giudicare ad altri. Il Consiglio generale, come io dissi, sono settantadue cittadini, i quali con la Signoria si ragunano, e di più ciascuno de' Signori può nominare tre cittadini, i quali ragunandosi con loro hanno la medesima autorità di loro. Sta questo Consiglio un anno, quello de' trentasei sei mesi, ed hanno solamente questo divieto che non possono esser rifatti del nuovo quelli che sono del vecchio. Il Consiglio de' trentasei rifà se medesimo; il generale è fatto dalla Signoria, e da dodici cittadini squittinati dai trentasei. È questo

Consiglio generale il principe della città, perchè fa leggi, e disfa, fa triegue, amicizie, confina, ammazza cittadini, ed infine non ha appello, nè alcuna cosa che lo freni, purchè una cosa sia vinta per i tre quarti di esso. Hanno oltre i soprascritti ordini tre segretari, i quali stanno sei mesi. L'ufficio di questi è, come diremmo noi, spie o con più onesto nome guardie dello stato: questi possono un forestiero senza altra consulta cacciarlo, o ucciderlo; veggiano le cose della città; se intendono cosa che sia per offendere lo stato, e che riguardi i cittadini, e la riferiscono al Gonfaloniere, alla Signoria, ai colloquj, acciocchè la sia esaminata e corretta. Hanno oltre a questo tre altri cittadini che stanno sei mesi, i quali chiamano condottieri, che hanno autorità di soldare fanti, ed altri soldati. Hanno un Potestà Fiorentino, che ha autorità nelle cose civili e criminali sopra i cittadini, e sopra ciascuno. Hanno dipoi magistrati sopra i mercatanti, sopra le arti, sopra le vie ed edificj pubblici, come hanno tutte le altre città; con i quali sono vivuti sino ad ora, e infra tanti potenti nimici si sono mantenuti. Nè si può dall'effetto se non generalmente lodarli; pure io voglio che noi consideriamo quello che in questo governo è di buono o di tristo. Il non avere la Signoria autorità sopra i cittadini è benissimo ordinato, perchè così hanno osservato le buone repubbliche; i Consoli Romani, il Doge e la Signoria di Venezia non avevano e non hanno autorità alcuna sopra i loro cittadini, perchè egli è tanto per se stesso riputato il primo segno di una repubblica, che se tu gli aggiungi l'autorità, conviene che in brevissimo tempo faccia mali effetti. Sta ben male un capo di repubblica senza maestà, come sta in

Lucca, perchè stando duoi mesi, ed avendo i divieti lunghi, di necessità vi siede uomini non reputati: il quale ordine non è buono, perchè quella maestà e quella prudenza che non è nel pubblico, si cerca a casa il privato. Di qui nasce che eglino hanno bisogno di fare i colloquj de' cittadini, che non sono nè nei magistrati, nè nei consigli, il che nelle repubbliche bene ordinate non si usa. E se si considera chi siede dei Signori a Venezia, o chi era Console a Roma, vedrà che i capi dello stato loro se non hanno autorità, hanno maestà, perchè come egli è bene che manchino dell' una, così è male che manchino dell'altra. Il modo come e distribuiscono la Signoria e gli ufficj è buono, civile, e ben considerato. Vero è che devia dall'ordine delle passate repubbliche, perchè in quelle il numero maggiore ha distribuito, il mezzano consigliato, il minore eseguito; e a Roma il popolo distribuiva, il Senato consigliava, i Consoli e gli altri minori magistrati eseguivano; a Venezia il Consiglio distribuisce, i Pregai consigliano, la Signoria eseguisce. In Lucca sono confusi questi ordini, perchè il numero di meno distribuisce; il minore ed il maggiore parte consiglia, e parte eseguisce; e benchè nella repubblica di Lucca e' non torni male, nondimeno non deve uno che ordini una repubblica, imitarlo. La cagione perchè e' non torna male è, perchè gli onori e gli utili in quella città sono cerchi con poca ambizione, perchè dall'un canto e' son deboli, dall'altro chi gli avrebbe a cercare è ricco, e stima più le sue faccende che quelli, e per questo si viene a curarsi meno di chi gli amministri. Ancora il poco numero dei cittadini che vi sono, e il non essere i Consigli a vita, ma per sei mesi, fa che ciascuno ne chiede,

e spera essere; dipoi quella autorità che i Signori hanno di nominare in ogni Consiglio due o tre per uno, fa quietare di molti amici, perchè molti che non credono vincere i partiti, credono avere amicizia con uno che ve li faccia ragunare, in modo che importa loro meno che distribuisca quel del trentasei o quel dei settantadue. Hanno ancora in ragunare questi Consigli un altro ordine, che serve a soddisfazione del popolo, e ad abbreviare le faccende, che se quando e' si raguna il Consiglio e' son passati i termini, tra i quali i consiglieri vi debbono essere, e ve ne manchi alcuno, la Signoria può mandare fuori i suoi sergenti, e i primi cittadini che trovano condurre in Consiglio per riempire i descritti del numero. È ancora bene ordinato che il Consiglio generale abbia autorità sopra i cittadini, perchè è un grande freno a gastigare quelli si facessero grandi. Ma non è già bene ordinato che non vi sia ancora un magistrato di pochi cittadini, come dire quattro o sei che possono gastigare, perchè qualunque l'uno di questi duoi modi che manchi nella repubblica, fa disordine; il numero grande serve a gastigare i grandi, e l'ambizione de' ricchi; il numero piccolo serve a far paura agli. ed a frenare la insolenza de' giovani, perchè ogni dì in questa città occorrono cose, che il numero grosso non può correggere, di che nasce che i giovani pigliano audacia, la gioventù si corrompe, e corrotta può diventare strumento dell'ambizione. Lucca adunque mancando di questo grado che frenasse la gioventù, conobbe questa insolenza essere cresciuta, e causare cattivi effetti nella città, donde che per frenarla fece una legge molti anni sono, che si chiama legge de' discoli, che vuole dire degli insolenti e male

costumati, per la quale si provvede, che in Consiglio generale ogni anno due volte, di settembre e di marzo, tutti quelli che vi sono ragunati, scrivano quale pare da confinare fuori del loro stato; leggonsi poi gli scritti, e qualunque è nominato dieci volte e più, va a partito, e se il partito si vince per i tre quarti, e s'intende confinato per tre anni fuora del paese loro. Fu questa legge benissimo considerata, ed ha fatto un gran bene a quella repubblica, perchè dall'un canto ella è gran freno agli uomini, dall'altro non può fare moltitudine di confinati, perchè dai primi tre anni che la fu fatta in fuori, tanti ragguagliati ne ritorna, quanti ne esce. Ma quella non basta, perchè i giovani che sono nobili, ricchi, e di gran parentado rispetto alla strettezza del partito non ne temono, e vedesi che in questi tempi vi è stato una famiglia, che si chiamano quelli di Poggio, dalla quale nasce ogni dì esempli non buoni in una repubblica buona, e per infino ad ora non ci hanno trovato rimedio. Parrà forse ad alcuno che sia disordine, che tutti i partiti de' Lucchesi si abbiano a vincere per i tre quarti: al che si risponde che travagliandosi le cose nelle repubbliche sempre da il sì al no, è molto più pericoloso in quelle il sì che il no; e più hanno da avvertire a coloro che vogliono che e' si faccia, che a quelli che non vogliono che si faccia, e per questo si giudica meno male, che i pochi possano facilmente tenere che non si faccia un bene, che e' possano facilmente fare un male; nondimeno se questa difficoltà sta bene, la non sta bene generale, perchè sono di molte cose che sarebbe bene facilitarle, e questa di gastigare i loro cittadini è una, perchè se la pena loro si aves-

se a dichiarare per i due terzi, i parentadi e le amicizie potrebbero con più difficoltà impedirlo. Questo è in effetto quanto si può dire del governo dentro di Lucca, e ciò che in esso sia di buono e di reo.



RITRATTI

DELLE

COSE DELLA FRANCIA

COMPOSTI

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

La corona e i re di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi, e più potenti che mai furono, per le infrascritte ragioni.

E prima, la corona andando per successione del sangue è diventata ricca, perchè non avendo il re qualche volta figliuoli, nè chi gli succeda nella eredità propria, le sustanze e gli stati suoi sono rimasti alla corona. Ed essendo intervenuto questo a molti re, la corona viene ad essere arricchita assai per i molti stati che gli sono pervenuti, come fu il ducato d'Angiò, ed al presente come interverrà a questo re (1), che per non avere figli maschi perverrà alla corona il ducato d'Orliens, e lo stato di Milano, in modo che oggi tutte le buone terre di Francia sono della corona, e non de' privati baroni loro.

Un'altra ragione ci è potentissima della gagliardia di quel re, cioè che per il passato la Fran-

(1) Lodovico XII.

cia non era unita per i potenti baroni che ardivano, e bastava loro l'animo a pigliare ogni impresa contro al re, come era un duca di Ghienna e di Borbone, i quali oggi sono tutti ossequentissimi; e però viene ad essere più gagliardo.

Ecci un'altra ragione, che ad ogni altro principe circonvicino bastava l'animo assaltare il reame di Francia, e questo perchè sempre aveva o un duca di Brettagna, ovvero un duca di Ghienna, o di Borgogna, o di Fiandra, che gli faceva scala, e davagli il passo, e raccettavalo, come interveniva quando gl'Inghilesi avevano guerra con Francia, che sempre per mezzo di un duca di Brettagna davano che fare al re, e così un duca di Borgogna, per mezzo di un duca di Borbone. Ora essendo la Brettagna, la Ghienna, il Borbonese, e la maggior parte di Borgogna, suddita ossequentissima a Francia, non solo mancano a tali principi questi mezzi di potere infestare il reame di Francia, ma gli hanno oggi inimici; ed anche il re, per avere questi stati, ne è più potente, e il nimico più debole.

Ecci ancora un'altra ragione, che oggi i più ricchi e i più potenti baroni di Francia sono di sangue reale e della linea, che mancando alcuno de' superiori e antecedenti a lui, la corona può pervenire in lui. E per questo ciascuno si mantiene unito con la corona, sperando o che lui proprio, o i figliuoli suoi possano pervenire a quel grado, e il ribellarsi o inimicarsela potria più nuocere che giovare; come fu per intervenire a questo re, quando fu preso nella giornata di Brettagna, dove lui era ito in favore di quel duca e contro ai Francesi; e fu disputa, morto che fu il re Carlo, che per quel mancamento e defezione dalla corona, lui dovesse aver perduto il poter succedere. Se

non che lui si trovò uomo danaroso per la masserizia che aveva fatta, e potette spendere; e dipoi quello che poteva esser re, rimosso lui, era picciol fantino, cioè Monsignor di Angulem; ed anche questo re, e per le ragioni dette, e per avere anche qualche favore, fu creato re.

L'ultima ragione che ci è, è questa che gli stati de' baroni di Francia non si dividono tra gli eredi, come si fa nell'Alemagna ed in più parti d'Italia, anzi pervengono sempre nei primogeniti, e quelli sono i veri eredi, e gli altri fratelli stanno pazienti, ed ajutati dal primogenito e fratello loro si danno tutti all'arme, e s'ingegnano in quel mestiere di pervenire a grado ed a condizione di potersi comperare uno stato, e con questa speranza si nutriscono. E di qui nasce che le genti d'arme Francesi sono oggi le migliori che siano, poi che si trovano tutti nobili e figliuoli di signori, e stanno ad ordine di venire a tal grado.

Le fanterie che si fanno in Francia non possono essere molto buone, perchè gli è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per questo non hanno sperienza alcuna. E dipoi sono per le terre tutti ignobili e genti di mestiero, e stanno tanto sottoposti a' nobili, e tanto sono in ogni azione depressi, che sono vili, e però si vede che il re nelle guerre non si serve di loro, perchè fanno cattiva prova, benchè vi siano i Guasconi, dei quali il re si serve, che sono un poco migliori che gli altri; e nasce perchè sono vicini a' confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello Spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che si è visto da molti anni in qua, più prova di ladri che di valenti uomini. Pure nel difendere ed assaltare terre fanno assai buona prova, ma in campagna la

fanno cattiva, che vengono ad essere il contrario de' Tedeschi e Svizzeri, i quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere o offendere terre non vagliono. E credo che nasca perchè in questi due casi non possono tenere quell'ordine della milizia che tengono in su i campi, e però il re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di Lanzichinec, perchè le sue genti d'arme, dove si abbia nimico opposto, non si fidano dei Guasconi. E se le fanterie fossero della bontà che sono le genti d'arme Francesi, non è dubbio che gli basterebbe l'animo a difendersi da tutti i principi.

I Francesi sono per natura più fieri, che gagliardi o destri, ed in un primo impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili, e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine. Ed anche sono incomportabili dei disagi, ed incomodi loro, e con il tempo stracciano le cose in modo, che è facile, con il trovarli in disordine, superarli. Di che se ne è vista la esperienza nel reame di Napoli tante volte, ed ultimamente al Garigliano, dove erano per metà superiori agli Spagnuoli, e si credeva li dovessero ogni ora inghiottire; tutta volta perchè cominciava il verno, e le piove erano grandi, cominciarono ad andarsene ad uno ad uno per le terre circonvicine per istare con più agi, e così il campo rimase sfornito e con poco ordine, in modo che gli Spagnuoli furono vittoriosi contra ogni ragione. Sarebbe intervenuto il medesimo a Viniziani, che non avrebbero perduta la giornata di Vailà, se fossero iti secondando i Francesi almeno dieci giorni; ma il furore di Bartolommeo d'Alviano trovò un maggior furore. Il medesimo interveniva a Ravenna agli Spagnuoli, che se non si accostavano

ai Francesi, li disordinavano rispetto al poco governo, ed al mancamento delle vettovaglie, che impedivano loro i Viniziani verso Ferrara, e quelle di Bologna sarebbero state impedito dagli Spagnuoli. Ma perchè uno ebbe poco consiglio, l'altro meno giudizio, l'esercito Francese rimase vincitore, benchè la vittoria sua fusse sanguinosa. E se fu il conflitto grande, maggiore saria stato, se il nervo delle forze dell'uno campo e l'altro fusse stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma l'esercito Francese era gagliardo nelle genti d'arme, lo Spagnuolo nelle fanterie, e per questo non fu tanta grande strage. E però chi vuole superare i Francesi si guardi dai primi loro impeti; che con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. E però Cesare disse: i Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femmine.

La Francia per la grandezza sua, e per le comodità delle grandi fiumare, è grassa ed opulenta, dove e le grasce, e le opere manuali vagliono poco o niente per la carestia de'danari che sono ne' popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti che paghino al signore loro i dazj, ancora che siano piccolissimi. Questo nasce perchè non hanno dove finire le grasce loro, perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere; in modo che se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non troveria, perchè ciascuno ne ha da vendere. Ed i gentiluomini de' danari che traggono da' sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente, perchè da per loro hanno bestiame assai da mangiare, pollami infiniti, laghi, luoghi pieni di cacciagioni di ogni sorta; e così universalmente ha ciascuno uomo per le terre. In modo che il danaro

perviene tutto nei signori, il quale oggi in loro è grande; e però come quelli popoli hanno un fiorino, li pare essere ricchi.

I prelati di Francia traggono due quinti delle entrate e ricchezze di quel regno, perchè vi sono assai Vescovadi che hanno il temporale e lo spirituale; e poi avendo per il vitto loro cose abbastanza, però tutti i censi e danari che li pervengono in mano, non escono mai, secondo l'avara natura dei prelati e religiosi, e quello che perviene nei capitoli e collegi delle Chiese, si spende in argenti, gioje, ricchezze per ornamenti delle Chiese. In modo che fra quello che hanno le Chiese proprie, e quello che hanno i prelati in particolare fra denari ed argenti, vale un tesoro infinito.

Nel consultare e governare le cose della corona e stato di Francia sempre intervengono in maggior parte i prelati, e gli altri Signori non se ne curano, perchè sanno che le esecuzioni hanno da esser fatte da loro. E perciò ciascuno si contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo eseguire, benchè v'intervengano ancora de' vecchi già suti uomini di guerra, perchè dove si ha a ragionare di simili cose possano indirizzare i prelati, che non ne hanno pratica.

I beneficj di Francia per virtù di certa loro prammatica, ottenuta già lungo tempo fa dai Pontefici (1), sono conferiti da' loro collegi, in modo che i canonici, quando il loro Arcivescovo o Vescovo muore, ragunati insieme conferiscono il beneficio a chi di loro li pare che lo meriti. In modo che spesso hanno qualche dissensione, perchè vi

(1) Costumanza precedente al celebre Concordato di Francesco I. con Leone X.

è sempre chi si fa favore con danari, e qualcuno con le virtù e buone opere. Il simile fanno i monachi nel fare gli Abati. Gli altri piccoli beneficj sono conferiti da' Vescovi a chi sono sottoposti. E se qualche volta il re volesse derogare a tal prammatica, eleggendo un Vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, perchè niegano il dare la possessione; e se pure sono forzati, usano, morto che è il re, trarre un tal prelato di possessione, e renderla all' eletto da loro.

La natura de' Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberia con lo alito per mangiarselo, e mandarlo male, e goderselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla Spagnuola, che di quello che ti ruba mai ne vedi niente.

Teme assai la Francia degl' Inghilesi per le grandi scorrerie e guasti che anticamente hanno dato a quel reame, in modo che nei popoli quel nome Inghilese è formidabile, come quelli che non distinguono, che la Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi, perchè è armata, sperimentata ed unita, e tiene quelli stati in su i quali gl' Inghilesi facevano loro fondamento, come era un ducato di Brettagna e di Borgogna; e per l'opposito gl' Inghilesi non sono disciplinati, perchè è tanto che non ebbero guerra, che degli uomini che vivono oggi, non è chi mai abbia visto nimico in viso, e poi gli è mancato chi gli accosti in terra, dall' Arciduca in fuori.

Temerebbero assai degli Spagnuoli per la sagacità e vigilanza loro. Ma qualunque volta quel re voglia assaltare la Francia lo fa con gran disagio, perchè dallo stato, donde muoverebbe, fino alle

bocche dei Pirenei, che mettono nel reame di Francia, è tanto cammino e sì sterile, che ogni volta che i Francesi facciano punta a tali bocche, così a quelle di verso Perpignano, come di verso Ghienna, potrebbe esser disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condursi a tanta via; perchè il paese che si lascia dietro, è quasi per l'isterilità disabitato, e quello che è abitato appena ha da vivere per gli abitanti. E per questo i Francesi di verso i Pirenei temono poco degli Spagnuoli.

De' Fiamminghi non temono i Francesi, e nasce perchè i Fiamminghi non ricolgono per la fredda natura del paese da vivere, e massime di grano e vino, il quale bisogna che traggano di Borgogna e di Piccardia, e di altri stati di Francia. E dipoi i popoli di Fiandra vivono di opere di mano, le quali merci e mercanzie loro smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione e di Parigi; perchè dalla banda della marina non vi è dove smaltirle, e di verso la Magna il medesimo, perchè ne hanno e ne fanno più che loro. E però ogni volta che mancassero del commercio con i Francesi, non avrebbero dove smaltire le mercanzie; e così non solamente mancherebbero delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorassero. E però i Fiamminghi mai, se non sono forzati, avranno guerra con i Francesi.

Teme assai la Francia de' Svizzeri per la vicinità loro, e per i repentini assalti che vi possono fare; a che non è possibile per la prestezza loro potere provvedere a tempo. E fanno loro piuttosto depredazioni e scorrerie che altro, perchè non avendo nè artiglierie, nè cavalli, e stando le terre

Francesi, che gli sono vicine, bene munite, non fanno grandi progressi. E poi la natura de' Svizzeri è più atta alla campagna, ed a fare giornata, che all'espugnare e difendere terre; e mal volentieri i Francesi in quelli confini vengono alle mani con loro, perchè non avendo fanterie buone che stieno a petto agli Svizzeri, le genti d'armi senza fanterie non vagliono. Ed ancora il paese è qualificato in modo, che le lance e le genti a cavallo male vi si maneggiano, e gli Svizzeri mal volentieri si discostano da' confini per condursi al piano, lasciandosi indietro, come è detto, le terre grosse e ben munite; dubitando, come interverrebbe loro, che le vettovaglie non mancassero, ed ancora conducendosi al piano non potere ritornare a sua posta.

Dalla banda di verso l'Italia non temono, rispetto ai monti Appennini, e per le terre grosse che hanno alle radici di quelli, dove ogni volta che uno volesse assaltare lo stato di Francia avesse a soprastare; ed avendo indietro un paese tanto sterile, bisogneria o che affamasse o che si lasciasse le terre indietro, il che saria pazzia, o che si mettesse ad espugnarle; benchè dalla banda d'Italia non temono per le ragioni dette, e per non essere in Italia principe atto ad assaltarli, e per non essere Italia unita, come era al tempo dei Romani.

Dalla banda di mezzodì non teme punto il reame di Francia per esservi la marina, dove sono in quelli porti continuamente legni assai, parte del re e di altri regnicoli, da poter difendere quella parte da uno inopinato assalto; perchè a uno premeditato si ha tempo a riparare, perchè si mette

tempo per chi lo vuol fare a prepararlo e metterlo ad ordine, e viene a sapersi per ciascuno; ed in tutte queste province tiene ordinariamente guarnigioni di gente d'arme per giuocare al sicuro.

Spende poco in guardare terre, perchè i sudditi gli sono ossequentissimi, e fortezze non usa far guardare per il regno. E a' confini dove sarebbe qualche bisogno di spendere, standovi le guarnigioni delle genti d'arme, manca di quelle spese; perchè da un assalto grande si ha tempo a ripararvi, perchè vuol tempo a potere esser fatto e messo insieme.

Sono i popoli di Francia umili e ubbidientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro re. Vivono con pochissima spesa per l'abbondanza grande delle grasce, ed anche ognuno ha qualche cosa stabile da per se. Vestono grossamente e di panni di poca spesa, e non usano seta di alcuna sorta, nè loro, nè le donne loro, perchè sarebbero notati dai gentiluomini.

I vescovadi del regno di Francia, secondo la moderna computazione, sono numero centosei, computati Arcivescovadi diciotto.

Le parrocchie un milione e settecento, computate settecentoquaranta Badie. Delle Priorie non si tien conto.

L'entrata ordinaria o straordinaria della corona non ho potuto sapere, perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto essere tanta, quanta ne vuole il re. Tuttavia qualcheduno dice una parte dell'ordinario, cioè quello che è detto presto danaro del re, e si cava di gabelle, come pane, vino, carne, e simili, ha scudi un milione e settecento mila; e lo straordinario cava di taglie quanto lui vuole, e queste si pagano alte, o basse come

pare al re. Ma non bastando si pongono preste, e raro si rendono, e le domandano per lettere regie in questo modo. « Il re nostro Signore si raccomanda a voi, e perchè ha falta d'argento, vi priega gli prestate la somma che contiene la lettera. « E questa si paga in mano del ricevitore del luogo, ed in ciascuna terra ne è uno, che riscuote tutti i proventi, così di gabelle come taglie e preste.

Le terre suddite alla corona non hanno infra loro altro ordine, che quello gli fa il re in far danari o pagar dazj, come di sopra.

L'autorità de' baroni sopra i sudditi loro è mera. L'entrata loro è pane, vino, carne, come di sopra, tanto per fuoco l'anno, ma non passa sei o otto soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie o preste non possono porre senza consenso del re; e questo raro si consente.

La corona non trae di loro altra commodità che l'entrata del sale, nè mai li taglieggia, se non in qualche grandissima necessità.

L'ordine del re nelle spese straordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda ai tesaurieri che paghino i soldati, e loro li pagano per mano di coloro che li rassegnano. I pensionarj e gentiluomini vanno ai generali, e si fanno dare la discarica, cioè la polizza del pagamento loro di mese in mese, i gentiluomini e pensionarj di tre in tre mesi, e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e sono subito pagati.

I gentiluomini del re sono dugento; il soldo loro è venti scudi il mese, e sono pagati *ut supra*; e ogni cento ha un capo che soleva essere Ravel e Vidames.

Dei pensionarj non vi è numero, ed hanno chi poco e chi assai, come piace al re; e li nutrisce

la speranza di venire a maggiore grado, e però non vi è ordine.

L'ufficio de' generali di Francia è pigliare tanto per fuoco, e tanto per taglia, col consenso del re; ed ordinare che le spese, così ordinarie come straordinarie, siano pagate ai tempi, cioè le discariche, come di sopra.

I tesaurieri tengono l'argento, e pagano secondo l'ordine e discariche de' generali.

L'ufficio del gran Cancelliere è mero imperio e può graziare e condannare a sua libertà, *etiam in capitalibus sine consensu regis*. Può rimettere i litiganti contumaci nel buon dì; può conferire i benefizj solo col consenso del re; *tamen*, perchè le grazie si fanno per lettere reali sigillate col gran sigillo reale, però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è diecimila franchi l'anno, e undicimila franchi per tener tavola. Tavola s'intende per dare desinare e cena a quelli tanti del consiglio, che seguono il gran Cancelliere, cioè avvocati, ed altri gentiluomini, che lo seguono, quando a loro piacesse mangiar seco; che si usa assai.

La pensione che dava il re di Francia al re d'Inghilterra, era cinquantamila franchi l'anno, ed era per ricompensa di certe spese fatte dal padre del presente re d'Inghilterra nella ducea di Bretagna, la quale è finita e non si paga più.

Al presente in Francia non è altro che un gran Siniscial; ma quando vi sono più Siniscial, non dico grandi, che non è che uno, l'ufficio loro è sopra le genti d'arme ordinarie e straordinarie, le quali per dignità dell'ufficio suo sono obbligate ad ubbidirlo.

I governatori delle provincie sono quanti il re vuole, e pagati come al re pare, e si fanno anno

per anno ed a vita, come più piace al re; e gli altri governatori, ed anco i luogotenenti delle piccole terre sono tutti messi dal re. Ed avete a sapere, che tutti gli ufficj del regno sono o donati o venduti dal re, e non da altri.

Il modo del fare gli Stati si è, ciascuno anno di agosto, quando di ottobre, quando di gennajo, come vuole il re; e si porta la spesa e l'entrata ordinaria di quell'anno per mano de' generali, e quindi si distribuisce l'entrata secondo l'uscita; e si accrescono e diminuiscono le pensioni e pensionarj, come comanda il re.

Della quantità delle distribuzioni de' genti luomini e pensionarj, non è numero; ma non si approva niente per la Camera dei conti, e basta loro l'autorità del re.

L'ufficio della Camera de' conti è rivedere i conti a tutti quelli che ministrano danari della corona; come sono generali, tesaurieri e ricevitori.

Lo Studio di Parigi è pagato dell'entrate delle fondazioni de' collegi, ma magramente.

I parlamenti sono cinque; Parigi, Roano, Tolosa, Burdeos e Delfinato, e di nissuno si appella.

Gli Studj primi sono quattro; Parigi, Orliens, Bourges, e Potieres; e dipoi Tours, ed Angers, ma vagliono poco.

Le guarnigioni stanno dove vuole il re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie, come dei soldati. Nientedimeno tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria in munizione, e da due anni in qua se ne sono fatte assai in molti luoghi del regno a spese delle terre dove si sono fatte, con accrescere un danaro per bestia, o per misura. Ordinariamente, quando il regno non teme di persona, le guarnigioni sono quattro, cioè in Ghienna, Piccar-

dia, Borgogna e Provenza; e si vanno poi mutando ed accrescendo più in un luogo che in un altro, secondo i sospetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari siano assegnati l'anno al re per le spese sue di casa e della persona sua, e trovo avere quanti ne domanda.

Gli arcieri sono quattrocento, deputati alla guardia della persona del re, intra i quali ne sono cento Scozzesi, ed hanno l'anno trecento franchi per uomo, e un sajo come usano alla livrea del re; quelli del corpo del re, che sempre gli stanno a lato, sono ventiquattro, con quattrocento franchi per ciascuno l'anno. Capitano ne è Monsignore Dubegnì Cursores, ed il capitano Gabbriello.

La guardia degli uomini di piè è di Alemanni, dei quali cento ne sono pagati di dodici franchi il mese, e ne soleva tenere fino a trecento con pensione di dieci franchi, e di più a tutti duoi vestimenti l'anno per uno, cioè uno la state e uno il verno, cioè giubbone e calze a livrea, e quelli cento del corpo avevano giubbboni di seta, e questo a tempo del re Carlo.

Forieri sono quelli che sono preposti ad alloggiare la corte, e sono trentadue, ed hanno trecento franchi ed un sajo l'anno a livrea. I loro Maniscal sono quattro; ed hanno seicento franchi per uno; e nello alloggiare tengono quest'ordine, cioè si dividono in quattro, ed un quarto con un Maniscal o suo luogotenente, quando non fusse in corte, rimane d'onde la corte si partì, acciò sia fatto il dovere ai padroni degli alloggiamenti; un quarto ne va con la persona del re; ed un quarto dove il dì debbe arrivare il re, a preparare alla corte gli alloggiamenti; e l'altro quarto ne va dove il re deb-

he andare il dì poi. E tengono un ordine mirabile, in modo che all'arrivare ciascano ha il suo luogo, fino alle meretrici.

Il preposto dell'ostello è un uomo che seguita sempre la persona del re, e l'ufficio suo è mero imperio, ed in tutti quelli luoghi che va la corte, il banco suo è il primo, e possonsi quelli della terra propria dove si trova gravare da lui, come dal proprio luogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano, non possono appellare ai Parlamenti. Il salario suo ordinariamente è seimila franchi. Tiene due giudici in civile, pagati dal re di seicento franchi l'anno per uomo, così un luogotenente in criminale, che ha trenta arcieri pagati, come di sopra. Ed espedisce così in civile come in criminale; ed una sola volta che l'attore si abocchi col reo alla presenza sua, basta ad espedire la causa.

Mastri di casa del re sono otto, ma non ci è ordine fermo intra loro di salario, perchè chi ha mille franchi, chi più e chi meno, come pare al re. E dipoi il gran Mastro, che successe in luogo di Monsignor di Ciamonte, è Monsignor della Palissa, il padre del quale ebbe già il medesimo ufficio, che ha undicimila franchi, e non ha altra autorità che essere sopra gli altri mastri di casa.

L'Ammiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare, ed ha cura di quelle e di tutti i porti del regno. Può prendere dei legni, e fare come piace a lui de' legni dell'armata. Ed ora è Preianni, ed ha di salario diecimila franchi.

Cavalieri dell'ordine non hanno numero, perchè sono tanti quanti il re vuole. Quando sono creati, giurano di difendere la corona, e non venire mai contro a quella, e non possono mai esser

privati se non alla morte loro. La pensione loro è al più quattromila franchi, e ne è qualcuno di meno, e il simile grado non si dà ad ognuno.

L'ufficio de' ciamberlani è intrattenere il re, pervenire alla camera del re, consigliarlo; ed infatti sono i primi del regno per riputazione. Hanno gran pensione, sei, otto, dieci, undicimila franchi, e qualcuno niente, perchè il re ne fa spesso per onorarne qualche uomo da bene, eziandio forestiere. Ma hanno privilegio nel regno di non pagare gabelle, e sempre in corte hanno le spese alla tavola de' ciamberlani, che è la prima dopo quella del re.

Il grande Scudiere sta sempre appresso del re. L'ufficio suo è sempre essere sopra i dodici scudieri del re, come è il gran Siniscial, il gran Mastro, ed il gran Ciamberlano sopra de' suoi, ed ha aver cura de' cavalli del re, metterlo e levarlo da cavallo, aver cura agli arnesi del re, e portargli la spada avanti.

I Signori del Consiglio del re hanno tutti pensione di sei in ottomila franchi, come pare al re, e sono Monsignor di Parigi, Monsignor di Buonovaglia, il Bagli di Amiens, Monsignor di Bussi, ed il gran Cancelliere; ed in fatto Rubertet e Monsignor di Parigi governano il tutto.

Non si tiene adesso tavola per nissuno, dopo morto il Cardinale di Roano. Perchè il gran Cancelliere non ci è, fa l'ufficio Parigi.

La ragione che pretende il re di Francia in su lo stato di Milano è, che l'avolo suo ebbe per donna una figliuola del duca di Milano, il quale morì senza figliuoli maschi.

Il duca Giovanni Galeazzo ebbe due figliuole femmine, e non so quanti maschi. Tra le femmine

ne fu una che si chiamò madonna Valentina, e fu maritata al duca Lodovico d'Orliens, avolo di questo re Luigi, disceso pure dalla schiatta di Pipino. Morto il duca Giovanni Galeazzo gli successe il duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legittimi, e lasciò solo di se una femmina figlia bastarda. Fu poi usurpato quello stato da questi Sforzeschi illegittimamente, secondo che si dice; perchè costoro dicono quello stato pervenire ai successori ed eredi di quella madonna Valentina, e dal giorno che Orliens s'imparentò col Milanese, accompagnò l'arme sua de' tre gigli con una biscia, e così ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è un uomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, e si chiama il franco arciere, il quale è obbligato tenere un cavallo buono, e stare provvisto d'armature ad ogni requisizione del re, quando il re fusse fuori del regno per conto di guerra, o di altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia, dove fusse assaltato il regno; o dove fusse sospetto; che secondo le parrocchie sono un milione e settecento.

Gli alloggiamenti per obbligo dell'ufficio loro danno i forieri a ciascuno che segue la corte; e comunemente ogni uomo da bene della terra alloggia cortigiani. E perchè nessuno abbia causa di dolersi, così colui che alloggia come colui che è alloggiato, la corte ha ordinato una tassa, che universalmente si usa per ciascuno, cioè soldi uno per camera il dì, dove ha ad essere letto e cuccietta, e mutati almanco ogni otto dì.

Danari due per uomo il giorno per i lingi, cioè tovaglie, tovaglioli, aceto, agresto, e sono tenuti a mutare detti lingi almanco due volte la set-

timana; ma per averne il paese abbondanza li mutano più e meno, secondo che l'uomo domanda. E di più sono obbligati di governare, spazzare, e rifare le letta.

Danari due ciascun giorno e per ciascuu cavallo per lo stallaggio, e non sono tenuti per i cavalli darvi cosa alcuna, salvo che vuotarvi la stalla dal letame.

Sono assai che pagano meno o per la buona natura loro o del padrone; ma tuttavolta questa è la tassa ordinaria della corte.

Le ragioni che pretendono avere gl'Inghilesi in sul reame di Francia e più fresche, ritraggo e trovo esser queste. Carlo VI. di questo nome maritò Caterina figliuola sua legittima e naturale a Enrico figliuolo legittimo e naturale di Enrico re d'Inghilterra, e nel contratto, senza far menzione alcuna di Carlo VII, che fu poi re di Francia, oltre alla dote data a Caterina, istituì erede del reame di Francia dopo la morte sua, cioè di Carlo VI, Enrico suo genero e marito di Caterina; ed in caso che detto Enrico morisse avanti a Carlo VI, suo suocero, e lasciasse di se figliuoli maschi legittimi e naturali, che in tal caso ancora i detti figliuoli di Enrico succedessero a Carlo VI. Il che per essere stato preferito dal padre, Carlo VII. non ebbe effetto, per essere contro alle leggi. All' incontro di che gl'Inghilesi dicono, detto Carlo VII. esser nato d'incestuoso concubito.

Gli Arcivescovadi d'Inghilterra sono due; Vescovadi ventidue; Parrocchie cinquantaduemila.

DELLA
NATURA DE' FRANCESI

Stimano tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie o benefizj passati, e poca cura del bene o del male futuro.

Sono piuttosto taccagni che prudenti. Non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro. Sono più cupidi de' danari che del sangue. Sono liberali solo nelle audienze.

Ad un signore o gentiluomo che disubbidisca il re in una cosa che appartenga ad un terzo, non ne va altro che avere a ubbidire ad ogni modo, quando egli è a tempo; e quando egli non è, stare quattro mesi che non capiti in corte; e questo vi ha tolta Pisa due volte, l'una quando Entraghes avea la cittadella, l'altra quando il campo Francese vi venne.

Chi vuole condurre una cosa in corte, gli bisognano assai danari, gran diligenza, e buona fortuna.

Richiesti di un beneficio pensano prima che utile ne hanno a trarre, che se possono servire.

I primi accordi con loro sono sempre i migliori.

Quando non ti possono far bene tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficoltà, o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti.

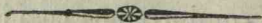
Tessono bene i loro male orditi con la forza.

Chi vince è a tempo moltissime volte con il re, chi perde rarissime volte; e per questo chi ha da fare un'impresa debbe più presto considerare se la è per riuscirgli o no, che se la è per dispiacere al re, o no; e questo capo conosciuto dal Valentino, lo fece venire a Firenze con l'esercito.

Stimano in molte cose l'onor loro grossamente, e disforme al modo de' signori Italiani, e per questo tennono poco conto di avere mandato a Siena a chiedere Montepulciano, e non essere ubbiditi.

Sono varj e leggieri. Hanno fede di vincitore. Sono inimici del parlare Romano, e della fama loro.

Degl'Italiani non ha buon tempo in corte, se non chi non ha più che perdere, e naviga per perduto.



RITRATTI
DELLE
COSE DELL' ALAMAGNA
COMPOSTI
PER NICCOLÓ MACHIAVELLI



Della potenza dell' Alamagna alcun non debbe dubitare, perchè abbonda di uomini, di ricchezze e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità, che non abbia avanzo di danari in pubblico; e dice ciascuno che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese, che traggano loro più danari di mano, che quelle fanno in tenere vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia, per un anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati; e i giorni delle feste tali uomini, in cambio di giuochi, chi si esercita con lo scoppietto, chi con la picca, e chi con un' arma, e chi con un' altra, giuocando tra loro onori, e simili cose. I quali intra loro poi si godono in sala-

ri, e in altre cose spendono poco. Talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca.

Perchè i popoli in privato siano ricchi la cagione è questa, che vivono come poveri; non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro lo abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa, dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell'altre cose fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nissuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessitàdi sono assai minori delle nostre. E per questi loro costumi ne risulta, che non escono danari dal paese loro, sendo contenti di quello che il loro paese produce, e nel loro paese sempre entrano, e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che quasi condiscono tutta Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte che perviene loro nelle mani è delle fatture e opere di mano, con poco capitale loro d'altre robe. E così si godono questa loro rozza vita e libertà, e per questa causa non vogliono ire alla guerra, se non soprappagati; e questo anche non basterebbe loro, se non fussero comandati dalle loro comunitàdi. E però bisogna ad un Imperatore molto più danari che ad un altro principe, perchè quanto meglio stanno gli uomini, più mal volentieri escono alla guerra.

Resta ora che le comunitàdi si uniscano con i principi a favorire le imprese dell'Imperatore, o che loro medesime lo vogliano fare, che basterebbero. Ma nè l'una, nè l'altra vorrebbe la grandezza dell'Imperatore, perchè qualunque volta in proprietà lui avesse stati, o fusse potente, dome-

rebbe ed abbasserebbe i principi, e li ridurrebbe ad una ubbidienza di sorte, da potersene valere a posta sua, e non quando pare a loro; come fa oggidì il re di Francia, e come fece già il re Luigi, il quale con le armi, ed ammazzarne qualcuno, li ridusse a quella ubbidienza che ancora oggi si vede. Il medesimo interverrebbe delle comunitadi, perchè le vorrebbe ridurre in modo, che le potesse maneggiare a suo modo, e che avesse da loro quel che chiedesse, e non quello che pare a loro. Ma s'intende la cagione della disunione tra le comunitadi e i principi essere i molti umori contrarj, che sono in quella provincia, che venendo a due disunioni generali, dicono che gli Svizzeri sono nimicati da tutta l'Alamagna, e i principi dall'Imperatore. E pare forse cosa strana a dire, che gli Svizzeri e le comunitadi siano nimiche, tendendo ciascuno ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi dai principi. Ma questa loro disunione nasce, perchè gli Svizzeri non solamente sono nimici ai principi, come le comunitadi, ma eziandio sono nimici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell'una specie, nè dell'altra, e godonsi senza distinzione alcuna d'uomini, fuori di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini, che sono rimasti nelle comunitadi, e tutta l'industria de' detti gentiluomini è in tenerle disunite, e poco amiche tra loro. Sono ancora nimici de' Svizzeri tutti quelli uomini delle comunitadi, che attendono alle guerre, mossi da una invidia naturale, parendo loro d'essere meno stimati di quelli; in modo che non se ne può raccozzare in un campo sì poco nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla inimicizia dei principi con le comunità, e con gli Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella fra l'Imperatore e detti principi. Ed avete ad intendere, che avendo l'Imperatore il principal suo odio contro ai principi, e non potendo per se medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunità; e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuti gli Svizzeri, con i quali pareva già esser venuto in qualche confidenza. Tanto che considerato tutte queste disunioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle, che sono tra l'un principe e l'altro, l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione dello impero, di che uno Imperatore avrebbe bisogno. E benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde e riuscibili, pensi che non è nella Magna alcuno principe che potesse o ardisse opporsi ai disegni di uno Imperatore, come hanno usato da qualche tempo indietro; tuttavolta non pensa, che ad uno Imperatore è assai impedimento non esser dai principi ajutato ne' suoi disegni: perchè chi non ardisce fargli la guerra, ardisce negargli ajuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che gli ha, non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce differire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia; e tutte queste cose impediscono o perturbano i disegni. E si conosce così essere la verità, quando l'Imperatore la prima volta volle passare contro alla volontà de' Viniziani e Francesi in Italia, che gli fu promessa dalle comunità della Magna nella dieta tenuta in quel tempo a Costanza sedicimila persone, e tre mila cavalli, e non se ne essere mai potuto mettere insieme tanto che aggiugnessero a cinquemila; e questo perchè quando

quelli d'una comunità arrivavano, quelli d'un'altra si partivano per aver finito, e qualcuna dava in cambio danari; i quali per pigliar luogo facilmente, e per questa e per le altre ragioni, le genti non si raccozzavano, e la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo che sia più assai nelle comunitadi, che nei principi, perchè i principi sono di due ragioni, temporali e spirituali. I temporali sono quasi ridotti ad una gran debilità, parte per loro medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione delle eredità ch'egli osservano, parte per averli abbassati l'Imperatore con il favore delle comunitadi, come è detto; talmente che sono inutili amici. Sonvi ancora i principi ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti al basso l'ambizione delle comunitadi loro, ed il favore dell'Imperatore, in modo che gli Arcivescovi Elettori, ed altri simili non possono niente nelle comunitadi grosse proprie. Di che ne è nato, che loro nè intra le loro terre, sendo divise insieme, non possano favorire le imprese dell'Imperatore quando bene volessero. Ma vegniamo alle comunitadi franche ed imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove sono danari e l'ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nella loro libertà, non che di acquistare imperio, e quelle che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi, per essere tante, e ciascuna far capo da per se, le loro provvisioni, quando le vogliono fare, sono tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. Ed in esempio ci è questo, che non molti anni sono gli Svizzeri assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne Sua Maestà con queste comunitadi per re-

primerli, e loro si obbligarono tenere in campo quattordici mila persone, e mai vi si accostò la metà; perchè quando quelli di una comunità venivano, gli altri se ne andavano. In modo che l'Imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Ora se nelle imprese proprie gli hanno usato termini simili, pensate quel che farieno nelle imprese d'altri. Donde messe queste cose tutte insieme fanno questa lor potenza tornare piccola, e poco utile all'Imperatore. E i Viniziani per il commercio ch'egli hanno con i mercanti delle comunità della Magna, in ogni cosa ch'egli hanno avuto a fare o trattare con l'Imperatore, l'hanno intesa meglio che alcun altro, e sempre sono stati in sull'onorevole. Perchè s'egli avessero temuta questa potenza, avrieno preso qualche sesto o per via di danari, o col cedere qualche terra; e quando egli avessero creduto che questa potenza si potesse unire, non se gli sariano opposti. Ma sapendo questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, sperando nelle occasioni. E però se si vede che in una città le cose che appartengono a molti sono stracurate, tanto più debbe intervenire in una provincia. Dipoi sanno le comunità che l'acquisto che si facesse in Italia o altrove, sarebbe per i principi, e non per loro, potendoseli godere personalmente, il che non può fare una comunità. E dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono. E però la potenza è grande, ma in modo da non se ne valere. E se chi ne teme discorresse le sopraddette cose, e gli effetti che ha fatti questa potenza da molti anni in qua, vedria quanto fondamento vi si potesse fare sopra.

Le genti d'arme Tedesche sono assai ben montate di cavalli, ma pesanti, ed altresì sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma è da notare che in un fatto d'arme contro ad Italiani o Francesi non farieno prova, non per la qualità degli uomini, ma perchè non usano a' cavalli armadura di alcuna sorte, e le selle piccole, deboli, e senza arcioni, in modo che ogni piccolo urto li caccia a terra. Eccì un'altra cosa che li fa più deboli, cioè che dal corpo ingiuso, cioè coscie e gambe, non armano punto; in modo che non potendo reggere il primo urto, in che consiste la importanza delle genti e del fatto d'arme, non possono anche poi reggere con l'arme corta, perchè possono essere offesi loro e i cavalli nei detti luoghi disarmati, ed è in potestà d'ogni pedone con la picca trarli da cavallo, o sbudellarli, e poi nello male agitarsi i cavalli per la gravezza loro non reggono.

Le fanterie sono buonissime, ed uomini di bella statura, al contrario degli Svizzeri, che sono piccoli, e non puliti, nè belli personaggi; ma non si armano, o pochi, con altro che con la picca, o daga per esser più destri, espediti e leggeri. Ed usano dire, che fanno così per non aver altro nimico che le artiglierie, dalle quali un petto, o corsaletto o gorzarino non li difenderia. Delle altre armi non temono, perchè dicono tenere tale ordine, che non è possibile entrare tra loro, nè accostarsegli quanto è la picca lunga. Sono ottime genti in campagna a far giornata, ma per espugnare terre non vagliono, e poco nel difenderle; ed universalmente dove non possano tenere l'ordine loro della milizia, non vagliono. Di che si è vista la isperienza, poi che hanno avuto a praticare Italiani, e massime

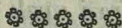
dove hanno avuto ad espugnar terre, come fu Padova, ed altri luoghi, in che hanno fatto cattiva prova, e per l'opposito dove si sono trovati in campagna, l'hanno fatta buona. In modo che se nella giornata di Ravenna tra i Francesi e gli Spagnuoli, i Francesi non avessero avuto i Lanzichinec, avrieno perduta la giornata; perchè mentre che l'una gente d'arme con l'altra erano alle mani, gli Spagnuoli avevano di già rotte le fanterie Francesi e Guascone, e se gli Alamanni con la ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vide che ultimamente quando il Cattolico re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le genti Spagnuole temevano più di una banda di Alamanni che avea il re di diecimila, che di tutto il resto delle fanterie, e fuggivano le occasioni del venire seco alle mani.

RAPPORTO DI COSE DELLA MAGNA

PER

NICCOLÓ MACHIAVELLI

Fatto questo dì 17 Giugno 1508.



L'Imperatore fece di giugno passato la dieta a Costanza di tutti i principi della Magna, per far provvisione alla sua passata in Italia alla corona. Fecela e per suo moto proprio, e per esserne ancora sollecitato dall' uomo del Pontefice, che gli prometteva grandi ajuti per parte del Pontefice. Chiese l'Imperatore alla dieta per tale impresa tremila cavalli, e sedicimila fanti, e promise di aggiungerne di suo proprio infino in trentamila persone. La cagione perchè e' domandasse sì poca gente a tanta impresa fu, la prima perchè e' credette bastassero, persuadendosi potersi valere dei Viniziani e di altri d' Italia, come appresso si dirà, nè credette mai che i Viniziani gli mancassero, avendoli serviti poco innanzi, quando e' temevano di Francia, dopo lo acquisto di Genova; perchè aveva a loro richiesta mandato circa a duemila persone a Trento. Aveva messo voce di voler ragunare i principi, e itosene in Svevia a minacciare i Svizzeri, se non partivano da Francia. Il che fece che il re Luigi, subito preso Genova, se ne ritornò a Lione; di modo che parendo all'Im-

peratore aver loro levato la guerra d'addosso, credeva al tutto che lo dovessero riconoscere, e usò dire più volte, che *in Italia non habebat amicos praeter Venetos*. Le altre cagioni ancora perchè chiese sì poca gente, furono perchè l'Imperio gliene promettesse più prontamente, e gliel'osservasse, o perchè condescendesse più volentieri a metterle tutte sotto la ubbidienza sua, e non cercasse di dargli capitani in nome dell'imperio, che gli fossero compagni. Perchè non mancò chi nella dieta ricordasse, infra i quali fu l'Arcivescovo di Magunzia, che sarebbe bene fare l'impresa gagliarda, e provvedere almeno a quarantamila persone, e dar loro in nome dell'imperio quattro capitani ec. Di che l'Imperatore s'adirò seco, e disse: *Ego possum ferre labores, volo etiam honores*; tanto che si conchiuse queste diciannovemila persone; e di più che se gli desse centoventimila fiorini per supplire alla necessità del campo, quanto per soldare cinquemila Svizzeri per sei mesi, come meglio gli paresse. Propose l'Imperatore, che le genti fossero insieme il dì di S. Gallo, parendogli tempo assai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra, e appresso indicò infra detto tempo aver condotto tre cose; l'una, l'aversi guadagnato i Viniziani, de' quali mai diffidò infino all'ultimo, non ostante che fusse seguita la cacciata dell'Oratore loro, come si sa; l'altra, aver fermi gli Svizzeri; la terza, aver tratto dal Pontefice, e da altri d'Italia buona quantità di danari. Andò pertanto praticando queste cose; venne S. Gallo, le genti si cominciarono a ragunare, e lui delle tre non avea condotte nessuna, e parendogli non poter muoversi, nè diffidandosi ancora di condurle, inviò le genti chi a Trento, chi altrove, e

non istaccava le pratiche, di modo che e' si trovò di gennajo e consumata la metà del tempo della provvisione dell'imperio, e non aver fatto cosa alcuna, dove veggendosi giunto, fece *ultimum de potentia* di avere i Viniziani, a' quali mandò il Fra Bianco, mandò Pre Luca, mandò il Dispoto della Morea, e i suoi araldi più volte; e loro quanto più si gittava loro dietro, tanto più lo scoprivano debole, e più ne fuggiva loro la voglia, nè ci conoscevano dentro alcuna di quelle cose, perchè le compagnie di stato si fanno, che sono, o per esser difeso, o per paura di non essere offeso, o per guadagno; ma vedeano d'entrare in una compagnia, dove la spesa e il pericolo era loro, ed il guadagno d'altri. Pertanto l'Imperatore scarso di partiti, senza perder più tempo, deliberò assaltarli, credendo per avventura farli ridire, e forse glie ne fu dato intenzione da' suoi mandati, o almeno con la scusa di tale assalto fare che l'Imperio affermasse, ed accrescesse le sue provvisioni d'ajuto, veggendo che le prime non erano bastate. E perchè sapeva che innanzi a maggior provvisione d'ajuto e' non poteva stare su la guerra, per non lasciare il paese a discrezione, ragunò avanti lo assalto a' dì otto gennajo a Buggiano, luogo sopra a Trento una giornata, la dieta del contado del Tirolo. È questo contado tutta la parte che era del suo Zio, e gli rende più che trecentomila fiorini, senza porre alcun dazio; fa meglio che sedicimila uomini da guerra, ha gli uomini suoi ricchissimi. Stette questa dieta in pratica diciannove dì, e in fine concluse di dare mille fanti per la sua venuta in Italia, e non bastando, infino in cinquemila per tre mesi, e infino in diecimila per la difesa del paese bisognando. E dopo tale conclusione se ne

andò a Trento, e a' dì sei di febbrajo fece quelli due assalti verso Roveredo e Vicenza con circa a cinquemila persone, o meno tra l'uno e l'altro luogo. Dipoi si partì lui subito, e con circa a mille e cinquecento fanti ed i paesani entrò in Val di Codaura verso il Trivigiano; predò una valle, e prese certe fortezze; e vedendo che i Viniziani non si movevano, lasciò quelli fanti al grido, e se ne tirò in sue via per intender la mente dell'imperio. I fanti in Codaura furono morti, donde lui vi mandò il duca di Brunsvich, di cui mai s'intese cosa alcuna. Ragunò in Svevia la dieta la terza domenica di quaresima, e perchè annusata che l'ebbe, gli seppe di cattivo, se ne andò verso Ghelleri, e mandò Pre Luca a' Viniziani a tentare quella tregua, la quale si concluse a' dì sei del presente mese di giugno, perduto che lui ebbe ciò, che egli aveva nel Friuli, e stato per perder Trento, il quale fu difeso dal contado del Tirolo; perchè per l'Imperatore, e per le genti dell'imperio non mancò che si perdesse, che tutte ne' maggiori pericoli della guerra si partivano, venuta la fine de' loro sei mesi.

Io so che gli uomini udendo questo, e avendo visto, si confondono e vanno variando in di molte parti, nè sanno perchè non si siano viste queste diciannovemila persone, che l'imperio promise, nè perchè la Magna non si sia risentita in su la perdita dell'onore suo, nè per che cagione l'Imperatore si sia tanto ingannato, e così ognuno varia in quello si debba o temere o sperare per l'avvenire, e dove le cose si possano indirizzare. Io sendo stato in sul luogo, e avendone udito ragionare molte volte a molti, nè avendo avuto altra faccenda che questa, referirò tutte le cose, di che io ho

fatto capitale, le quali se non distintamente, tutte insieme alla mescolata risponderanno ai quesiti di sopra; nè le dico come vere e ragionevoli, ma come cose udite, parendomi che l'uffizio d'un servitore sia porre innanzi al signor suo quanto egli intende, acciocchè di quello vi sia buono e possa far capitale.

Ciascuno di quelli, a che io ne ho sentito parlare, si accorda che se l'Imperatore avesse una delle due cose, senza dubbio gli riuscirebbe ogni disegno in Italia, considerato come ella è condizionata: le quali sono, o che mutasse natura, o che la Magna lo ajutasse daddovero. E cominciandosi alla prima, dicono, che considerato i fondamenti suoi, quando e' se ne sapesse valere, e' non sarebbe inferiore ad alcun altro potentato Cristiano. Dicono che gli stati suoi gli danno d'entrata seicentomila fiorini, senza porre dazio alcuno, e centomila fiorini gli vale l'Ufizio Imperiale. Questa entrata è tutta sua, e non l'ha di necessità obbligata ad alcuna spesa. Perchè in tre cose, dove gli altri principi sono necessitati spendere, lui non vi spende un soldo, perchè e' non tiene gente d'arme, non paga guardie di fortezze, nè ufficiali delle terre, perchè i gentiluomini del paese stanno armati a sua posta, le fortezze le guarda il paese, e le terre hanno i lor Borgomastri, che fanno loro ragione.

Potrebbe pertanto, se fusse un re di Spagna, in poco tempo far tanto fondamento da se, che gli riuscirebbe ogni cosa; perchè con un capitale di ottocento o novecentomila fiorini, l'imperio non saria sì poco, ed il paese suo non farebbe sì poco, che non facesse assai augumento, e avendo comodità di muover la guerra subita, per aver gente da

guerra in ogni luogo, potrebbe trovandosi provvisto di danari muover guerra subito, e trovare colle armi ognuno sprovvisto. Aggiugnesi a questo la reputazione, che si tira dietro l' avere i nipoti del re di Castiglia, duca di Borgogna, e conte di Fiandra, e la conjunzione ch'egli ha con Inghilterra: le quali cose gli sarebbero di favor grande, quando le fossero ben usate, in modo che senza dubbio tutti i disegni d'Italia gli riuscirebbero. Ma lui con tutte le soprascritte entrate non ha mai un soldo, e ch'è peggio, e' non si vede dove e' se ne vadano.

Quanto al maneggiar le altre cose, Pre Luca ch'è uno de'primi suoi, che egli adopera, mi ha detto queste parole: » L'Imperatore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno; vuol fare ogni cosa da se, e nulla fa a suo modo, perchè non ostante che non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno *sponte*, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quelli, ch'egli ha intorno, e ritirato da quel suo primo ordine; e queste due parti la liberalità, e la facilità che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano. » Nè è la sua venuta d'Italia per altro conto tanto ispaventevole, quanto per questo, perchè i bisogni colla vittoria gli crescevano, non sendo ragionevole, che egli avesse fermo il piè così presto; e non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fossero diventati ducati, non gli bastavano. Non è cosa che con danari in mano allora non si fusse ottenuta, e però molti giudicavano savi coloro, che penavano più a dargli danari la prima volta, perchè egli non avevano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avesse avuto altre azioni contro ad un potentato, gliene avrebbe

domandato in presto; e se non gli fossero stati prestati, gli spesi fino allora si sarebbero gettati via. Io vi voglio dare di questo uno verissimo riscontro. Quando messer Pagolo a' dì ventinove di marzo fece quella domanda, io, spacciato Francesco da lui, andai a trovarlo col capitolo fatto della petizione vostra, e quando e' venne a quella parte che dice: *non possit Imperator petere aliam summam pecuniarum etc.*, voleva che innanzi a *petere* si mettesse *jure*, e domandandolo io perchè, rispose che voleva l'Imperatore vi potesse richiedere danari in prestito, donde io gli risposi in modo ch' e' si contentò. E notate questo, che dagli spessi suoi disordini nascono gli spessi suoi bisogni, dagli spessi suoi bisogni le spesse domande, e da quelle le spesse diete, e dalla sua poca estimazione, le deboli resoluzioni e debolissime esecuzioni.

Ma se fusse venuto in Italia, voi non l'avreste potuto pagare di diete, come fa la Magna; e tanto gli fa peggio questa sua liberalità, quanto a lui per far guerra bisogna più danari, che ad alcun altro principe; perchè i popoli suoi per esser liberi e ricchi, non sono tirati nè da bisogno, nè da alcuna affezione, ma lo servono per il comandamento della loro comunità, e per il loro prezzo; in modo che se in capo di trenta dì i danari non vengono, subito si partono, nè li può ritenere prieghi o speranza o minaccia, mancandoli i danari. E se io dico, che i popoli della Magna sono ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte, perchè vivono come poveri, perchè non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa, e basta loro abbondare di pane e di carne, e avere una stufa, dove rifuggire il freddo. Chi non ha delle altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spen-

donsi indosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessun fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessità sono assai minori che le nostre, e per questo loro costume ne risulta, che non esce danaro del paese loro, sendo contenti a quello che il lor paese produce, e godono in questa lor vita rozza e libera, e non vogliono ire alla guerra, se tu non gli sopprappaghi; e questo anco non li basterebbe, se le comunità non li comandassero, e però all'Imperatore bisogneria molti più danari, che al re di Spagna, o ad altri che abbia i popoli suoi altrimenti fatti.

La sua facile e buona natura fa che ciascuno che egli ha d'intorno, lo inganna: ed hammi detto uno de' suoi, che ogni uomo, ed ogni cosa lo può ingannare una volta, avveduto che se n'è; ma son tanti gli uomini, e tante le cose, che gli può toccare d'esser ingannato ogni dì, quando e' se ne avvedesse sempre. Ha infinite virtù, e se temperasse quelle due parti sopraddette, sarebbe un uomo perfettissimo, perchè egli è perfetto capitano, tiene il suo paese con giustizia grande, facile nelle udienze e grato, e molte altre parti da ottimo principe, concludendo che se temperasse quelle dua, giudica ognuno che gli riuscirebbe ogni cosa.

Della potenza della Magna veruno non può dubitare, perchè ella abbonda d'uomini, di ricchezze e d'armi; e quanto alle ricchezze e' non v'è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico, e dice ciascuno, che Argentina ha parecchi milioni di fiorini; e questo nasce, perchè non hanno spesa, che tragga loro più danari di mano, che quella fanno in tener vive le munizioni, nelle

quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, e hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere, ardere per un anno, e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia, per un anno intiero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati. In salarij ed in altre cose spendono poco, talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca. Resta ora, che le s'uniscano co' principi a favorire le imprese dello Imperatore, o che per lor medesime senza i principi lo vogliano fare, che basterebbero. E costoro che ne parlano, dicono la cagione della disunione esser molti umori contrarj, che sono in quella provincia, e venendo ad una disunione generale, dicono, che gli Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna, le comunità da' principi, ed i principi dall' Imperatore. E' par forse cosa strana a dire che gli Svizzeri, e le comunità siano inimiche, tendendo ciaschedun di loro ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi da' principi; ma questa lor disunione nasce perchè gli Svizzeri, non solamente sono inimici ai principi come le comunità, ma eziandio sono inimici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell' una nè dell'altra spezie, e godonsi senza distinzione veruna d' uomini, fuor di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini, che son rimasti nelle comunità, e tutta la loro industria è di tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici degli Svizzeri tutti quelli uomini delle comunità, che attendono alla guerra, mossi da un' in-

vidia naturale, parendo loro d'esser meno stimati nell'arme di quelli, di modo che non se ne può raccozzare in un campo sì poco, nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia de' principi colle comunità è co'Svizzeri non bisogna ragionarne altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella fra l'Imperatore e detti principi; ed avete ad intendere, che avendo l'Imperatore il principale suo odio contro a' principi, e non potendo per se medesimo abbasarli, ha usato i favori delle comunità, e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuto gli Svizzeri, con i quali gli pareva in quest'ultimo esser venuto in qualche confidenza, tanto che considerato tutte queste divisioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l'uno principe e l'altro, e l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione, di che lo Imperatore avrebbe bisogno. E quello che ha tenuto in speranza ciascuno che faceva per lo addietro le cose dell'Imperatore gagliarde, e la impresa riuscibile, era che non si vedeva tal principe nella Magna, che potesse opporsi ai disegni suoi, come per lo addietro era stato. Il che era ed è la verità; ma quello in che altri s'ingannava è, che non solamente l'Imperatore può esser ritenuto, movendogli guerra e tumulto nella Magna, ma può esser ancora ritenuto, non lo ajudando; e quelli che non ardiscono fargli guerra, ardiscono negargli gli ajuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che glie n'ha, di non gli osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce ancor di differirli in modo, che non siano in tempo, che se ne vaglia. E tutte queste cose l'offendono e perturbano. Conoscasi questo da avergli promesso, come è detto di sopra, la die-

ta diciannovemila persone, e non se n'esser mai viste tante che aggiungano a cinquemila. Questo conviene che nasca, parte dalle cagioni sopraddette, parte dall'aver lui preso danari in cambio di gente, per avventura preso cinque per dieci. E per venire ad un'altra declarazione circa alla potenza della Magna, e all'unione sua, dico questa potenza esser più assai nelle comunità, che ne' principi; perchè i principi sono di due ragioni o temporali, o spirituali; i temporali sono quasi ridotti ad una grande debilità, parte per lor medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione eguale dell'eredità che gli osservano; parte per averli abbassati l'Imperatore col favor delle comunità, come s'è detto, talmente che sono inutili amici e poco formidabili nimici. Sonvi ancora, come è detto, i principi Ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti a basso l'ambizione delle comunità loro col favore dell'Imperatore; in modo che gli Arcivescovi Elettori, e altri simili non possono nulla nelle comunità grosse proprie; dal che ne è nato, che nè loro, nè *etiam* le loro terre, sendo divise insieme, possono favorir le imprese dell'Imperatore, quando ben volessero.

Ma veniamo alle comunità franche e imperiali, che sono il nervo di quella provincià, dove è danari e ordine. Costoro per molte cagioni sono per esser fredde nel provvederlo, perchè la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non d'acquistare imperio, e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi per esser tante e ciascuna far capo da per se, le loro provvisioni, quando le vogliono ben fare, son tarde, e non di quella utilità che si ri-

chiederebbe. In esempio ci è questo: gli Svizzeri nove anni sono assaltorno lo stato di Massimiliano e la Svevia; convenne il re con queste comunità per reprimerli, e loro s'obbligarono tenere in campo quattordicimila persone, e mai vi se ne raccozzò la metà, perchè quando quelli d'una comunità venivano, gli altri se ne andavano. Tale che l'Imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Or se nelle imprese proprie egli hanno usati questi termini, pensate quello faranno nelle imprese d'altri; donde tutte queste cose raccozzate insieme fanno questa loro potenza tornare piccola, e poco utile all'Imperatore. È perchè i Viniziani per lo commercio, ch'egli hanno co' mercanti delle comunità della Magna, l'hanno intesa meglio che verun altro d'Italia, si sono meglio opposti; perchè s'egli avessero temuta questa potenza, e' non se gli sarebbero opposti, e quando pure e' se gli fussero opposti, se eglino avessero creduto che si potessero unire insieme, e' non l'avrebbero mai ferita; ma perchè e' pareva lor conoscere questa impossibilità sono stati sì gagliardi, come si è visto. Non ostante quasi tutti quegl'Italiani, che sono nella corte dell'Imperatore, da'quali io ho sentito discorrere le sopraddette cose, rimangono appiccati in su questa speranza; che la Magna si abbia a riunire adesso, e l'Imperatore gettarsele in grembo, e tenere ora quell'ordine di capitani e delle genti, che si ragionò anno nella dieta di Costanza, e che l'Imperatore ora cederà per necessità, e loro lo faranno volentieri, per riavere l'onore dell'Imperio e la tregua non darà loro noja, come fatta dall'Imperatore e non da loro. Al che risponde alcuno non ci prestar molta fede ch'egli abbia ad essere, per-

chè si vede tutto il giorno, che le cose che appartengono in una città a molti sono stracurate, tanto più debbe intervenire in una provincia; dipoi le comunità sanno, che l'acquisto d'Italia sarebbe pei principi, e non per loro, potendo questi venire a godere personalmente i paesi d'Italia, e non loro; e dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono; e così rimane questa opinione indecisa senza potere risolversi a quello abbia ad essere. E questo è ciò che io ho inteso della Magna. Circa alle altre cose di quello, che potesse esser di pace e di guerre tra questi principi, io ne ho sentito dire cose assai, che per esser tutte fondate in su congetture, di che se ne ha qui più vera notizia, e miglior giudizio, le lascerò indietro. Valete.

DISCORSO

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA LE COSE DI ALAMAGNA

E SOPRA

L'IMPERATORE

Per avere scritto, alla giunta mia anno qui, delle cose dello Imperatore e della Magna, io non so che me ne dire di più: dirò solo di nuovo della natura dell'Imperatore, quale è uomo gittatore del suo sopra tutti gli altri che a' nostri tempi o prima sono stati: il che fa che sempre ha bisogno, nè somma alcuna è per bastarli in qualunque grado la fortuna si trovi. È vario perchè oggi vuole una cosa e domani no; non si consiglia con persona, e crede ad ognuno; vuole le cose che non può avere, e da quelle che può avere si discosta, e per questo piglia sempre i partiti al contrario. È da altra banda uomo bellicosissimo, tiene e conduce bene un esercito con giustizia e con ordine. È sopportatore di ogni fatica quanto alcun altro affaticante uomo, animoso ne' pericoli, tale che per capitano non è inferiore ad alcun altro. È umano quando dà udienza, ma la vuole dare a sua posta, nè vuole essere corteggiato dagli ambasciatori, se non quando egli manda per loro; è segretissimo; sta sempre in continue agitazioni d'animo e di corpo, ma spesso disfa

la sera quello conclude la mattina. Questo fa difficili le legazioni appresso di lui, perchè la più importante parte che abbia un oratore, che sia fuori per un principe o repubblica, si è conjetturare bene le cose future, così delle pratiche come de' fatti, perchè chi le conjettura saviamente, e le fa intendere bene al suo superiore, è cagione che il suo superiore si possa avanzare sempre con le cose sue, e provvedersi ne' tempi debiti. Questa parte, quando è fatta bene, onora chi è fuori, e beneficia chi è in casa, ed il contrario fa quando la è fatta male; e per venire a descriverla particolarmente, voi sarete in luogo dove si maneggerà due cose guerra e pratica: a volere far bene l'ufficio vostro voi avete a dire che opinione si abbia dell'una cosa e dell'altra; la guerra si ha a misurare con le genti, con il danaro, con il governo, e con la fortuna; e chi ha più di dette cose si ha a credere che vincerà. E considerato per questo chi possa vincere, è necessario s' intenda qui, acciocchè voi e la città si possa meglio deliberare. Le pratiche siano di più sorte, cioè parte se ne maneggerà infra i Viniziani e l'Imperatore, parte infra l'Imperatore e Francia, parte infra l'Imperatore e il Papa, parte infra l'Imperatore e voi. Le vostre pratiche proprie vi doveriano esser facili a fare questa conjettura, e vedere che fine sia quello dell'Imperatore con voi, quello che voglia, dove sia volto l'animo suo, e che cosa sia per farlo ritirare indietro, o andare innanzi, e trovatala, vedere se gli è più a proposito temporeggiare che concludere: questo starà a voi a deliberarlo circa a quanto si estenderà la commissione vostra.

ISTRUZIONE

FATTA

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

A RAFFAELLO GIROLAMI

*Quando ai 23 d' Ottobre partì per Spagna
all' Imperatore.*

Onorando Raffaello. Le imbascerie sono in una città una di quelle cose che fanno onore a un cittadino, nè si può chiamare atto allo stato colui, che non è atto a portare questo grado. Voi andate ora oratore in Ispagna, in un paese disforme ai modi e costumi d'Italia, e a voi incognito; al che si aggiugne esser questa la prima commissione; in modo che facendo in questa buona prova, come ciascuno spera e crede, vi sarà onore grandissimo, e tanto maggiore quanto maggiori sieno le difficoltà. E perchè io ho di questi maneggi qualche sperienza, non per presunzione ma per affezione, ne dirò quello che intendo.

Lo eseguire fedelmente una commissione sa fare ciascuno che è buono, ma eseguirla sufficientemente è difficoltà. Colui la eseguisce sufficientemente che sa bene la natura del principe, e di quelli che lo governano, e si sa accomodare a quello che gli fa più facile e più aperta la via dell' audienza; tanto che ogni impresa difficile, avendo gli orecchi del principe, diventa facile. E sopra tutto si debbe ingegnare un oratore di acquistarsi reputazione, la quale si acquista col dare di se esempi di uomo da bene, ed esser tenuto liberale,

intero, e non avaro e doppio, e non esser tenuto uno che creda una cosa, e dicane un'altra. Questa parte importa assai perchè io so di quelli che per essere uomini sagaci e doppi hanno in modo perduta la fede col principe, che non hanno mai potuto dipoi negoziare seco; e seppure qualche volta è necessario nascondere con le parole una cosa, bisogna farlo in modo o che non appaja, o apparendo sia parata e presta la difesa. Fece ad Alessandro Nasi in Francia un grand'onore l'esser tenuto uomo intero; ha fatta a qualcun altro esser tenuto il contrario una gran vergogna. La qual parte io credo che facilmente sarà osservata da voi, perchè così mi pare che vi comandi la natura.

Fanno ancora grande onore a un imbasciatore gli avvisi che lui scrive a chi lo manda, i quali sono di tre sorte: o di cose che si trattano, o di cose che si son concluse e fatte, o delle cose che si hanno a fare, e di queste conjetturare bene il fine che le debbono avere. Di questi tre, due ne sono difficili, e uno facilissimo; perchè il sapere le cose poi che le sono fatte, il più delle volte con facilità si sanno, se già e' non occorre che si faccia una lega infra due principi in danno di un terzo, ed abbiassi a tener segreta tanto che venga il tempo di scuoprirla, come intervenne in quella lega che fecero Francia, Papa, Imperatore e Spagna a Cambray contro ai Viniziani, di che ne risultò la distruzione loro. Queste simili conclusioni sono assai difficili a poterle intendere, ed è necessario valersi del giudizio e della conjettura. Ma saper bene le pratiche che vanno attorno, e conjettarne il fine, questo è difficile, perchè è necessario solo colle conjetture e col giudizio ajutarsi. E perchè sono sempre nelle corti di varie ragioni faccendieri, che stanno desti per intender le cose

che vanno attorno, è molto a proposito farsi amico di tutti, per potere da ciascuno di loro intendere delle cose. L'amicizia di simili si acquista col trattarli con banchetti e con giuochi; ed ho veduto a uomini gravissimi il giuoco in casa sua, per dar cagione a simili di venire a trovarlo, per poter parlare con loro, perchè quello che non sa uno, sa l'altro, e il più delle volte tutti sanno ogni cosa. Ma chi vuole che altri gli dica quello che egli intende, è necessario che lui dica ad altri quello che lui intende, perchè il migliore rimedio ad avere degli avvisi è darne. E perchè in una città, a volere che un suo ambasciatore sia onorato, non può farsi cosa migliore, che tenerlo copioso di avvisi, perchè gli uomini che sanno di poter trarne, fanno a gara per dirgli quello che gl'intendono, però vi ricordo che voi ricordiate agli Otto, all'Arcivescovo, e a quei Cancellieri, che vi tengano avvisato delle cose che nascono in Italia, ancora che minime, e se a Bologna, Siena, o Perugia seguisse alcuno accidente, ve ne avvisino, e tanto maggiormente del Papa; di Roma, di Lombardia e del regno; le quali cose ancora che le passino discosto dalle faccende vostre, sono necessarie ed utili a sapere, per quello vi ho detto di sopra. Bisognavi pertanto sapere per questa via le pratiche che vanno attorno; e perchè di quello che voi ritrarrate, alcuna cosa vi sia vera, alcuna falsa, ma verisimile, vi conviene col giudizio vostro pesarle, e di quelle che hanno più conformità col vero, farne capitale, e le altre lasciare ire.

Queste cose adunque bene intese e meglio esaminate faranno che voi potrete esaminare e considerare il fine di una cosa, e farne giudizio scrivendolo. E perchè mettere il giudizio vostro nella bocca vostra sarebbe odioso, e si usa nelle lettere questo

termine, che prima si discorre le pratiche che vanno attorno, gli uomini che le maneggiano, e gli umori che le muovono, e dipoi si dice queste parole: *Considerate adunque tutto quello che vi si è scritto, gli uomini prudenti, che si trovano qua, giudicano che ne abbia a seguire il tale effetto e il tale.* Questa parte fatta bene ha fatto a'miei di grande onore a molti ambasciatori, e così fatta male gli ha disonorati; ed ho veduto ad alcuno, per far più le lettere grasse di avvisi, far giornalmente ricordo di tutto quello che gl'intendono, e in capo di otto o dieci di farne una lettera, e da tutta quella massa pigliare quella parte che pare più ragionevole.

Ho veduto ancora a qualche uomo savio e pratico nelle ambascerie usare questo termine, di mettere almanco ogni due mesi innanzi agli occhi di chi lo manda tutto lo stato, e l'essere di quella città e di quel regno, dove egli è oratore. La qual cosa fatta bene fa un grande onore a chi scrive, ed un grande utile a chi è scritto, perchè più facilmente può consigliarsi, intendendo particolarmente le cose, che non le intendendo. E perchè voi intendiate appunto questa parte, io ve la dichiarerò meglio. Voi arrivate in Spagna, esponete la commissione vostra, l'ufizio vostro, e scrivete subito, e date subito notizia dell'arrivata vostra, e di quello avete esposto all'Imperatore, e della risposta sua, rimettendovi ad un'altra volta a scrivere particolarmente delle cose del regno, e delle qualità del principe, e quando per essere stato là per qualche giorno ne avrete particolar notizia. Dipoi voi avete ad osservare con ogni industria le cose dell'Imperatore e del regno di Spagna, e dipoi darne una piena notizia. E per venire ai particolari dico, che voi avete a osservare la natura dell'uomo, se si gover-

na, o lasciarsi governare, se egli è avaro o liberale, se egli ama la guerra o la pace, se la gloria lo muove o altra sua passione, se i popoli lo amano, se gli sta più volentieri in Spagna che in Fiandra, che uomini ha intorno che lo consigliano, ed a quello che sono volti, cioè se sono per fargli fare imprese nuove, oppure cercare di godersi questa presente fortuna, e quanta autorità abbiano con lui, e se li varia o li tien fermi, e se di quei del re di Francia ha alcuno amico, e se sono corruttibili. Dipoi ancora è bene considerare i signori e baroni che gli sono più al largo; che potenza sia la loro, come si contentino di lui, e quando fussero malcontenti come gli possono nuocere, se la Francia ne potesse corrompere alcuno. Intendere ancora del suo fratello, come lo tratta, come vi è amato, come è contento, e se da lui potesse nascere alcuno scandolo in quel regno, e negli altri suoi stati. Intendere appresso la natura di quei popoli, e se quella lega che prese l'arme è al tutto posata o se si dubita che la possa risorgere, e se la Francia le potesse far fuoco sotto. Considererete ancora che fine sia quello dell'Imperatore, come egli intenda le cose d'Italia, se egli aspira allo stato di Lombardia, o se gli è per lasciarlo godere agli Sforzeschi; se gli ama di venire a Roma, e quando; che animo egli abbia sopra la Chiesa, quanto confidi nel Papa, come si contenta di lui, e venendo in Italia, che bene o che male possano i Fiorentini sperare o temere.

Queste cose tutte considerate bene, e bene scritte vi faranno un onore grandissimo; e non solamente è necessario di scriverle una volta, ma conviene ogni due o tre mesi rinfrescarle con tal destrezza, aggiungendovi gli accidenti nuovi, che la paja prudenza e necessità, e non saccenteria.


**I SETTE LIBRI
DELL' ARTE DELLA GUERRA.**

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

PROEMIO
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO
FIORENTINO
SOPRA IL LIBRO
DELL' ARTE DELLA GUERRA
A LORENZO DI FILIPPO STROZZI

GENTILUOMO FIORENTINO



Hanno, Lorenzo, molti tenuto, e tengono questa opinione, che e' non sia cosa alcuna che minore convenienza abbia con un' altra, nè che sia tanto dissimile, quanto la vita civile dalla militare. Donde si vede spesso, se alcuno disegna nell' esercizio del soldo prevalersi, che subito non solamente cangia abito, ma ancora ne' costumi, nelle usanze, nella voce, e nella presenza da ogni civile uso si disforma; perchè non crede potere vestire un abito civile colui, che vuole essere espedito e pronto ad ogni violenza; nè i civili costumi ed usanze puote avere quello, il quale giudica e quelli costumi essere effeminati, e quelle usanze non favorevoli alle sue operazioni; nè pare conveniente mantenere la presenza e le parole ordinarie a quello, che con la barba e con le bestemmie vuol far paura agli altri uomini; il che fa in questi tempi tale opinione essere verissima. Ma se si considerassero gli an-

tichi ordini, non si troverebbero cose più unite, più conformi, e che di necessità tanto l' una amasse l' altra, quanto queste; perchè in tutte le arti, che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti in quelle per vivere con timor delle leggi e d' Iddio, sarebbero vani, se non fussero preparate le difese loro, le quali bene ordinate mantengono quelli ancora, che sono non bene ordinati. E così per il contrario i buoni ordini, senza il militare ajuto, non altrimenti si disordinano, che le abitazioni d' un superbo e regale palazzo, ancora che ornate di gemme e d' oro quando senza essere coperte non avessero cosa che dalla pioggia le difendesse. E se in qualunque altro ordine delle cittadi e dei regni si usava ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici e pieni del timore d' Iddio, nella milizia si raddoppiava; perchè in quale uomo debbe ricercare la patria maggiore fede, che in colui che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe essere più amore di pace, che in quello che solo dalla guerra puote essere offeso? In quale debbe esser più timore d' Iddio, che in colui che ogni dì sottomettendosi ad infiniti pericoli ha più bisogno degli ajuti suoi? Questa necessità considerata bene, e da coloro che davano le leggi agl' Imperj, e da quelli che agli esercizj militari erano preposti, faceva che la vita de' soldati dagli altri uomini era lodata, e con ogni studio seguitata ed imitata. Ma per essere gli ordini militari al tutto corrotti, e di gran lunga dagli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiar la milizia, e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano. E giudicando io per quello che io ho veduto e letto, che ei non sia impossibile ridurre quella negli antichi modi, e renderle qualche forma della passata virtù, deliberai, per non passare questi miei oziosi tempi senza operare alcuna cosa, di scrivere, a soddisfazione di quelli che dell' antiche azioni sono amatori, dell' arte della guerra quello che io ne intenda. E benchè sia cosa animosa trat-

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

A CHI LEGGE

Io credo che sia necessario, a volere che voi lettori possiate senza difficoltà intendere l'ordine delle battaglie, e degli eserciti, e degli alloggiamenti, secondo che nella narrazione si dispone, mostrarvi le figure di qualunque di loro. Donde conviene prima dichiararvi sotto quali segni o caratteri i fanti, i cavalli, ed ogni altro particolare membro si dimostra.

Sappiate adunque che questa lettera

o	} Significa	{	Fanti con lo scudo.	}
n			Fanti con la picca.	
x			Capidieci.	
v			Veliti ordinarj.	
u			Veliti straordinarj.	
C			Centurioni.	
T			Connestabili delle battaglie.	
D			Capo del battaglione.	
A			Capitano Generale.	
s			Il suono.	
z			La bandiera.	
r			Uomini d'arme.	
e			Cavalli leggieri.	
θ			Artiglierie.	

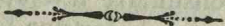
DELL'ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO

E SEGRETARIO FIORENTINO

A LORENZO

DI FILIPPO STROZZI



LIBRO PRIMO

Perchè io credo che si possa lodare dopo la morte ogni uomo senza carico, sendo mancata ogni cagione e sospetto di adulazione, non dubiterò di lodare Cosimo Rucellai nostro, il nome del quale non fia mai ricordato da me senza lacrime, avendo conosciute in lui quelle parti, le quali in un buono amico dagli amici, in un cittadino dalla sua patria si possono desiderare. Perchè io non so quale cosa si fusse tanto sua (non eccettuando, non ch'altro, l'anima), che per gli amici volentieri da lui non fusse stata spesa; non so quale impresa lo avesse sbigottito, dove quello avesse conosciuto il bene della sua patria. Ed io confesso liberamente, non avere riscontro tra tanti uomini che io ho conosciuti e pratici, uomo nel quale fusse il più acceso animo alle cose grandi e magnifiche. Nè si dolse con gli amici d'altro nella

sua morte, se non d'essere nato per morire giovane dentro alle sue case, ed inonorato, senza avere potuto, secondo l'animo suo, giovare ad alcuno; perchè sapeva, che di lui non si poteva parlare altro, se non che fusse morto un buono amico. Non resta però per questo, che noi e qualunque altro, che come noi lo conosceva, non possiamo far fede, poi che le opere non appariscono, delle sue lodevoli qualità. Vero è che non gli fu però in tanto la fortuna nimica, che non lasciasse alcun breve ricordo della destrezza del suo ingegno, come ne dimostrano alcuni suoi scritti, e composizioni d'amorosi versi, ne' quali, come che innamorato non fosse, per non consumare il tempo invano, tanto che a più alti pensieri la fortuna l'avesse condotto, nella sua giovanile età si esercitava: dove chiaramente si può comprendere, con quanta felicità i suoi concetti descrivesse, e quanto nella poetica si fusse onorato, se quella per suo fine fusse da lui stata esercitata. Avendone pertanto privati la fortuna dell'uso d'un tanto amico, mi pare che non si possa farne altri rimedj, che il più che a noi è possibile cercare di godersi la memoria di quello, e repetere se da lui alcuna cosa fusse stata o acutamente detta, o saviamente disputata. E perchè non è cosa di lui più fresca, che il ragionamento, il quale ne' prossimi tempi il signore Fabrizio Colonna dentro a' suoi orti ebbe con seco, dove largamente fu da quel signore delle cose della guerra disputato, ed acutamente e prudentemente in buona parte da Cosimo domandato; mi è parso, essendo con alcuni altri nostri amici stato presente, ridurlo alla memoria, acciocchè leggendo quello gli amici di Cosimo che quivi convennero, nel loro animo la memoria delle sue virtù

rinfreschino, e gli altri, parte si dolgono di non vi essere intervenuti, parte molte cose utili alla vita, non solamente militare, ma ancora civile, saviamente da un sapientissimo uomo disputate, imparino.

Dico pertanto che tornando Fabrizio Colonna di Lombardia, dove più tempo aveva per il re Cattolico con grande sua gloria militato, deliberò passando per Firenze riposarsi alcun giorno in quella città, per visitare l'Eccellenza del duca (1), e rivedere alcuni gentiluomini, co' quali per l'addietro aveva tenuta qualche familiarità. Donde che a Cosimo parve convitarlo ne' suoi orti, non tanto per usare la sua liberalità, quanto per avere cagione di parlar seco lungamente, e da quello intendere ed imparare varie cose, secondo che da un tale uomo si può sperare, parendogli avere occasione di spendere un giorno in ragionare di quelle materie, che all'animo suo soddisfacevano. Venne adunque Fabrizio secondo che quello volle, e da Cosimo insieme con alcuni altri suoi fidati amici fu ricevuto, tra i quali furono Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla e Luigi Alamanni, giovani tutti amati da lui, e de' medesimi studj ardentissimi; le buone qualità de' quali, perchè ogni giorno e ad ogni ora per se medesime si lodano, pretermetteremo. Fabrizio adunque fu, secondo i tempi ed il luogo, di tutti quelli onori che si poterono maggiori onorato; ma passati i convivali piaceri, e levate le tavole, e consumato ogni ordine di festeggiare, il quale nel cospetto degli uomini grandi, e che a pensieri onorevoli abbiano

(1) Lorenzo de' Médici, nipote di Leone X, fatto dal Zio duca di Urbino.

la mente volta, si consuma tosto, ed essendo il dì lungo ed il caldo molto, giudicò Cosimo, per soddisfare meglio al suo desiderio, che fusse bene pigliando l'occasione dal fuggire il caldo, condursi nella più segreta ed ombrosa parte del suo giardino. Dove pervenuti, e posti a sedere, chi sopra all'erba, che in quel luogo è freschissima, chi sopra a' sedili in quelle parti ordinati sotto l'ombra d'altissimi arbori, lodò Fabrizio il luogo come dilettevole, e considerando particolarmente gli arbori, ed alcuno d'essi non riconoscendo, stava con l'animo sospeso. Della qual cosa accortosi Cosimo, disse: Voi per avventura non avete notizia di parte di questi arbori, ma non ve ne maravigliate, perchè ce ne sono alcuni più dagli antichi, che oggi dal comune uso, celebrati. E dettogli il nome di essi, e come Bernardo suo avolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabrizio: Io pensava che fusse quello che voi dite, e questo luogo, e questo studio mi faceva ricordare d'alcuni principi del regno, i quali di queste antiche culture ed ombre si diletmano. E fermato in su questo il parlare, e stato alquanto sopra di se come sospeso, soggiunse: Se io non credessi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare, parlando con gli amici, e per disputare le cose, e non per calunniarle. Quanto meglio avrebbero fatto quelli, sia detto con pace di tutti, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti ed aspre, non delle delicate e molli, ed in quelle che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi dell'antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perchè, poi che questi studj piacquero ai miei Romani, la patria mia rovinò. A che Cosimo rispose; ma per fuggire il fastidio d'aver a

repetere tante volte *quel disse, e quell' altro aggiunse*, si noteranno solamente i nomi di chi parli, senza replicarne altro: disse dunque.

COSIMO. Voi avete aperto la via ad un ragionamento, quale io desiderava, e vi prego che voi parliate senza rispetto, perchè io senza rispetto vi domanderò; e se io domandando o replicando scuserò o accuserò alcuno, non sarà per scusare o accusare, ma per intendere da voi la verità.

FABRIZIO. Ed io sarò molto contento di dirvi quel che io intenderò di tutto quello mi domanderete, il che se sarà vero o no, me ne rapporterò al vostro giudizio. E mi sarà grato mi domandiate, perchè io sono per imparar così da voi nel domandarmi, come voi da me nel rispondermi; perchè molte volte un savio domandatore fa ad uno considerare molte cose, e conoscerne molte altre, le quali, senza esserne domandato, non avrebbe mai conosciute.

COSIMO. Io voglio tornare a quello che voi diceste prima, che l'avolo mio, e quelli vostri avrebbero fatto più saviamente a somigliar gli antichi nelle cose aspre, che nelle delicate; e voglio scusare la parte mia, perchè l'altra lascierò scusare a voi. Io non credo ch'egli fusse ne' tempi suoi uomo, che tanto detestasse il vivere molle, quanto egli, e che tanto fusse amatore di quella asprezza di vita, che voi lodate; nondimeno ei conosceva non potere nella persona sua, nè in quella de' suoi figliuoli usarla, essendo nato in tanta corruttela di secolo, dove uno che si volesse partire dal comune uso, sarebbe infame, e vilipeso da ciascheduno. Perchè se uno ignudo di state sotto il più alto sole si rivoltasse sopra alla rena, o di verno nei più gelati mesi sopra alla neve, co-

me faceva Diogene, sarebbe tenuto pazzo. Se uno, come gli Spartani, nutrisse i suoi figliuoli in villa, faccesseli dormire al sereno, andar col capo e coi piedi ignudi, lavare nell'acqua fredda per indurgli a poter sopportare il male, e per fare loro amare meno la vita, e temere meno la morte, sarebbe schernito, e tenuto piuttosto una fiera che un uomo. Se fusse ancora veduto uno nutrirsi di legumi, e spregiare l'oro, come Fabrizio, sarebbe lodato da pochi, e seguito da niuno. Tale che sbi-gottito da questi modi del vivere presente, egli lasciò gli antichi, e in quello che potette con minore ammirazione in imitare l'antichità, lo fece.

FABRIZIO. Voi l'avete scusato in questa parte gagliardamente, e certo voi dite il vero; ma io non parlava tanto di questi modi di vivere duri, quanto d'altri modi più umani, e che hanno con la vita d'oggi maggiore conformità, i quali io non credo che ad uno che sia numerato tra i principi d'una città, fosse stato difficile introdurli. Io non mi partirò mai con esempio di qualunque cosa da'miei Romani. Se si considerasse la vita di quelli, e l'ordine di quella repubblica, si vederebbero molte cose in essa non impossibili ad introdurre in una civiltà, dove fusse qualche cosa ancora del buono.

COSIMO. Quali cose sono quelle, che voi vorreste introdurre simili alle antiche?

FABRIZIO. Onorare e premiare le virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, a vivere senza sette, a stimare meno il privato che il pubblico, ed altre simili cose, che facilmente si potrebbero con questi tempi accompagnare. I quali modi non sono difficili a persuadere, quando vi si pensa assai, ed entrasi

per i debiti mezzi, perchè in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere capace. La quale cosa chi ordina, pianta arbori, sotto l'ombra de' quali si dimora più felice e più lieto, che sotto questa.

COSIMO. Io non voglio replicare a quello, che voi avete detto, alcuna cosa, ma ne voglio lasciare dare giudicio a questi, i quali facilmente ne possono giudicare; e volgerò il mio parlare a voi; che siete accusatore di coloro, che nelle gravi e grandi azioni non sono degli antichi imitatori, pensando per questa via più facilmente essere nella mia intenzione soddisfatto. Vorrei pertanto sapere da voi, donde nasce che dall'un canto voi danniate quelli che nell'azioni loro gli antichi non somigliano; dall'altro nella guerra, la quale è l'arte vostra, ed in quella che voi siete giudicato eccellente, non si vede che voi abbiate usato alcuno termine antico, o che a quelli alcuna similitudine renda.

FABRIZIO. Voi siete capitato appunto dove io vi aspettava, perchè il parlare mio non meritava altra domanda, nè io altra ne desiderava. E benchè io mi potessi salvare con una facile scusa, nondimeno voglio entrare a più soddisfazione mia e vostra (poi che la stagione lo comporta) in più lungo ragionamento. Gli uomini che vogliono fare una cosa, debbono prima con ogni industria prepararsi, per essere, venendo l'occasione, apparecchiati a soddisfare a quello, che si hanno presupposto di operare. E perchè quando le preparazioni sono fatte cautamente; elle non si conoscono, non si può accusare alcuno d'alcuna negligenza, se prima non è scoperto dalla occasione; nella quale poi non operando, si vede o che non si è preparato tanto che basti, o che non vi ha in alcuna parte pensato.

E perchè a me non è venuta occasione alcuna di potere mostrare i preparamenti da me fatti per poter ridurre la milizia negli antichi suoi ordini, se io non la ho ridotta, non ne posso essere da voi, nè da altri incolpato. Io credo che questa scusa basterebbe per risposta all' accusa vostra.

COSIMO. Basterebbe, quando io fussi certo che l' occasione non fusse venuta.

FABRIZIO. Ma perchè io so che voi potete dubitare, se questa occasione è venuta o no, voglio io largamente, quando voi vogliate con pazienza ascoltar mi, discorrere, quali preparamenti sono necessarj prima a fare; quale occasione bisogna nascia; quale difficoltà impedisce che i preparamenti non giovino, e che l' occasione non venga; e come questa cosa a un tratto, che pajono termini contrarj, è difficilissima e facilissima a fare.

COSIMO. Voi non potete fare e a me e a questi altri cosa più grata di questa; e se a voi non riucrecherà il parlare, mai a noi non riucrecherà l' udire. Ma perchè questo ragionamento debbe esser lungo, io voglio ajuto da questi miei amici, con licenza vostra; e loro, e io vi preghiamo d' una cosa, che voi non pigliate fastidio, se qualche volta con qualche domanda importuna v' interromperemo.

FABRIZIO. Io sono contentissimo che voi, Cosimo, con questi altri giovani qui mi domandiate, perchè io credo che la gioventù vi faccia più amici delle cose militari, e più facili a credere quello che da me si dirà. Questi altri per avere già il capo bianco, e per avere i sangui ghiacciati addosso, parte sogliono esser nimici della guerra, parte incorreggibili, come quelli che credono che i tempi e non i cattivi modi costringano gli uomini a vivere

così. Sicchè domandatemi tutti voi, sicuramente e senza rispetto; il che io desidero, sì perchè mi fia un poco di riposo, sì perchè io avrò piacere non lasciare nella mente vostra alcuna dubitazione. Io mi voglio cominciare dalle parole vostre, dove voi mi diceste: che nella guerra, che è l'arte mia, io non aveva usato alcuno termine antico. Sopra a che dico come sendo questa un'arte, mediante la quale gli uomini d'ogni tempo non possono vivere onestamente, non la può usare per arte se non una repubblica, o un regno: e l'uno e l'altro di questi, quando sia bene ordinato, mai non consenti ad alcuno suo cittadino o suddito usarla per arte; nè mai alcuno uomo buono l'esercitò per sua particolare arte. Perchè buono non sarà mai giudicato colui che faccia uno esercizio, che a volere d'ogni tempo trarne utilità, gli convenga esser rapace, fraudolento, violento, ed aver molte qualità, le quali di necessità lo facciano non buono; nè possono gli uomini che l'usano per arte, così i grandi come i minimi, esser fatti altrimenti, perchè quest'arte non li nutrisce nella pace. Donde che sono necessitati o pensare che non sia pace, o tanto prevalersi ne' tempi della guerra, che possano nella pace nutrirsi. E qualunque si è l'uno di questi due pensieri, non cape in uno uomo buono; perchè dal volersi potere nutrire d'ogni tempo, nascono le rubberie, le violenze, gli assassinamenti; che tali soldati fanno così agli amici come a' nimici; e dal non volere la pace, nascono gl'inganni, che i capitani fanno a quelli che li conducono, perchè la guerra duri; e se pure la pace viene, spesso occorre che i capi, sendo privi degli stipendj e del vivere licenziosamente, rizzano una bandiera di ventura, e senza alcuna pietà saccheggiano una

provincia. Non avete voi nella memoria delle cose vostre, come trovandosi assai soldati in Italia senza soldo, per essere finite le guerre, si ragunarono insieme più brigate, le quali si chiamarono compagnie, ed andavano taglieggiando le terre, e saccheggiando il paese, senza che vi si potesse fare alcun rimedio? Non avete voi letto che i soldati Cartaginesi, finita la prima guerra ch'egli ebbero con i Romani, sotto Matho e Spendio, due capi fatti tumultuariamente da loro, fero più pericolosa guerra a' Cartaginesi, che quella che loro avevano finita con i Romani? Ne' tempi de' padri nostri Francesco Sforza, per potere vivere onorevolmente ne' tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi, dei quali era soldato, ma tolse loro la libertà, e divenne loro principe. Simili a costui sono stati tutti gli altri soldati d'Italia, che hanno usato la milizia per loro particolare arte, e se non sono mediante le loro malignitadi diventati duchi di Milano, tanto più meritano di esser biasimati, perchè senza tanto utile hanno tutti, se si vedesse la vita loro, i medesimi carichi. Sforza padre di Francesco costrinse la reina Giovanna a gettarsi nelle braccia del re di Ragona, avendola in un subito abbandonata, ed in mezzo ai suoi nimici lasciatala disarmata solo per sfogare l'ambizione sua o di taglieggiarla, o di torle il regno. Braccio con le medesime industrie cercò di occupare il regno di Napoli, e se non era rotto e morto all'Aquila, gli riusciva. Simili disordini non nascono da altro, che da essere stati uomini, che usavano l'esercizio del soldo per loro propria arte. Non avete voi un proverbio, il quale fortifica le mie ragioni, che dice: la guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca? Perchè quelli che non sanno vivere d'altro esercizio, e in quello non tro-

vando chi gli sovvenga, e non avendo tanta virtù, che sappiano ridursi insieme a fare una cattività onorevole, sono forzati dalla necessità rompere la strada, e la giustizia è forzata spegnerli.

COSIMO. Voi m'avete fatto tornare quest'arte del soldo quasi che nulla, ed io me l'aveva presupposta la più eccellente e la più onorevole che si facesse in modo che se voi non me la dichiarate meglio, io non resto soddisfatto, perchè quando sia quello che voi dite, io non so donde si nasca la gloria di Cesare, di Pompeo, di Scipione, di Marcello, e di tanti Capitani Romani, che sono per fama celebrati come Dii.

FABRIZIO. Io non ho ancora finito di disputare tutto quello che io proposi, che furono due cose; l'una, che un uomo buono non poteva usare questo esercizio per sua arte; l'altra, che una repubblica o un regno bene ordinato non permesse mai, che i suoi soggetti o i suoi cittadini la usassero per arte. Circa la prima ho parlato quanto mi è occorso; restami a parlare della seconda, dove io verrò a rispondere a questa ultima domanda vostra, e dico che Pompeo e Cesare, e quasi tutti quelli capitani, che furono a Roma dopo l'ultima guerra Cartaginese, acquistarono fama come valentiuomini, non come buoni; e quelli che erano vivuti avanti a loro, acquistarono gloria, come valenti e buoni; il che nacque perchè questi non presero l'esercizio della guerra per loro arte, e quelli ch'io nominai prima, come loro arte la usarono. Ed in mentre che la repubblica visse immacolata, mai alcuno cittadino grande non presunse, mediante tale esercizio, valersi nella pace, rompendo le leggi, spogliando le provincie, usurpando e tiranneggiando la patria, ed in ogni modo prevalendosi; nè alcuno

d'infima fortuna pensò di violare il sacramento, aderirsi agli uomini privati, non temere il Senato, o seguire alcuno tirannico insulto, per potere vivere con l'arte della guerra d'ogni tempo. Ma quelli che erano capitani, contenti del trionfo, con desiderio tornavano alla vita privata; e quelli che erano membri, con maggior voglia deponevano le armi, che non le pigliavano; e ciascuno tornava all'arte sua, mediante la quale si avevano ordinata la vita; nè vi fu mai alcuno che sperasse con le prede e con quest'arte potersi nutrire. Di questo se ne può fare, quanto a' cittadini, grande ed evidente congettura mediante Regolo Attilio, il quale sendo capitano degli eserciti Romani in Affrica, e avendo quasi che vinti i Cartaginesi, domandò al Senato licenza di ritornarsi a casa a custodire i suoi poderi, che gli erano guasti dai suoi lavoratori. Donde è più chiaro che il sole, che se quello avesse usata la guerra come sua arte, e mediante quella avesse pensato farsi utile, avendo in preda tante provincie, non avrebbe domandato licenza per tornare a custodire i suoi campi; perchè ciascun giorno avrebbe molto più, che non era il prezzo di tutti quelli acquistato. Ma perchè questi uomini buoni, e che non usano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella se non fatica, pericoli e gloria, quando e' sono a sufficienza gloriosi, desiderano tornarsi a casa, e vivere dell'arte loro. Quanto agli uomini bassi e soldati gregarij, che sia vero che tenessero il medesimo ordine, apparisce che ciascuno volentieri si discostava da tale esercizio, e quando non militava, avrebbe voluto militare, e quando militava, avrebbe voluto esser licenziato. Il che si riscontra per molti modi, e massime vedendo, come intra i primi privilegi che

dava il popolo Romano ad un suo cittadino, era che non fusse costretto fuora di sua volontà a militare. Roma pertanto, mentre ch'ella fu bene ordinata, che fu infino a' Gracchi, non ebbe alcun soldato che pigliasse questo esercizio per arte, e però ne ebbe pochi cattivi, e quelli tanti furono severamente puniti. Debbe adunque una città bene ordinata volere, che questo studio di guerra si usi ne' tempi di pace per esercizio, e ne' tempi di guerra per necessità e per gloria; ed al pubblico solo lasciarla usare per arte, come fece Roma. E qualunque cittadino, che ha in tale esercizio altro fine, non è buono; e qualunque città si governa altrimenti, non è bene ordinata.

COSIMO. Io resto contento assai e soddisfatto di quello che infino a qui avete detto, e piacemi assai questa conclusione che voi avete fatta; e quanto s'aspetta alle repubbliche, io credo che la sia vera, ma quanto ai re, non so già; perchè io crederci, che un re volesse avere intorno chi particolarmente prendesse per arte sua tale esercizio.

FABRIZIO. Tanto più debbe un regno bene ordinato fuggire simili artefici, perchè solo essi sono la corruttela del suo re, ed in tutto ministri della tirannide. E non mi allegate all'incontro alcun regno presente, perchè io vi negherò, quelli essere regni bene ordinati. Perchè i regni che hanno buoni ordini, non danno l'imperio assoluto ai loro re, se non negli eserciti, perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo che vi sia una unica potestà; nelle altre cose non può fare alcuna cosa senza consiglio, ed hanno a temere quelli che lo consigliano, ch'egli abbia alcuno appresso, che ne' tempi di pace desideri la guerra, per non potere senza essa vivere.

Ma io voglio in questo essere un poco più largo, nè ricercare un regno al tutto buono, ma simile a quelli che sono oggi; dove ancora da're debbono esser temuti quelli, che prendono per loro arte la guerra, perchè il nervo degli eserciti, senza alcun dubbio, sono le fanterie. Tale che se un re non si ordina in modo, che i suoi fanti a tempo di pace stieno contenti tornarsi a casa, e vivere delle loro arti, conviene di necessità che rovini; perchè non si trova la più pericolosa fanteria, che quella che è composta di coloro, che fanno la guerra come per loro arte, perchè tu sei forzato o a fare sempre mai guerra, o a pagarli sempre o a portare pericolo che non ti tolgano il regno. Fare guerra sempre non è possibile, pagarli sempre non si può; ecco che di necessità si corre ne' pericoli di perdere lo stato. I miei Romani, come ho detto, mentre che furono savi e buoni, mai non permisero che i loro cittadini pigliassero questo esercizio per loro arte, non ostante che potessero nutrirli d'ogni tempo, perchè di ogni tempo, fecero guerra; ma per fuggire quel danno, che poteva fare loro questo continuo esercizio, poi che il tempo non variava, ei variavano gli uomini, e andavano temporeggiando in modo con le loro legioni, che in quindici anni sempre le avevano rinnovate; e così si volevano degli uomini nel fiore della loro età, che è da' dieciotto a' trentacinque anni, nel qual tempo le gambe, le mani, e l'occhio rispondono l'uno all'altro; nè aspettavano che in loro scemassero le forze e crescesse la malizia, com'ella fece poi nei tempi corrotti. Perchè Ottaviano prima, e poi Tiberio, pensando più alla potenza propria, che all'utile pubblico, cominciarono a disarmare il popolo Romano, per poterlo facilmente comandare, ed a te-

nera continuamente quelli medesimi eserciti alle frontiere dell'imperio. E perchè ancora non giudicarono bastassero a tener in freno il popolo e Senato Romano, ordinarono un esercito chiamato Pretoriano, il quale stava propinquo alle mura di Roma, ed era come una rocca addosso a quella città. E perchè allora ei cominciarono liberamente a permettere, che gli uomini deputati in quegli eserciti usassero la milizia per loro arte, ne nacque subito la insolenza di quelli, e divennero formidabili al Senato, e dannosi all'Imperatore; donde ne risultò, che molti ne furono morti dall'insolenza loro, perchè davano e toglievano l'Imperio a chi pareva loro, e talvolta occorse che in un medesimo tempo erano molti Imperatori creati da varj eserciti. Dalle quali cose procedè prima la divisione dell'Imperio, ed in ultimo la rovina di quello. Debbono pertanto i re, se vogliono vivere sicuri, aver le loro fanterie composte di uomini, che quando egli è tempo di fare guerra, volentieri per suo amore vadano a quella, e quando viene poi la pace, più volentieri, se ne ritornino a casa; il che sempre fia, quando egli scerrà uomini, che sappiano viver d'altra arte che di questa. E così debbe volere, venuta la pace, che i suoi principi tornino a governare i loro popoli, i gentiluomini al culto delle loro possessioni, ed i fanti alla loro particolare arte, e ciascuno d'essi faccia volentieri la guerra per avere pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra.

COSIMO. Veramente questo vostro ragionamento mi pare bene considerato; nondimeno sendo quasi che contrario a quello, ch'io infino a ora ne ho pensato, non mi resta ancora l'animo purgato d'ogni dubbio, perchè io veggio assai signori e gentiluo-

mini nutrirsi a tempo di pace mediante gli studj della guerra, come sono i pari vostri, che hanno provvisioni dai principi e dalle comunità. Veggo ancora quasi tutti gli uomini d'arme rimanere con le provvisioni loro; veggo assai fanti restare nelle guardie delle città e delle fortezze, tale che mi pare, che ci sia luogo a tempo di pace per ciascuno.

FABRIZIO. Io non credo che voi crediate questo, che a tempo di pace ciascheduno abbia luogo; perchè posto che non se ne potesse addurre altra ragione, il poco numero che fanno tutti coloro che rimangono ne' luoghi allegati da voi, vi risponderebbe: che proporzione hanno le fanterie che bisognano nella guerra, con quelle che nella pace si adoperano? Perchè le fortezze e le città che si guardano a tempo di pace, nella guerra si guardano molto più; a che si aggiungono i soldati, che tengono in campagna, che sono un numero grande, i quali tutti nella pace si abbandonano. E circa le guardie degli stati, che sono un piccolo numero, Papa Giulio e voi avete mostro a ciascuno, quanto sia da temere quelli, che non vogliono sapere fare altra arte che la guerra, e gli avete per l'insolenza loro privi delle vostre guardie, e postovi Svizzeri, come nati e allevati sotto le leggi, e eletti dalle comunità, secondo la vera elezione; sicchè non dite più, che nella pace sia luogo per ogni uomo. Quanto alle genti d'arme, rimanendo quelle nella pace tutte con i loro soldi, pare questa soluzione più difficile. Nondimeno chi considera bene tutto, trova la risposta facile, perchè questo modo del tenere le genti d'arme è modo corrotto e non buono. La cagione è perchè sono uomini che ne fanno arte, e da loro nascerebbero ogni dì mille inconvenienti

negli stati dove ei fussero se fussero accompagnati da compagnia sufficiente; ma sendo pochi, e non potendo per loro medesimi fare uno esercito, non possono fare così spesso danni gravi. Nondimeno ne hanno fatti assai volte, come io vi dissi di Francesco, e di Sforza suo padre, e di Braccio da Perugia. Sicchè questa usanza di tenere le genti d'arme io non l'approvo, ed è corrotta, e può fare inconvenienti grandi.

COSIMO. Vorreste voi fare senza? O tenendone, come le vorreste tenere?

FABRIZIO. Per via d'ordinanza, non simile a quelle del re di Francia, perchè ella è pericolosa ed insolente come la nostra, ma simile a quelle degli antichi, i quali creavano la cavalleria di sudditi loro, e ne' tempi di pace li mandavano alle case loro a vivere delle loro arti, come più largamente, prima finisca questo ragionamento, discuterò. Sicchè se ora questa parte d'esercito può vivere in tale esercizio, ancora quando sia pace, nasce dall'ordine corrotto. Quanto alle provvisioni che si riserbano a me ed agli altri capi, vi dico che questo medesimamente è un modo corrottissimo; perchè una savia repubblica non le debbe dare ad alcuno, anzi debbe operare per capi nella guerra i suoi cittadini, e a tempo di pace volere che ritornino alle arti loro. Così ancora un savio re o e' non le debbe dare, o dandole, debbono esser le cagioni o per premio d'alcuno egregio fatto, o per volersi valere di un uomo così nella pace come nella guerra. E perchè voi allegaste me, io voglio esemplificare sopra di me, e dico non avere mai usata la guerra per arte, perchè l'arte mia è governare i miei sudditi e difenderli, e per poterli difendere, amare la pace, e saper fare la

guerra; ed il mio re non tanto mi premia e stima per intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo nella pace. Non debbe adunque alcun re volere appresso di se alcuno, che non sia così fatto, s'egli è savio, e prudentemente si voglia governare; perchè s'egli avrà intorno o troppi amatori della pace, o troppi amatori della guerra, lo faranno errare. Io non vi posso in questo mio primo ragionamento, e secondo le preposte mie dir altro, e quando questo non vi basti, conviene cerciate di chi vi soddisfaccia meglio. Potete bene aver cominciato a conoscere quanta difficoltà sia ridurre i modi antichi nelle presenti guerre, e quali preparazioni ad un uomo savio conviene fare, e quali occasioni si possa sperare a poterle eseguire. Ma voi di mano in mano conoscerete queste cose meglio, quando non v'infastidisca il ragionamento, conferendo qualunque parte degli antichi ordini ai modi presenti.

COSIMO. Se noi desideravamo prima d'udirvi ragionare di queste cose, veramente quello che infino ad ora ne avete detto, ne ha raddoppiato il desiderio; pertanto noi vi ringraziamo di quel che noi avemo avuto, ed il restante vi domandiamo.

FABRIZIO. Poi che così vi è in piacere, io voglio cominciare a trattare questa materia da principio, acciò meglio s'intenda, potendosi per quel modo più largamente dimostrare. Il fine di chi vuole fare guerra è, potere combattere con ogni inimico alla campagna, e potere vincere una giornata. A volere far questo conviene ordinare un esercito. Ad ordinare l'esercito, bisogna trovare gli uomini, armarli, ordinarli, e ne' piccoli e nei grossi ordini esercitarli, alloggiarli, e al nimico dipoi, o stando o camminando, rappresentarli. In

queste cose consiste tutta l'industria della guerra campale, che è la più necessaria e la più onorata. E chi sa bene presentare al nimico una giornata, gli altri errori che facesse ne' maneggi della guerra, sarebbero sopportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancora che negli altri particolari valesse assai, non condurrà mai una guerra ad onore. Perchè una giornata che tu vinca cancella ogni altra tua mala azione; così medesimamente perdendola, restano vane tutte le cose bene da te davanti operate. Sendo pertanto necessario prima trovare gli uomini, conviene venire al deletto d'essi, che così lo chiamavano gli antichi, il che noi diremmo scelta; ma per chiamarlo per nome più onorato, io voglio gli preserviamo il nome del deletto. Vogliono coloro che alla guerra hanno dato regole, che si eleggano gli uomini dei paesi temperati, acciocchè egli abbiano animo e prudenza, perchè il paese caldo li genera prudenti e non animosi, il freddo animosi e non prudenti. Questa regola è ben data a uno che sia principe di tutto il mondo, e per questo gli sia lecito trarre gli uomini di quelli luoghi, che a lui verrà bene; ma volendo darne una regola che ciascun possa usarla, conviene dire ch'ogni repubblica ed ogni regno debbe scerre i soldati de' paesi suoi, o caldi, o freddi, o temperati che siano. Perchè si vede per gli antichi esempi, come in ogni paese con l'esercizio si fa buoni soldati, perchè dove manca la natura supplisce l'industria, la quale in questo caso vale più che la natura. Ed eleggendoli in altri luoghi, non si può chiamare deletto, perchè deletto vuol dire, torre i migliori d'una provincia, e avere potestà d'eleggere quelli che non vogliono, come quelli che vogliono militare. Non si può

pertanto fare questo delecto, se non ne' luoghi a te sottoposti, perchè tu non puoi torre chi tu vuoi nei paesi che non sono tuoi, ma ti bisogna prendere quelli che vogliono.

COSIMO. E' si può pure di quelli che vogliono venire, torne e lasciarne, e per questo si può poi chiamare delecto.

FABRIZIO. Voi dite il vero in un certo modo; ma considerate i difetti che ha tale delecto in se, perchè ancora molte volte occorre che non è delecto. La prima cosa, quelli che non sono tuoi sudditi, e che volontarj militano, non sono de' migliori, anzi sono de' più cattivi di una provincia; perchè se alcuni vi sono scandalosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitisi dall'imperio del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti, sono quelli che vogliono militare, i quali costumi non possono esser più contrarj ad una vera e buona milizia. Quando di tali uomini ti se ne offeriscono tanti, che te ne avanzi al numero che tu hai disegnato, tu puoi elegerli; ma sendo la materia cattiva, non è possibile che il delecto sia buono. Ma molte volte interviene che non sono tanti, ch'egli adempiano il numero di che tu hai bisogno; tale che sendo forzato prenderli tutti, ne nasce che non si può chiamare più fare delecto, ma soldare fanti. Con questo disordine si fanno oggi gli eserciti in Italia ed altrove, eccetto che nella Magna, perchè non si solda alcuno per comandamento del principe, ma secondo la volontà di chi vuol militare. Pensate adunque ora voi, che modi di quelli antichi eserciti si possano introdurre in un esercito d' uomini messi insieme per simili vie.

COSIMO. Quale via si avrebbe a tenere adunque?

FABRIZIO. Quella ch'io dissi; sceglierli dei suoi soggetti, e con l'autorità del principe.

COSIMO. Negli scelti così introdurrebbesi alcuna antica forma?

FABRIZIO. Ben sapete che sì, quando chi li comandasse fusse loro principe, o signore ordinario, quando fusse principato; o come cittadino, e per quel tempo capitano, sendo una repubblica; altrimenti è difficile fare cosa di buono.

COSIMO. Perchè?

FABRIZIO. Io vel dirò al tempo: per ora voglio vi basti questo, che non si può operare bene per altra via.

COSIMO. Avendosi adunque a far questo diletto ne' suoi paesi, donde giudicate voi sia meglio trarli o della città o del contado?

FABRIZIO. Questi che ne hanno scritto, tutti s'accordano che sia meglio eleggerli del contado, sendo uomini avvezzi a' disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al sole, fuggire l'ombra, sapere adoperare il ferro, cavare una fossa, portare un peso, ed essere senza astuzia e senza malizia. Ma in questa parte l'opinione mia sarebbe, che sendo di due ragioni soldati, a piè e a cavallo, che si eleggessero quelli a piè del contado, e quelli a cavallo delle città.

COSIMO. Di quale età li torreste voi?

FABRIZIO. Torreili, quando io avessi a fare nuova milizia, da' diecisette a' quaranta anni; quando la fusse fatta, ed io l'avessi ad instaurare, di diecisette sempre.

COSIMO. Io non intendo bene questa distinzione.

FABRIZIO. Dirovvi: quando io avessi a ordinare una milizia, dov'ella non fusse, sarebbe ne-

nessario eleggere tutti quelli uomini che fossero più atti, purchè fossero d'età militare, per poterli instruire, come per me si dirà; ma quando io avessi a fare il delecto ne' luoghi, dove fusse ordinata questa milizia, per supplimento d'essa li torrei di diecisette anni, perchè gli altri di più tempo sarebbero scelti e descritti.

COSIMO. Dunque vorreste voi fare un'ordinanza simile a quella, che è ne' paesi nostri.

FABRIZIO. Voi dite bene: vero è ch'io gli armerei, capitanerei, eserciterei, ed ordinerei in un modo, che io non so se voi gli avete ordinati così.

COSIMO. Dunque lodate voi l'ordinanza?

FABRIZIO. Perchè volete voi ch'io la danna?

COSIMO. Perchè molti savi uomini l'hanno sempre biasimata.

FABRIZIO. Voi dite una cosa contraria, a dire che un savio biasimi l'ordinanza; ei può bene essere tenuto savio, ed essergli fatto torto.

COSIMO. La cattiva prova ch'ella ha fatto sempre, farà avere per noi tale opinione.

FABRIZIO. Guardate che non sia il difetto vostro, non il suo; il che voi conoscerete prima che si fornisca questo ragionamento.

COSIMO. Voi ne farete cosa gratissima; pure io vi voglio dire in quello che costoro l'accusano, acciò poi possiate meglio giustificarne. Dicono costoro così: o ella fia inutile, e fidandoci noi di quella ci farà perdere lo stato; o ella fia virtuosa, e mediante quella chi la governa ce lo potrà facilmente torre; e allegano i Romani, quali mediante queste armi proprie perderono la libertà; allegano i Viniziani, ed il re di Francia, de' quali quelli, per non avere ad ubbidire ad un loro cittadino, usano le armi d'altri; ed il re ha disar-

mati i suoi popoli per poterli più facilmente comandare. Ma temono più assai l'inutilità che questo, della quale inutilità ne allegano due ragioni principali; l'una per essere inesperti, l'altra per avere a militare per forza; perchè dicono, che da grande non s'imparano le cose, ed a forza non si fece mai nulla bene.

FABRIZIO. Tutte queste ragioni che voi dite, sono da uomini che conoscano le cose poco discosto, come io apertamente vi mostrerò. E prima quanto alla inutilità, io vi dico che non s'usa milizia più utile che la propria, nè si può ordinare milizia propria se non in questo modo. E perchè questo non ha disputa, io non ci voglio molto perdere tempo, perchè tutti gli esempi delle istorie antiche fanno per noi. E perchè eglino allegano la inesperienza e la forza, dico come egli è vero che la inesperienza fa poco animo, e la forza fa mala contentezza; ma l'animo e l'esperienza si fa guadagnare loro con il modo dell'armarli, esercitarli, ed ordinarli, come nel procedere di questo ragionamento vedrete. Ma quanto alla forza voi avete ad intendere, che gli uomini che si conducono alla milizia per comandamento del principe, vi hanno a venire nè al tutto forzati, nè al tutto volontarj, perchè la tutta volontà farebbe gl'inconvenienti ch'io dissi di sopra, che non sarebbe delecto, e sarebbero pochi quelli che andassero; e così la tutta forza partorirebbe cattivi effetti. Però si debbe prendere una via di mezzo, dove non sia nè tutta forza, nè tutta volontà, ma siano tirati da un rispetto ch'egli abbiano al principe, dove essi temano più lo sdegno di quello, che la presente pena; e sempre occorrerà, ch'ella sia una forza in modo mescolata con la volontà, che non ne potrà

nascere tale mala contentezza, che faccia mali effetti. Non dico già per questo, ch' ella non possa essere vinta, perchè furono vinti tante volte gli eserciti Romani, e fu vinto l'esercito d' Annibale; tale che si vede che non si può ordinare uno esercito, del quale altri si prometta che non possa essere rotto. Pertanto questi vostri uomini savi non debbono misurare questa inutilità dallo aver perduto una volta, ma credere che così come e' si perde, e' si possa vincere, e rimediare alla cagion della perdita. E quando ei cercassero questo, troverebbero che non sarebbe stato per difetto del modo, ma dell'ordine che non aveva la sua perfezione. E, come ho detto, dovevano provvedervi, non con biasimare l'ordinanza, ma con ricorreggerla: il che come si debbe fare, lo intenderete di mano in mano. Quanto al dubitare che tale ordine non ti tolga lo stato, mediante uno che se ne faccia capo, rispondo che le armi in dosso ai suoi cittadini o sudditi, date dalle leggi e dall'ordine, non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile, e mantengonsi le città più tempo immacolate, mediante queste armi, che senza. Stette Roma libera quattrocento anni, ed era armata; Sparta ottocento; molte altre città sono state disarmate, e sono state libere meno di quaranta. Perchè le città hanno bisogno delle armi, e quando non hanno armi proprie, soldano delle forestiere, e più presto nuoceranno al bene pubblico le armi forestiere, che le proprie, perchè le sono più facili a corrompersi, e più tosto un cittadino che diventi potente se ne può valere; e perchè ha più facile materia a maneggiarle, avendo ad opprimere uomini disarmati. Oltre a questo una città debbe più temer due nimici che uno. Quella che si vale delle

armi forestiere, teme ad un tratto il forestiere che ella solda, e il cittadino; e che questo timore debba essere, ricordivi di quello, che io dissi poco fa di Francesco Sforza. Quella che usa le armi proprie, non teme se non il suo cittadino. Ma per tutte le ragioni, che si potessero dire, voglio mi serva questa, che mai alcuno ordinò alcuna repubblica o regno, che non pensasse che quelli medesimi che abitavano quella, con le armi l'avessero a difendere. E se i Viniziani fossero stati savi in questo, come in tutti gli altri loro ordini, eglino avrebbero fatto una nuova monarchia nel mondo; i quali tanto più meritano biasimo, sendo stati dai loro primi datori di legge armati. Ma non avendo dominio in terra, erano armati in mare, dove fecero le loro guerre virtuosamente, e con le armi in mano accrebbero la loro patria. Ma venendo tempo ch'eglino ebbero a far guerra in terra, per difendere Vicenza, dove essi dovevano mandare un loro cittadino a combattere in terra, ei soldarono per loro capitano il marchese di Mantova. Questo fu quel partito sinistro, che tagliò loro le gambe del salire in cielo, e dell'ampliare. E se lo fecero per credere, che come che ei sapessero far guerra in mare, ei si diffidassero farla in terra, ella fu una diffidenza non savia, perchè più facilmente un capitano di mare, che è uso a combattere con i venti, con le acque, e con gli uomini, diventerà capitano di terra, dove si combatte con gli uomini solo, che uno di terra non diventerà di mare. Ed i miei Romani sapendo combattere in terra e non in mare, venendo a guerra con i Cartaginesi, ch'erano potenti in mare, non soldarono Greci o Spagnuoli consueti in mare, ma imposero quella cura a' loro cittadini, che mandavano

in terra, e vinsero. Se lo ferono perchè un loro cittadino non diventasse tiranno, e' fu un timore poco considerato; perchè oltre a quelle ragioni, che a questo proposito poco fa dissi, se un cittadino con le armi di mare non s'era mai fatto tiranno in una città posta in mare, tanto meno avrebbe potuto fare questo con le armi di terra. E mediante questo dovevano vedere, che le armi in mano a' loro cittadini non potevano fare tiranni, ma i malvagi ordini del governo, che fanno tiranneggiare una città; e avendo quelli buono governo, non avevano a temere delle loro armi. Presero pertanto un partito imprudente, il che è stato cagione di torre loro di molta gloria, e di molta felicità. Quanto all'errore che fa il re di Francia a non tenere disciplinati i suoi popoli alla guerra, il che quelli vostri allegano per esempio, non è alcuno, deposta qualche sua particolare passione, che non giudichi questo difetto essere in quel regno, e questa negligenza sola farlo debole. Ma io ho fatto troppa grande digressione, e forse sono uscito del proposito mio; pure l'ho fatto per rispondervi, e dimostrarvi, che non si può far fondamento in altre armi, che nelle proprie; e le armi proprie non si possono ordinare altrimenti che per via d'una ordinanza, nè per altre vie introdurre forme d'eserciti in alcun luogo, nè per altro modo ordinare una disciplina militare. Se voi avete letto gli ordini, che quelli primi re fecero in Roma, e massimamente Servio Tullo, troverete che l'ordine delle classi non è altro, che una ordinanza, per poter di subito mettere insieme un esercito per difesa di quella città. Ma torniamo al nostro delecto: dico di nuovo, che avendo ad instaurare un ordine vecchio, io li prenderei di diecisette; avendo a

crearne uno nuovo, io li prenderei d'ogni età tra i diecisette, e quaranta, per potermene valere subito.

COSIMO. Farestes voi differenza di quale arte voi gli scegliessi?

FABRIZIO. Questi scrittori la fanno, perchè non vogliono che si prendano uccellatori, pescatori, cuochi, ruffiani, e qualunque fa arte di sollazzo; ma vogliono che si tolgano oltre a' lavoratori di terra, fabbri, maniscalchi, legnajuoli, beccai, cacciatori, e simili. Ma io ne farei poca differenza, quanto al conjetturare dall'arte la bontà dell'uomo; ma sì bene, quanto al poterlo con più utilità usare. E per questa cagione i contadini, che sono usi a lavorar la terra, sono più utili che niuno, perchè di tutte le arti questa negli eserciti si adopera più che le altre. Dopo questa sono i fabbri, legnajuoli, maniscalchi, scarpellini, de' quali è utile avere assai; perchè torna bene la loro arte in molte cose, sendo cosa molto buona avere un soldato, del quale tu tragga doppio servizio.

COSIMO. Da che si conoscono quelli, che sono o non sono sufficienti a militare?

FABRIZIO. Io voglio parlare del modo dell'eleggere una ordinanza nuova per farne dipoi uno esercito, perchè parte si viene ancora a ragionare dell'elezione, che si facesse ad instaurazione d'una ordinanza vecchia. Dico pertanto, che la bontà d'uno che tu hai a eleggere per soldato si conosce o per esperienza, mediante qualche sua egregia opera, o per conjettura. La prova di virtù non si può trovare negli uomini che si eleggono di nuovo, e che mai più non sono stati eletti; e di questi se ne trova o pochi o niuno nelle ordinanze, che di nuovo s'ordinano. È necessario pertanto, man-

cando questa esperienza, ricorrere alla congettura, la quale si trae dagli anni, dall' arte e dalla presenza. Di quelle due prime si è ragionato, resta parlare della terza, e però dico, come alcuni hanno voluto, che il soldato sia grande, tra i quali fu Pirro, alcuni altri gli hanno eletti dalla gagliardia solo del corpo, come faceva Cesare: la quale gagliardia di corpo e d' animo si congettura dalla composizione delle membra, e dalla grazia dell' aspetto. E però dicono questi che ne scrivono, che vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le braccia muscolose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotondi, le gambe ed il piede asciutto: le quali parti sogliono sempre rendere l' uomo agile e forte, che sono due cose che in un soldato si cercano sopra tutte le altre. Debbesi sopra tutto riguardare ai costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un instrumento di scandalo, ed un principio di corruzione; perchè non sia alcuno che creda che nella educazione disonesta, e nell' animo brutto possa capere alcuna virtù; che sia in alcuna parte lodevole. Nè mi pare superfluo, anzi credo che sia necessario, perchè voi intendiate meglio l' importanza di questo delecto, dirvi il modo che i Consoli Romani nel principio del magistrato loro osservavano nell' eleggere le Romane legioni. Nel quale delecto per esser mescolati quelli si avevano ad eleggere, rispetto alle continue guerre, d' uomini veterani e nuovi, potevano procedere con l' esperienza ne' vecchi, e con la congettura nei nuovi. E debbesi notare questo, che questi delecti si fanno, o per usarli allora, o per esercitarli allora, ed usarli a tempo. Io ho parlato e parlerò di tutto quello che si ordina per usarlo a tempo, perchè

l'intenzione mia è mostrarvi, come si possa ordinare un esercito ne' paesi, dove non fusse milizia, ne' quali paesi non si può aver de'letti per usarli allora; ma in quelli donde sia costume trarre eserciti, e per via del principe, si può ben averli per allora, come s'osservava a Roma, e come s'osserva oggi tra gli Svizzeri. Perchè in questi de'letti se vi sono de' nuovi, vi sono ancora tanti degli altri consueti a stare negli ordini militari, che mescolati i nuovi ed i vecchi insieme fanno un corpo unito e buono. Nonostante che gl'Imperatori, poi che cominciarono a tenere le stazioni dei soldati ferme, avevano preposti sopra i militi novelli, i quali chiamavano *Tironi*, un maestro ad esercitarli, come si vede nella vita di *Massimino Imperatore*. La quale cosa mentre che Roma fu libera, non negli eserciti, ma dentro nella città era ordinata; ed essendo in quella consueti gli esercizj militari, dove i giovanetti si esercitavano, ne nasceva che sendo scelti poi per ire in guerra, erano assuefatti in modo nella finta milizia, che potevano facilmente adoperarsi nella vera. Ma avendo dipoi quelli Imperatori spenti questi esercizj, furono necessitati usare i termini, ch'io v'ho dimostrati. Venendo pertanto al modo della scelta Romana dico, poi che i Consoli Romani, ai quali era imposto il carico della guerra, avevano preso il magistrato, volendo ordinare i loro eserciti (perchè era costume che qualunque di loro avesse due legioni d'uomini Romani, i quali erano il nervo degli eserciti loro), creavano ventiquattro tribuni militari, e ne preponevano sei per ciascuna legione, i quali facevano quello uffizio che fanno oggi quelli che noi chiamiamo *connestabili*. Facevano dipoi convenire tutti gli uomini Romani atti a por-

tare armi, e ponevano i tribuni di qualunque legione separati l'uno dall'altro. Dipoi a sorte traevano i tribuni, de' quali si avesse prima a fare il delecto, e di quello tribuno sceglievano quattro de' migliori, dei quali n'era eletto uno dai tribuni della prima legione, e degli altri tre n'era eletto uno dai tribuni della seconda legione, degli due n'era eletto uno dai tribuni della terza, e quello ultimo toccava alla quarta legione. Dopo questi quattro se ne sceglieva altri quattro, de' quali prima uno n'era eletto dai tribuni della seconda legione; il secondo da quelli della terza; il terzo da quelli della quarta; il quarto rimaneva alla prima. Dipoi se ne sceglieva altri quattro: il primo sceglieva la terza, il secondo la quarta, il terzo la prima, il quarto restava alla seconda, e così variava successivamente questo modo dell'eleggere, tanto che l'elezione veniva ad essere pari, e le legioni si ragguagliavano. E come di sopra dicemmo, questo delecto si poteva fare per usarlo allora, perchè si faceva d'uomini, dei quali buona parte erano sperimentati nella vera milizia, e tutti nella finta esercitati; potevasi far questo delecto per congettura, e per esperienza. Ma dove si avesse ad ordinare una milizia di nuovo, e per questo a scerli per a tempo, non si può fare questo delecto se non per congettura, la quale si prende dagli anni e dalla presenza.

COSIMO. Io credo al tutto esser vero quanto da voi è stato detto. Ma innanzi che voi passiate ad altro ragionamento, io vi voglio domandar di una cosa, di che voi mi avete fatto ricordare, dicendo che il delecto che si avesse a fare dove non fussero gli uomini usi a militare, si avrebbe a fare per congettura; perchè io ho sentito in molte parti

biasimare l'ordinanza nostra, e massime quanto al numero, perchè molti dicono che se ne debbe torre minore numero, di che se ne trarrebbe questo frutto, che sarebbero migliori e meglio scelti; non si darebbe tanto disagio agli uomini; potrebbesi dar loro qualche premio, mediante il quale starebbero più contenti, e meglio si potrebbero comandare. Donde io vorrei intendere in questa parte l'opinione vostra, e se voi amereste più il numero grande che il piccolo, e quali modi terrestre ad elegerli nell' uno e nell' altro numero.

FABRIZIO. Senza dubbio egli è migliore e più necessario il numero grosso che il piccolo; anzi a dir meglio, dove non se ne può ordinare gran quantità, non si può ordinare una ordinanza perfetta; e facilmente io v' annullerò tutte le ragioni assegnate da costoro. Dico pertanto in prima, che il minore numero, dove sia assai popolo, come è verbigrazia Toscana, non fa che voi gli abbiate migliori, nè che il delecto sia più scelto, perchè volendo nell' eleggere gli uomini giudicarli dall' esperienza, se ne troverebbe in quel paese pochissimi, i quali l'esperienza facesse probabili, si perchè pochi ne sono stati in guerra, sì perchè di quelli pochi, pochissimi hanno fatto prova, mediante la quale ei meritassero d'essere prima scelti che gli altri, in modo che chi li debbe in simili luoghi eleggere, conviene lasci da parte l'esperienza, e li prenda per conjettura. Riducendosi dunque altri in tale necessità, vorrei intendere, se mi vengono avanti venti giovani di buona presenza, con che regola io ne debba prendere o lasciare alcuno; tale che senza dubbio credo, che ogni uomo confesserà, come e' sia minor errore togli tutti per armarli ed esercitarli, non potendo sapere

quale di loro sia migliore, e riserbarsi a far poi più certo delecto, quando nel praticarli con l'esercizio si conoscessero quelli di più spirito e di più vita. In modo che considerato tutto, lo scernere in questo caso pochi per averli migliori è al tutto falso. Quanto per dare meno disagio al paese ed agli uomini, dico che l'ordinanza o molta o poca ch'ella sia, non dà alcuno disagio, perchè questo ordine non toglie gli uomini da alcuna loro faccenda, non li lega, che non possano ire a fare alcuno loro fatto, perchè gli obbliga solo ne' giorni oziosi a convenire insieme per esercitarsi, la qual cosa non fa danno nè al paese, nè agli uomini, anzi a' giovani arrecherebbe diletto; perchè dove nei giorni festivi vilmente si stanno oziosi per i ridotti, anderebbero per piacere a questi esercizi, perchè il trattare dell'arme, com'egli è bello spettacolo, così a' giovani è dilettevole. Quanto a potere pagare il minor numero, e per questo tenerli più ubbidienti e più contenti, rispondo, come non si può fare ordinanza di sì pochi, che si possano in modo continuamente pagare, che quel pagamento loro soddisfaccia: verbigrazia se si ordinasse una milizia di cinquemila fanti, a volerli pagare in modo, che si credesse che si contentassero, converrebbe dar loro almeno diecimila ducati il mese. In prima, questo numero di fanti non basta a fare un esercito, e questo pagamento è insopportabile ad uno stato; e dall'altro canto non è sufficiente a tenere gli uomini contenti, ed obbligati da potersene valere a sua posta. In modo che nel fare questo si spenderebbe assai, avrebbesi poche forze, e non sarebbero a sufficienza o a difenderli, o a fare alcuna tua impresa. Se tu dessi loro più, o ne prendessi più, tanta più impossibilità si

sarebbe il pagarli; se tu dessi loro meno, o ne prendessi meno, tanta meno contentezza sarebbe in loro, o a te tanta meno utilità arrecherebbero. Pertanto quelli che ragionano di fare una ordinanza, e mentre ch'ella si dimora a casa pagarla, ragionano di cose o impossibili o inutili. Ma è bene necessario pagarli, quando si levano per menarli alla guerra. Pure se tal ordine desse a' descritti in quello qualche disagio ne' tempi di pace, che non ce lo veggo, e' vi sono per ricompensò tutti quelli beni che arreca una milizia ordinata in un paese, perchè senza quella non vi è sicura cosa alcuna. Conchiudo, che chi vuole il poco numero per poterlo pagare, o per qualunque altra delle cagioni allegate da voi, non se ne intende, perchè ancora fa per l'opinione mia, che sempre ogni numero ti diminuirà tra le mani, per infiniti impedimenti che hanno gli uomini, di modo che il poco numero tornerebbe a niente. Appresso, avendo l'ordinanza grossa, ti puoi a tua elezione valere o de' pochi o degli assai. Oltre a questo ella ti ha a servire in fatto, ed in riputazione, e sempre ti darà più riputazione il gran numero. Aggiugnesi a questo, che facendosi le ordinanze per tenere gli uomini esercitati, se tu scrivi poco numero d' uomini in assai paesi, ei sono tanto distanti gli scritti l'uno dall'altro, che tu non puoi senza loro danno gravissimo raccozzarli per esercitarli, e senza questo esercizio l'ordinanza è inutile, come nel suo luogo si dirà.

COSIMO. Basti sopra questa mia domanda quanto avete detto; ma io desidero ora che voi mi solviate un altro dubbio. Costoro dicono, che tale moltitudine d'armati è per fare confusione, scandalo e disordine nel paese.

FABRIZIO. Questa è un'altra vana opinione, per la cagione vi dirò. Questi ordinati alle armi possono causare disordine in due modi, o tra loro, o contro ad altri: alle quali cose si può facilmente ovviare, dove l'ordine per se medesimo non ovviasse; perchè quanto agli scandali tra loro, quest'ordine li leva, non li nutrisce, perchè nell'ordinarli, voi date loro armi e capi. Se il paese dove voi gli ordinate è sì imbelles, che non sia tra gli uomini di quello armi, e sì unito che non vi sia capi, questo ordine li fa più feroci contro al forestiero, ma non li fa in niuno modo più disuniti, perchè gli uomini bene ordinati temono le leggi, armati come disarmati, nè mai possono alterare, se i capi che voi date loro, non causano l'alterazione; ed il modo a fare questo si dirà ora. Ma se il paese dove voi gli ordinate è armigero e disunito, questo ordine solo è cagione d'unirli, perchè costoro hanno armi e capi per loro medesimi, ma sono le armi inutili alla guerra, e i capi nutritori di scandali; e questo ordine dà loro armi utili alla guerra, e i capi estinguitori degli scandali, perchè subito che in quel paese è offeso alcuno, ricorre al suo capo di parte, il quale per mantenersi la riputazione lo conforta alla vendetta non alla pace. Al contrario fa il capo pubblico: tale che per questa via si lieva la cagione degli scandali, e si prepara quella dell'unione; e le provincie unite ed effeminate perdono l'utilità, e mantengono l'unione, le disunite e scandalose si uniscono, e quella loro ferocia, che sogliono disordinatamente adoperare, si rivolta in pubblica utilità. Quanto a volere che non nuocano contro ad altri, si debbe considerare, che non possono fare questo se non mediante i capi che li governano.

A volere che i capi, non facciano disordine, è necessario avere cura, che non acquistino sopra di loro troppa autorità. Ed avete a considerare che questa autorità si acquista o per natura, o per accidente. E quanto alla natura, conviene provvedere, che chi è nato in un luogo, non sia preposto agli uomini descritti in quello, ma sia fatto capo di quelli luoghi, dove non abbia alcuna naturale convenienza. Quanto all' accidente, si debbe ordinare la cosa in modo, che ciascuno anno i capi si permutino da governo a governo, perchè la continua autorità sopra i medesimi uomini genera tra loro tanta unione, che facilmente si può convertire in pregiudizio del principe. Le quali permutate quanto siano utili a quelli che le hanno usate, e dannose a chi non le ha osservate, si conosce per lo esempio del regno degli Assirj, e dell' imperio de' Romani, dove si vede che quel regno durò mille anni senza tumulto e senza alcuna guerra civile: il che non procedè da altro che dalle permutate che facevano da luogo a luogo ogni anno quelli capitani, i quali erano preposti alla cura degli eserciti. Nè per altra cagione nell' imperio Romano, spento che fu il sangue di Cesare, vi nacquero di tante guerre civili tra i capitani degli eserciti, e tante congiure dei predetti capitani contro agl' Imperatori, se non per tenere continuamente fermi quelli capitani ne' medesimi governi. E se in alcuni di quelli primi Imperatori, e di quelli poi i quali tennero imperio con riputazione, come Adriano, Marco, Severo, e simili, fusse stato tanto vedere, che gli avessero introdotto questo costume di permutare i capitani in quello imperio, senza dubbio lo facevano più quieto e più durabile, perchè i capitani avrebbero avuta minore occasione di tumultuare, gl' Impe-

ratori minore cagione di temere, ed il Senato nei mancamenti delle successioni avrebbe avuto nell'elezione dell'Imperatore più autorità, e per conseguente sarebbe stata migliore. Ma le cattive consuetudini, o per l'ignoranza o per la poca diligenza degli uomini, nè per i malvagi nè per i buoni esempi si possono levar via.

COSIMO. Io non so se col mio domandare io v'ho quasi che tratto fuori dell'ordine vostro, perchè dal delecto noi siamo entrati in un altro ragionamento; e se io non me ne fussi poco fa scusato, crederei meritarme qualche riprensione.

FABRIZIO. Non vi dia noia questo, perchè tutto questo ragionamento era necessario, volendo ragionare dell'ordinanza, la quale sendo biasimata da molti, conveniva la scusassi, volendo che questa prima parte del delecto ci avesse luogo. E prima che io discenda alle altre parti, io voglio ragionare del delecto degli uomini a cavallo. Questo si faceva appresso agli antichi de' più ricchi, avendo riguardo ed agli anni ed alla qualità dell'uomo; e ne eleggevano trecento per legione, tanto che i cavalli Romani in ogni esercito Consolare non passavano la somma di seicento.

COSIMO. Fareste voi ordinanza di cavalli per esercitarli a casa, e valersene col tempo?

FABRIZIO. Anzi è necessario, e non si può fare altrimenti, a volere avere le armi che siano sue, ed a non volere avere a torre di quelli che ne fanno arte.

COSIMO. Come gli eleggereste?

FABRIZIO. Imiterei i Romani, torrei de' più ricchi, darei loro capi in quel modo, che oggi agli altri si danno, e gli armerei ed eserciterei.

COSIMO. A questi sarebbe egli bene dare qualche provvisione?

FABRIZIO. Sibbene, ma tanta solamente, quanta è necessaria a nutrire il cavallo, perchè arrestando a' tuoi sudditi spesa si potrebbero dolere di te. Però sarebbe necessario pagare loro il cavallo, e le spese di quello.

COSIMO. Quanto numero ne fareste? e come gli armereste?

FABRIZIO. Voi passate in un altro ragionamento. Io vel dirò nel suo luogo, che fia quando io vi avrò detto come si debbono armare i fanti, o come a fare una giornata si preparano.

LIBRO SECONDO

Lo credo che sia necessario, trovarli che sono gli
 uomini, e volendo fare questo, cede che
 si deve considerare la natura, che arme trovano gli
 uomini, e di quelle scegliere le migliori. I romani
 intendevano le loro battorie in tre maniere, e leggier
 moderate, e grave. Quelle delle armi leggieri chiamava
 se curiam, e di quelle gravi, sotto questo nome, e in
 tenivano tutti quelli che trovavano con le trombe,
 con il pabotto, con dardi, e portavano la maggior parte
 di loro per loro difesa coperto il capo, e con
 pelle di bue. Combattevano contro fuori degli
 ordini, e dove in alta grave armatura, la quale era
 una cotta, che veniva infino in sulle spalle, una
 correa che veniva infino perveniva infino alle ginoc-
 chie, e davanti le gambe e le braccia coperte dagli
 uomini e da braccia, con una banda di braccia
 in ogni due braccia, e largo uno, il quale avevano

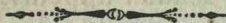
DELL'ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO

E SEGRETARIO FIORENTINO

A LORENZO

DI FILIPPO STROZZI



LIBRO SECONDO

Io credo che sia necessario, trovati che sono gli uomini, armarli; e volendo fare questo, credo che sia cosa necessaria esaminare, che arme usavano gli antichi, e di quelle eleggere le migliori. I Romani dividevano le loro fanterie in gravemente e leggiermente armate. Quelle delle armi leggieri chiamavano con uno vocabolo veliti. Sotto questo nome s'intendevano tutti quelli che traevano con la fromba, con la balestra, co'dardi; e portavano la maggior parte di loro per loro difesa coperto il capo, e una rotella in braccio. Combattevano costoro fuori degli ordini, e discosti alla grave armatura, la quale era una celata, che veniva infino in sulle spalle, una corazza che con le falde perveniva infino alle ginocchia, e avevano le gambe e le braccia coperte dagli stinieri e da' bracciali, con uno scudo imbracciato lungo due braccia, e largo uno, il quale aveva un

cerchio di ferro di sopra per potere sostenere il colpo, ed un altro di sotto, acciocchè in terra stropicciandosi non si consumasse. Per offendere avevano cinta una spada in sul fianco sinistro, lunga un braccio e mezzo, in sul fianco destro uno stiletto. Avevano un dardo in mano, il quale chiamavano pilo, e nell'appicare la zuffa lo lanciavano al nimico. Questa era l'importanza delle armi Romane, con le quali eglino occuparono tutto il mondo. E benchè alcuni di questi antichi scrittori dieno loro, oltre alle predette armi, un'asta in mano in modo d'uno spiedo, io non so come un'asta grave si possa da chi tiene lo scudo adoperare, perchè a maneggiarla con due mani lo scudo l'impedisce, con una non può far cosa buona per la gravezza sua. Oltre a questo, combattere nelle fronti e negli ordini con le armi in asta è inutile, eccetto che nella prima fronte, dove si ha lo spazio libero a potere spiegare tutta l'asta, il che negli ordini dentro non si può fare, perchè la natura delle battaglie, come nell'ordine di quelle vi dirò, è continuamente restringersi perchè si teme meno questo, ancora che sia inconveniente, che l'allargarsi, dove è il pericolo evidentissimo. Tale che tutte le armi che passano di lunghezza due braccia, nelle strettture sono inutili, perchè se voi avete l'asta, e vogliate adoperarla a due mani, posto che lo scudo non vi nojasse, non potete offendere con quella un nimico che vi sia addosso. Se voi la prendete con una mano per servirvi dello scudo, non la potendo pigliare se non nel mezzo, vi avanza tanto l'asta dalla parte di dietro, che quelli che vi sono di dietro, vi impediscono a maneggiarla. E che sia vero, o che i Romani non avessero queste aste, o che avendole se ne valessero poco, leggete tutte le giornate

nella sua istoria da Tito Livio celebrate, e vedrete in quelle rarissime volte essere fatta menzione delle aste, anzi sempre dice, che lanciati i pili ei mettevano mano alla spada. Però io voglio lasciare queste aste, ed attenermi, quanto a' Romani, alla spada per offesa, e per difesa allo scudo con le altre armi sopraddette. I Greci non armavano sì gravemente per difesa, come i Romani, ma per offesa fondavano più in su l'asta, che in su la spada, e massime le falangi di Macedonia, le quali portavano aste, che chiamavano sarisse, lunghe bene dieci braccia, con le quali eglino aprivano le schiere nimiche, e tenevano gli ordini nelle lor falangi. E benchè alcuni scrittori dicano, ch'egli avevano ancora lo scudo, non so, per le ragioni dette di sopra come e'potevano stare insieme le sarisse e quelli. Oltre a questo nella giornata che fece Paolo Emilio con Persa re di Macedonia, non mi ricorda che vi sia fatta menzione di scudi, ma solo delle sarisse, e delle difficoltà che ebbe l'esercito Romano a vincere. In modo che io conjetturo, che non altrimenti fusse una falange Macedonica, che si sia oggi una battaglia di Svizzeri, i quali hanno nelle picche tutto lo sforzo, e tutta la potenza loro. Ornavano i Romani oltre alle armi le fanterie con pennacchi: le quali cose fanno l'aspetto d'uno esercito agli amici bello, a' nimici terribile. Le armi degli uomini a cavallo in quella prima antichità Romana erano uno scudo tondo, ed avevano coperto il capo, ed il resto era disarmato. Avevano la spada, ed un'asta con il ferro solamente dinanzi, lunga e sottile; donde venivano a non potere fermare lo scudo, e l'asta nello agitarsi si ficcava, ed essi per essere disarmati erano esposti alle ferite. Dipoi con il tempo s'armarono come i fanti, ma avevano lo scudo più

breve e quadrato, e l'asta più ferma, e con due ferri, acciocchè scrollandosi da una parte si potessero valere dell'altra. Con queste armi così di piede, come di cavallo, occuparono i miei Romani tutto il mondo, ed è credibile, per il frutto che se ne vide, che fussero i meglio ornati eserciti che fussero mai. E Tito Livio nelle sue istorie ne fa fede assai volte, dove venendo in comparazione degli eserciti nimici dice: Ma i Romani per virtù, per generazione d'armi, e disciplina erano superiori: e però io ho più particolarmente ragionato delle armi de' vincitori, che de' vinti. Parmi bene solo a ragionare del modo dell'armare presente. Hanno i fanti per loro difesa un petto di ferro, e per offesa una lancia nove braccia lunga, la quale chiamano picca, con una spada al fianco piuttosto tonda nella punta, che acuta. Questo è l'armare ordinario delle fanterie d'oggi, perchè pochi ne sono, che abbiano armate le stiene e le braccia, niuno il capo; e quelli pochi portano in cambio di picca un'alabarda, l'asta della quale, come sapete, è lunga tre braccia, ed ha il ferro ritratto come una scure. Hanno tra loro scoppiettieri, i quali con l'impeto del fuoco fanno quell'ufficio, che facevano anticamente i funditori ed i balestrieri. Questo modo dell'armare fu trovato da' popoli Tedeschi, massime da' Svizzeri, i quali sendo poveri, e volendo vivere liberi, erano e sono necessitati combattere con l'ambizione de' principi della Magna, i quali per essere ricchi potevano nutrire cavalli, il che non potevano fare quelli popoli per la povertà; onde ne nacque, che essendo a piè, volendosi difendere da' nimici ch'erano a cavallo, convenne loro ricercare degli antichi ordini, e trovare armi, che dalla furia de' cavalli li difendessero. Questa necessità

ha fatto o mantenere, o ritrovare a costoro gli antichi ordini, senza i quali, come ciascuno prudente afferma, la fanteria è al tutto inutile. Presero pertanto per arme le picche, armi utilissime non solamente a sostenere i cavalli, ma a vincerli. E hanno per virtù di queste armi e di questi ordini presa i Tedeschi tanta audacia, che quindici o ventimila di loro assalterebbero ogni gran numero di cavalli e di questo da venticinque anni in qua se ne sono vedute esperienze assai. E sono stati tanto potenti gli esempi della virtù loro fondata in su queste armi e questi ordini, che poi che il re Carlo passò in Italia ogni nazione gli ha imitati; tanto che gli eserciti Spagnuoli sono divenuti in una grandissima riputazione.

COSIMO. Quale modo d'arme lodate voi più, o questo Tedesco, o l'antico Romano?

FABRIZIO. Il Romano senza dubbio; e dirovvi il bene ed il male dell'uno e dell'altro. I fanti Tedeschi così armati possono sostenere e vincere i cavalli; sono più espediti al cammino ed all'ordinarsi, per non esser carichi d'armi. Dall'altra parte sono esposti a tutti i colpi, e discosto e d'appresso, per esser disarmati. Sono inutili alle battaglie delle terre e ad ogni zuffa, dove sia gagliarda resistenza. Ma i Romani sostenevano, e vincevano i cavalli, come questi. Erano sicuri da' colpi d'appresso e di lontano, per esser coperti d'armi. Potevano meglio urtare, e meglio sostenere gli urti, avendo gli scudi. Potevano più attamente nelle strette valersi con la spada, che questi con la picca; e se ancora hanno la spada, per esser senza lo scudo, ella diventa in tal caso inutile. Potevano sicuramente assaltare le terre, avendo il capo coperto, e potendoselo meglio coprire con lo scudo. Talmente che ei

non avevano altra incomodità, che la gravezza delle armi, e la noja dell'averle a condurre; le quali cose essi superavano coll'avvezzare il corpo a' disagi, e con indurirlo a potere durar fatica. E voi sapete come nelle cose consuete gli uomini non patiscono. Ed avete ad intendere questo, che le fanterie possono avere a combattere con fanti e con cavalli; e sempre fieno inutili quelle che non potranno o sostenere i cavalli, o potendoli sostenere, abbiano nondimeno ad avere paura di fanterie, che siano meglio armate, e meglio ordinate che loro. Ora se voi considererete la fanteria Tedesca e la Romana, voi troverete nella Tedesca attitudine, come abbiamo detto, a vincere cavalli, ma disadvantage grande quando combatte con una fanteria ordinata come loro, ed armata come la Romana. Tale che vi sarà questo vantaggio dall'una all'altra, che i Romani potranno superare i fanti ed i cavalli, i Tedeschi solo i cavalli.

COSIMO. Io desidererei, che voi veniste a qualche esempio più particolare, acciocchè noi l'intendessimo meglio.

FABRIZIO. Dico così che voi troverete in molti luoghi delle istorie nostre le fanterie Romane avere vinti innumerabili cavalli, e mai troverete ch'elle siano state vinte da uomini a piè, per difetto ch'elle abbiano avuto nelle armi, o per vantaggio che abbia avuto il nimico nelle armi. Perchè se il modo del loro armare avesse avuto difetto, egli era necessario che seguisse l'una delle due cose, o che trovando chi armasse meglio di loro, ei non andassero più avanti con gli acquisti, o che pigliassero de' modi forestieri, e lasciassero i loro; e perchè non seguì nè l'una cosa nè l'altra, ne nasce che si può facilmente conjettare, che il modo dell'ar-

mare loro fusse migliore, che quello d'alcuno altro. Non è già così intervenuto alle fanterie Tedesche; perchè si è veduto fare loro cattiva prova, qualunque volta quelle hanno avuto a combattere con uomini a piè ordinati e ostinati come loro: il che è nato dal vantaggio che quelle hanno riscontrato nelle armi nimiche. Filippo Visconti duca di Milano essendo assaltato da diciottomila Svizzeri, mandò loro incontro il conte Carmigniuola, il quale allora era suo capitano. Costui con seimila cavalli e pochi fanti gli andò a trovare, e venendo con loro alle mani, fu ributtato con suo danno gravissimo. Donde il Carmigniuola, come uomo prudente, subito conobbe la potenza delle armi nimiche, e quanto contro a' cavalli prevalevano, e la debolezza de' cavalli contro a quelli a piè così ordinati; e rimesso insieme le sue genti andò a ritrovare gli Svizzeri, e come fu loro propinquo, fece scendere da cavallo le sue genti d'armi, ed in tale maniera combattendo con quelli, tutti fuori che tremila gli ammazzò; i quali veggendosi consumare senza avere rimedio, gittate le armi in terra, s'arrenderono.

COSIMO. Donde nasce tanto disavvantaggio?

FABRIZIO. Io ve l'ho poco fa detto; ma poi che voi non l'avete inteso, io ve lo replicherò. Le fanterie Tedesche, come poco fa vi dissi, quasi disarmate per difendersi, hanno per offendere la picca e la spada. Vengono con queste armi e con i loro ordini a trovare il nimico, il quale, se è bene armato per difendersi, come erano gli uomini d'armi del Carmigniuola che li fece scendere a piè, viene con la spada e nei suoi ordini a trovarli, e non ha altra difficoltà, che accostarsi, agli Svizzeri, tanto che gli aggiunga con la spada, come gli ha aggiun-

ti, li combatte sicuramente, perchè il Tedesco non può dare con la picca al nimico che gli è presso, per la lunghezza dell'asta, e gli conviene mettere mano alla spada, la quale è a lui inutile, sendo egli disarmato, ed avendo all'incontro un nimico che sia tutto armato. Donde chi considera il vantaggio e il disavvantaggio dell'uno e dell'altro, vedrà come il disarmato non vi avrà rimedio veruno, e il vincere la prima pugna, e passare le prime punte delle picche non è molta difficoltà, sendo bene armato chi le combatte; perchè le battaglie vanno, come voi intenderete meglio, quando io vi avrò dimostro com' elle si mettono insieme, e andando, di necessità s' accostano in modo l'una all'altra, ch' elle si pigliano per il petto; e se dalle picche ne è alcuno morto o gittato per terra, quelli che rimangono in piè, sono tanti che bastano alla vittoria. Di qui nacque che il Carmigniuola vinse con tanta strage de' Svizzeri, e con poca perdita de' suoi.

COSIMO. Considerate che quelli del Carmigniuola furono uomini d'arme, i quali benchè fossero a piè, erano coperti tutti di ferro, e però poterono fare la prova che fecero; sicchè io mi penso, che bisognasse armare una fanteria come loro, volendo fare la medesima prova.

FABRIZIO. Se voi vi ricordassi come io dissi che i Romani armavano, voi non pensereste a cotesto; perchè un fante che abbia il capo coperto dal ferro, il petto difeso dalla corazza e dallo scudo, le gambe e le braccia armate, è molto più atto a difendersi dalle picche, ed entrare tra loro, che non è un uomo d'arme a piè. Io ne voglio dare un poco d'esempio moderno. Erano scese di Sicilia nel regno di Napoli fanterie Spagnuole per andare a

trovare Consalvo, ch'era assediato in Barletta dai Francesi. Fecesi loro incontro Monsignor d'Ubignò con le sue genti d'arme, e con circa quattromila fanti Tedeschi. Vennero alle mani i Tedeschi, e con le loro picche basse apersero le fanterie Spagnuole; ma quelle ajutate da' loro broccieri, e dall' agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tanto che li poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte quasi di tutti quelli, e la vittoria degli Spagnuoli. Ciascuno sa quanti fanti Tedeschi morirono nella giornata di Ravenna: il che nacque dalle medesime cagioni, perchè le fanterie Spagnuole si accostarono al tiro della spada alle fanterie Tedesche, e le avrebbero consumate tutte, se dai cavalli Francesi non fossero i fanti Tedeschi stati soccorsi; nondimeno gli Spagnuoli stretti insieme si ridussero in luogo sicuro. Conchiudo adunque, che una buona fanteria deve non solamente poter sostenere i cavalli, ma non avere paura de' fanti: il che, come ho molte volte detto, procede dalle armi e dall'ordine.

COSIMO. Dite pertanto, come voi l'armereste.

FABRIZIO. Prenderei delle armi Romane e delle Tedesche, e vorrei che la metà fossero armati come i Romani, e l'altra metà come i Tedeschi. Perchè se in seimila fanti, come io vi dirò poco dipoi, io avessi tremila fanti con gli scudi alla Romana, e duemila picche e mille scoppiettieri alla Tedesca, mi basterebbero; perchè io porrei le picche o nella fronte delle battaglie, o dove io temessi più de' cavalli; e di quelli dello scudo e della spada mi servirei per fare spalle alle picche, e per vincere la giornata, come io vi mo-

strerò. Tanto che io crederei, che una fanteria così ordinata superasse oggi ogni altra fanteria.

COSIMO. Questo che è detto ci basta quanto alle fanterie, ma quanto a' cavalli desideriamo intendere, quale vi pare più gagliardo armare, o il nostro o l'antico?

FABRIZIO. Io credo che in questi tempi, rispetto alle selle arcionate, ed alle staffe non usate dagli antichi, si stia più gagliardamente a cavallo che allora. Credo che si armi anche più sicuro; tale che oggi uno squadrone d'uomini d'arme pesando assai, viene ad essere con più difficoltà sostenuto, che non erano gli antichi cavalli. Con tutto questo nondimeno io giudico, che non si debba tener più conto de' cavalli, che anticamente se ne tenesse, perchè, come di sopra si è detto, molte volte ne' tempi nostri hanno con i fanti ricevuta vergogna, e la riceveranno sempre che si riscontri una fanteria armata ed ordinata, come di sopra. Aveva Tigrane re d'Armenia contro all'esercito Romano, del quale era capitano Lucullo, cento cinquantamila cavalli, intra i quali erano molti armati, come gli uomini d'arme nostri, i quali chiamavano Catafratti; e dall'altra parte i Romani non aggiugnevano a seimila, con venticinquemila fanti, tanto che Tigrane veggendo l'esercito de' nimici disse: Questi sono cavalli assai per una ambasceria: nondimeno venuto alle mani fu rotto; e chi scrive quella zuffa vilipende quelli Catafratti, mostrandoli inutili, perchè dice che per avere coperto il viso erano poco atti a vedere ed offendere il nimico, e per essere aggravati delle armi non potevano cadendo rizzarsi, nè della persona loro in alcuna maniera valersi. Dico pertanto che quelli popoli, o regni che istimeranno più la

cavalleria che la fanteria, sempre siano deboli, ed esposti ad ogni rovina, come si è veduta l'Italia ne' tempi nostri, la quale è stata predata, rovinata, e corsa da' forestieri, non per altro peccato, che per aver tenuta poca cura della milizia di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. Debbesi bene avere de' cavalli, ma per secondo, e non per primo fondamento dell'esercito suo, perchè a fare scoperte, a correre e guastare il paese nimico, a tenere tribolato ed infestato l'esercito di quello e in sulle armi sempre, e ad impedirgli le vettovaglie sono necessarj ed utilissimi; ma quanto alle giornate, ed alle zuffe campali, che sono l'importanza della guerra, e il fine a che si ordinano gli eserciti, sono più utili a seguire il nimico, rotto che egli è, che a fare alcuna altra cosa che in quelli si operi, e sono alla virtù del peditato assai inferiori.

COSIMO. E' mi occorrono due dubitazioni; l'una, ch'io so che i Parti non operavano in guerra altro che i cavalli, e pure si divisero il mondo con i Romani; l'altra, ch'io vorrei che voi mi diceste, come la cavalleria puote essere sostenuta da' fanti; e donde nasca la virtù di questi, e la debolezza di quella?

FABRIZIO. O io vi ho detto, o io vi ho voluto dire, come il ragionamento delle cose della guerra non ha a passare i termini d'Europa. Quando così sia, io non vi sono obbligato a rendere ragione di quello che si è costumato in Asia. Pure io vi ho a dire questo, che la milizia de' Parti era al tutto contraria a quella de' Romani, perchè i Parti militavano tutti a cavallo, e nel combattere procedevano confusi e rotti, ed era un modo di combattere instabile, e pieno d'incertitudine. I Romani era-

no, si può dire, quasi tutti a piè, e combattevano stretti insieme e saldi, e vinsero variamente l'uno l'altro, secondo il sito largo o stretto; perchè in questo i Romani erano superiori, in quello i Parti, i quali poterono fare gran prove con quella milizia, rispetto alla regione che loro avevano a difendere, la quale era larghissima, perchè ha le marine lontane mille miglia, i fiumi l'un dall'altro due o tre giornate, le terre medesimamente e gli abitatori radi; di modo che un esercito Romano, grave e tardo per le armi e per l'ordine, non poteva cavalcarlo senza suo grave danno, per esser chi lo difendeva a cavallo ed espeditissimo, in modo che egli era oggi in un luogo, e domani discosto cinquanta miglia. Di qui nacque, che i Parti poterono prevalersi con la cavalleria solo, e la rovina dell'esercito di Crasso, e i pericoli di quello di Marco Antonio. Ma io, come vi ho detto, non intendendo in questo mio ragionamento parlare della milizia fuori d'Europa, però voglio star in su quello che ordinarono già i Romani e i Greci, ed oggi fanno i Tedeschi. Ma vegniamo all'altra domanda vostra, dove voi desiderate intendere quale ordine, o quale virtù naturale fa che i fanti superano la cavalleria. E vi dico in prima, come i cavalli non possono andare, come i fanti, in ogni luogo. Sono più tardi ad ubbidire, quando occorre variare l'ordine, che i fanti, perchè s'egli è bisogno o andando avanti tornare indietro, o tornando indietro andare avanti, o muoversi stando fermi, o andando fermarsi, senza dubbio non lo possono così appunto fare i cavalli, come i fanti. Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini se non con difficoltà, ancora che quello impeto manchi: il che rattissimo

fanno i fanti. Occorre oltre a questo molte volte, che un uomo animoso sarà sopra un cavallo vile, e un vile sopra un animoso, donde conviene che queste disparitadi d' animo facciano disordine. Nè alcuno si maravigli, che un nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavalli, perchè il cavallo è animale sensato, e conosce i pericoli, e mal volentieri vi entra. E se considererete quali forze lo facciano andar avanti, e quali lo tengono indietro, vedrete senza dubbio esser maggiori quelle che lo ritengono, che quelle che lo spingono, perchè innanzi lo fa andar lo sprone, e dall' altra banda lo ritiene o la spada o la picca. Tale che si è visto per le antiche e per le moderne esperienze un nodo di fanti esser sicurissimo, anzi insuperabile da' cavalli. E se voi arguiste da questo, che la foga con la quale viene, lo fa più furioso ad urtare chi lo volesse sostenere, e meno stimare la picca che lo sprone, dico che se il cavallo disposto comincia a vedere d' avere a percuotere nelle punte delle picche, o per se stesso egli raffrenerà il corso, di modo che come egli si sentirà pugnere si fermerà affatto, o giunto a quelle si volterà a destra o a sinistra. Di che se volete far esperienza, provate a far correre un cavallo contro ad un muro; radi ne troverete, che con quale vi vogliate foga vi dieno dentro. Cesare avendo in Francia a combattere con gli Svizzeri scese, e fece scendere ciascuno a piè, e rimuovere dalla schiera i cavalli; come cosa più atta a fuggire che a combattere. Ma nonostante questi naturali impedimenti che hanno i cavalli, quel capitano che conduce i fanti, debbe elegger vie, che abbiano per i cavalli più impedimenti si può, e rado occorrerà, che l' uomo non possa assicurarsi per la qualità del paese. Perchè se si cammina per

le colline, il sito ti libera da quelle foghe, di chē voi dubitate. Se si va per il piano, radi piani sono, che per le colture o per i boschi non ti assicurino; perchè ogni macchia, ogni argine, ancora debole, toglie quella foga, ed ogni coltura, dove siano vigne ed altri arbori, impedisce i cavalli. E se tu ne vieni a giornata, quello medesimo t'interviene che camminando, perchè ogni poco d'impedimento che il cavallo abbia, perde la foga sua: Una cosa nondimeno non voglio scordare di dirvi, come i Romani istimavano tanto i loro ordini, e confidavano tanto nelle loro armi, che s'egli avessero avuto ad eleggere o un luogo sì aspro per guardarsi dai cavalli, dove ei non avessero potuto spiegare gli ordini loro, o uno dove avessero avuto a temer più de' cavalli, ma vi si fussero potuti distendere, sempre prendevano questo, e lasciavano quello. Ma perch'egli è tempo passare all'esercizio, avendo armate queste fanterie secondo l'antico e moderno uso, vedremo quali esercizj facevano loro fare i Romani, avanti che le fanterie si conducano a far giornata. Ancora ch'esse siano bene elette e meglio armate, si debbono con grandissimo studio esercitare, perchè senza questo esercizio mai soldato alcuno non fu buono. Debbono esser questi esercizj tripartiti. L'uno per indurare il corpo, e farlo atto a' disagi, e più veloce e più destro; l'altro per imparare adoperare le armi; il terzo per imparare ad osservare gli ordini negli eserciti, così nel camminare, come nel combattere e nell'alloggiare. Le quali sono le tre principali azioni che faccia un esercito, perchè se un esercito cammina, alloggia e combatte ordinatamente e praticamente, il capitano ne riporta l'onor suo, ancora che la giornata avesse non buono fine. Hanno pertanto

questi esercizj tutte le repubbliche antiche provvisto in modo per costume e per legge, che non se ne lasciava indietro alcuna parte. Esercitavano adunque la lor gioventù per farli veloci nel correre, per farli destri nel saltare, per farli forti a trarre al palo, o a far alle braccia. E queste tre qualità sono quasi che necessarie in un soldato, perchè la velocità lo fa atto a preoccupare i luoghi al nimico, e giugnerlo inesperto ed inaspettato, e a seguirlo quando egli è rotto. La destrezza lo fa atto a schivare il colpo, a saltare una fossa, a superare un argine. La fortezza lo fa meglio portare le armi, urtare il nimico, sostenere un impeto. E sopra tutto per far il corpo più atto a' disagi, si avvezzavano a portar gran pesi. La quale consuetudine è necessaria, perchè nell'espéditioni difficili conviene molte volte che il soldato oltre alle armi porti da vivere per più giorni, e se non fusse assuefatto a questa fatica, non potrebbe farlo; e per questo, o non si potrebbe fuggire un pericolo, o acquistare con fama una vittoria. Quanto ad imparare adoperare le armi, essi gli esercitavano in questo modo. Volevano che i giovani si vestissero d'armi che passassero più il doppio che le vere, e per spada davano loro un bastone piombato, il quale a comparazione di quella era gravissimo. Facevano a ciascuno di loro ficcare un palo in terra, che rimenesse alto tre braccia, e in modo gagliardo, che i colpi non lo fiaccassero, o atterrassero, contro al qual palo il giovane con lo scudo e col bastone, come contro ad un nimico si esercitava, ed ora gli tirava come se gli volesse ferire la testa o la faccia, ora come se lo volesse percuotere per fianco, ora per le gambe, ora si tirava indietro, ora si faceva innanzi. E avevano in que-

sto esercizio questa avvertenza, di farsi atti a coprir se, e ferire il nimico, ed avendo le armi finte gravissime, parevano dipoi loro le vere più leggieri. Volevano i Romani che i loro soldati ferissero di punta, e non di taglio, sì per essere il colpo più mortale, ed aver manco difesa, sì per scuoprirsi meno chi ferisce, ed esser più atto a radoppiarsi che di taglio. Nè vi maravigliate che quelli antichi pensassero a queste cose minime, perchè dove si ragiona, che gli uomini abbiano a venire alle mani, ogni picciolo vantaggio è di gran momento; ed io vi ricordo quello che di questo gli scrittori ne dicono, piuttosto ch'io ve l'insegni. Nè istimavano gli antichi cosa più felice in una repubblica, che esser in quella assai uomini esercitati nelle armi, perchè non lo splendor delle gemme e dell'oro fa che i nimici ti si sottomettono, ma solo il timor delle armi. Dipoi gli errori che si fanno nelle altre cose, si possono qualche volta correggere, ma quelli che si fanno nella guerra, sopravvenendo subito la pena, non si possono emendare. Oltre a questo il saper combattere fa gli uomini più audaci, perchè niuno teme di fare quelle cose, che gli pare aver imparato a fare. Volevano pertanto gli antichi, che i loro cittadini si esercitassero in ogni bellica azione, e facevano trarre loro contro a quel palo dardi più gravi che i veri; il qual esercizio oltre a fare gli uomini esperti nel trarre, fa ancora le braccia più snodate e più forti. Insegnavano ancora lor trarre con l'arco e con la fromba, e a tutte queste cose avevano preposti maestri, in modo che poi quando egli erano eletti per andare alla guerra, egli erano già con l'animo e con la disposizione soldati. Nè restava loro ad imparare altro che andar negli ordini, e

mantenersi in quelli o camminando o combattendo: il che facilmente imparavano, mescolandosi con quelli, che per aver più tempo militato, sapevano stare negli ordini.

COSIMO. Quali esercizj fareste voi fare loro al presente?

FABRIZIO. Assai di quelli che si sono detti, come correre, e fare alle braccia, farli saltare, farli affaticare sotto armi più gravi che le ordinarie, farli trarre con la balestra e con l'arco; a che aggiugnerei lo scoppietto, instrumento nuovo, come voi sapete, e necessario. E a questi esercizj assuefarei tutta la gioventù del mio stato, ma con maggior industria e più sollecitudine quella parte ch'io avessi descritta per militare; e sempre ne' giorni oziosi si eserciterebbero. Vorrei ancora ch'eglino imparassero a nuotare, il che è cosa molto utile, perchè non sempre sono i ponti a' fiumi, non sempre sono parati i naviglj; tale che non sapendo il tuo esercito nuotare, resta privo di molte comodità, e ti si tolgono molte occasioni al bene operare. I Romani non per altro avevano ordinato, che i giovani si esercitassero in Campo Marzio, se non perchè avendo propinquo il Tevere, potessero affaticati nell'esercizio di terra ristorarsi nell'acqua, e parte nel nuotare esercitarsi. Farei ancora, come gli antichi, esercitare quelli che militassero a cavallo, il che è necessarissimo, perchè oltre al saper cavalcare, sappiano a cavallo valersi di lor medesimi. E per questo avevano ordinati cavalli di legno, sopra ai quali si addestravano, saltandovi sopra armati e disarmati, senz'alcuno ajuto, e di ogni mano: il che faceva che ad un tratto e ad un cenno d'un capitano la cavalleria era a piè, e così ad un cenno rimontava a cavallo. E tali esercizj e

di piè e di cavallo come allora erano facili, così ora non sarebbero difficili a quella repubblica o a quel principe, che volesse farli mettere in pratica alla sua gioventù, come per esperienza si vede in alcune città di Ponente, dove si tengono vivi simili modi con questo ordine. Dividono quelle tutti i loro abitanti in varie parti, ed ogni parte nominano d'una generazione di quelle armi, ch'egli usano in guerra. E perch'egli usano picche, alabarde, archi e scoppietti, chiamano quelle picchieri, alabardieri, scoppiettieri ed arcieri. Conviene adunque a tutti gli abitanti dichiararsi in quale ordine vogliano essere descritti. E perchè tutti o per vecchiezza, o per altri impedimenti non sono atti alla guerra, fanno di ciascuno ordine una scelta, e li chiamano i Giurati, i quali ne' giorni oziosi sono obbligati ad esercitarsi in quelle armi, dalle quali sono nominati; ed ha ciascuno il luogo suo deputato dal pubblico, dove tale esercizio si debba fare, e quelli che sono di quell'ordine, ma non de' Giurati, concorrono con i danari a quelle spese che in tale esercizio sono necessarie. Quello pertanto che fanno loro, potremmo fare noi; ma la nostra poco prudenza non lascia pigliare alcun buono partito. Da questi esercizj nasceva, che gli antichi avevano buone fanterie, e che ora quelli di Ponente sono migliori fanti che i nostri, perchè gli antichi gli esercitavano, o a casa, come facevano quelle repubbliche, o negli eserciti, come facevano quelli Imperatori, per le cagioni che di sopra si dissero. Ma noi a casa esercitare non li vogliamo, in campo non possiamo, per non essere nostri soggetti, e non li potere obbligare ad altri esercizj, che per loro medesimi si vogliono. La quale cagione ha fatto che si sono trascurati prima

gli esercizj, e poi gli ordini, e che i regni e le repubbliche, massime Italiane, vivono in tanta debolezza. Ma torniamo all'ordine nostro, e seguendo questa materia degli esercizj dico, come non basta a far buoni eserciti avere indurati gli uomini, fattili gagliardi, veloci e destri, che bisogna ancora, ch'essi imparino a stare negli ordini, ad ubbidire a' segni, a' suoni, ed alle voci del capitano; sapere, stando, ritirandosi, andando innanzi, combattendo, e camminando, mantenere quelli, perchè senza questa disciplina, con ogni accurata diligenza osservata e praticata, mai esercito non fu buono. E senza dubbio gli uomini feroci e disordinati sono molto più deboli che i timidi ed ordinati, perchè l'ordine caccia dagli uomini il timore, il disordine scema la ferocia. E perchè voi intendiate meglio quello che di sotto si dirà, voi avete ad intendere, come ogni nazione, nell'ordinare gli uomini suoi alla guerra, ha fatto nell'esercito suo ovvero nella sua milizia un membro principale, il quale se l'hanno variato con il nome, l'hanno poco variato col numero degli uomini, perchè tutti l'hanno composto di sei in ottomila uomini. Questo membro dai Romani fu chiamato legione, dai Greci falange, dai Francesi caterva. Questo medesimo ne' nostri tempi da' Svizzeri, i quali soli dell'antica milizia ritengono alcun'ombra, è chiamato in loro lingua quello, che in nostra significa battaglione. Vero è che ciascuno l'ha diviso in varie battaglie, ed a suo proposito ordinato. Parmi adunque, che noi fondiamo il nostro parlare in su questo nome più noto, e dipoi secondo gli antichi e moderni ordini il meglio che è possibile ordinarlo. E perchè i Romani dividevano la loro legione, che era composta di cinque in seimila uo-

mini, in dieci coorti, io voglio che noi dividiamo il nostro battaglione in dieci battaglie, e lo componiamo di seimila uomini di piè; e daremo ad ogni battaglia quattrocentocinquanta uomini, dei quali ne siano quattrocento armati d'armi gravi, e cinquanta d'armi leggieri; le armi gravi siano trecento scudi con le spade, e chiaminsi scudati; e cento con le picche, e chiaminsi picche ordinarie; le armi leggieri siano cinquanta fanti armati di scoppietti, balestre, e partigiane e rotelle; e questi da un nome antico si chiamino veliti ordinarj; tutte le dieci battaglie pertanto vengono tremila scudati, mille picche ordinarie, e cinquecento veliti ordinarj, i quali tutti fanno numero di quattromila e cinquecento fanti. E noi diciamo, che vogliamo fare il battaglione di seimila, però bisogna aggiugnere altri mille cinquecento fanti, de' quali ne farei mille con le picche, le quali chiamerei picche straordinarie; e cinquecento armati alla leggiera, i quali chiamerei veliti ordinarj: e così verrebbero le mie fanterie, secondo che poco fa dissi, ed essere composte mezze di scudi, e mezze fra picche ed altre armi. Preporrei ad ogni battaglia uno connestabile, quattro centurioni, e quaranta capidieci; e di più un capo a' veliti ordinarj, con cinque capidieci. Darei alle mille picche straordinarie tre connestabili, dieci centurioni, e cento capidieci; ai veliti ordinarj due connestabili, cinque centurioni, e cinquanta capidieci. Ordinerei dipoi un capo genera le di tutto il battaglione. Vorrei che ciascuno connestabile avesse la bandiera e suono. Sarebbe pertanto composto un battaglione di dieci battaglie di tremila scudati, di mille picche ordinarie, di mille straordinarie, di cinquecento veliti ordinarj, di

cinquecento straordinarj; così verrebbero ad esser seimila fanti, tra i quali sarebbero mille cinquecento capidieci, e di più quindici connestabili, con quindici suoni e quindici bandiere; cinquanta cinque centurioni, dieci capi de' veliti ordinarj, e un capitano di tutto il battaglione con la sua bandiera, e con il suo suono. E vi ho volentieri replicato questo ordine più volte, acciocchè poi quando io vi mostrerò i modi dell'ordinare le battaglie e gli eserciti, voi non vi confondiate. Dico pertanto, come quel re, o quella repubblica dovrebbe quelli suoi sudditi ch'ella volesse ordinare alle armi, ordinarli con queste armi, e con queste parti, e fare nel suo paese tanti battaglioni, di quanti fusse capace; e quando gli avesse ordinati, secondo la sopra detta divisione, volendoli esercitare negli ordini, basterebbe esercitarli a battaglia per battaglia. E benchè il numero degli uomini di ciascuna di esse non possa per se fare forma d'un giusto esercito, nondimeno può ciascuno uomo imparare a fare quello, che s'appartiene a lui particolarmente, perchè negli eserciti si osserva due ordini; l'uno, quello che debbono fare gli uomini in ciascuna battaglia, e l'altro, quello che dipoi debbe fare la battaglia, quando è con le altre in un esercito; e quelli uomini che fanno bene il primo, facilmente osservano il secondo, ma senza sapere quello, non si può mai alla disciplina del secondo pervenire. Possono adunque, come ho detto, ciascuna di queste battaglie da per se imparare a tenere l'ordine delle file in ogni qualità di moto e di luogo; e dipoi a sapere mettersi insieme, intendere il suono, mediante il quale nelle zuffe si comanda; sapere conoscere da quello, come i galeotti

dal fischio, quanto abbiano a fare, o a stare saldi, o gire avanti, o tornare indietro, o dove rivolgere le armi ed il volto. In modo che sapendo tenere bene le file, talmente che nè luogo nè moto le disordinino, intendendo bene i comandamenti del capo mediante il suono, e sapendo di subito ritornare nel suo luogo, possono poi facilmente, come io dissi, queste battaglie, sendone ridotte assai insieme, imparare a fare quello, che tutto il corpo loro è obbligato insieme con le altre battaglie in un esercito giusto operare. E perchè tale pratica universale ancora non è da istimare poco, si potrebbe una volta o due l'anno, quando fusse pace, ridurre tutto il battaglione insieme, e dargli forma d'un esercito intero, esercitandoli alcuni giorni, come se si avesse a fare giornata, ponendo la fronte, i fianchi ed i sussidj ne' luoghi loro. E perchè un capitano ordina il suo esercito alla giornata, o per conto del nimico che vede, o per quello del quale senza vederlo dubita, si debbe esercitare il suo esercito nell'uno modo e nell'altro, ed istruirlo in modo che possa camminare, e se il bisogno lo ricercasse, combattere; mostrando a' tuoi soldati, quando fussero assaltati da questa o da quella banda, come si avessero a governare. E quando lo istruisse da combattere contro al nimico che vedessero, mostrar loro come la zuffa s'appicca, dove si abbiano a ritirare sendo ributtati, chi abbia a succedere in luogo loro, a che segni, a che suoni, a che voci debbono ubbidire; e praticarveli in modo con le battaglie, e con gli assalti finti, che egli abbiano a desiderare i veri. Perchè l'esercito animoso non lo fa per essere in quello uomini animosi, ma l'esservi ordini bene ordinati, perchè se io sono dei primi combattitori, ed io sappia, sendo

superato, dove io m'abbia a ritirare, e chi abbia a succedere nel luogo mio, sempre combatterò con animo, veggendomi il soccorso propinquo. Se io sarò de' secondi combattitori, l'essere spinti e ributtati i primi non mi sbigottirà, perchè io mi avrò presupposto che possa essere, e l'avrò desiderato, per esser io quello che dia la vittoria al mio padrone, e non siano quelli. Questi esercizj sono necessarissimi, dove si faccia un esercito di nuovo, e dove sia l'esercito vecchio sono necessarj, perchè si vede come (ancora che i Romani sapessero da fanciulli l'ordine degli eserciti loro) nondimeno quelli capitani, avanti che venissero al nimico, continuamente gli esercitavano in quelli. E Gioseffo nella sua istoria dice, che i continovi esercizj degli eserciti Romani facevano che tutta quella turba, che segue il campo per guadagni, era nelle giornate utile, perchè tutti sapevano stare negli ordini, e combattere, servando quelli. Ma negli eserciti d'uomini nuovi, o che tu abbia messi insieme per combattere allora, o che tu ne faccia ordinanza per combattere col tempo, senza questi esercizj, così delle battaglie di per se, come di tutto l'esercito, è fatto nulla; perchè sendo necessarj gli ordini, conviene con doppia industria e fatica mostrarli a chi non li sa, e mantenerli a chi li sa, come si vede che per mantenerli, e per insegnarli molti capitani eccellenti si sono senza alcuno rispetto affaticati.

COSIMO. E' mi pare, che questo ragionamento vi abbia alquanto trasportato, perchè non avendo voi ancora dichiarati i modi, con i quali s'esercitano le battaglie, voi avete ragionato dell'esercito intero e delle giornate.

FABRIZIO. Voi dite la verità, e veramente ne

è stata cagione l'affezione che io porto a questi ordini, ed il dolore ch'io sento, veggendo che non si mettono in atto; nondimanco non dubitate, che io tornerò al segno. Come io vi ho detto, la prima importanza ch'è nell'esercizio delle battaglie, è sapere tenere bene le file. Per fare questo è necessario esercitarli in quelli ordini, che chiamavano chiocciolate. E perchè io vi dissi, che una di queste battaglie debbe esser di quattrocento fanti armati d'armi gravi, io mi fermerò sopra questo numero. Debbonsi adunque ridurre in ottanta file, a cinque per fila. Dipoi andando o forte o piano, annodarli insieme, e sciorli: il che come si faccia, si può dimostrare più con i fatti, che con le parole; dipoi è meno necessario, perchè ciascuno, ch'è pratico negli eserciti, sa come questo ordine proceda, il quale non è buono ad altro, che all'avvezzare i soldati a tenere le file. Ma venghiamo a mettere insieme una di queste battaglie.

Dico che si dà loro tre forme principali; la prima e la più utile è farla tutta massiccia, e darle la forma di due quadri; la seconda è fare il quadro con la fronte cornuta; la terza è farla con un vacuo in mezzo, che chiamano piazza. Il modo del mettere insieme la prima forma può esser di due sorte. L'una è fare raddoppiare le file, cioè la seconda fila entri nella prima, la quarta nella terza, la sesta nella quinta, e così *successive*, tanto che dove elle erano ottanta file a cinque per fila, diventino quaranta file a dieci per fila. Dipoi farle raddoppiare un'altra volta nel medesimo modo, commettendosi l'una fila nell'altra; e così restano venti file a venti uomini per fila. Questo fa due quadri incirca, perchè ancora che siano tanti uomini per un verso, quanto per l'altro, nondimeno

di verso le teste si congiungono insieme, che l'uno fianco tocca l'altro; ma per altro verso sono distanti almeno due braccia l'uno dall'altro, di qualità che il quadro è più lungo dalle spalle alla fronte, che dall'uno fianco all'altro. E perchè noi abbiamo oggi a parlar più volte delle parti davanti, di dietro, e da lato di questa battaglia, e di tutto l'esercito insieme, sappiate che quando io dirò o testa, o fronte, vorrò dire la parte dinanzi; quando dirò spalle, la parte di dietro; quando dirò fianchi, la parte da lato. I cinquanta veliti ordinarj della battaglia non si mescolano con le altre file, ma formata che è la battaglia, si distendono per i fianchi di quella. L'altro modo di mettere insieme la battaglia è questo, e perchè egli è migliore che il primo, io vi voglio mettere davanti agli occhi appunto, come ella si debba ordinare. Io credo, che voi vi ricordiate di che numero di uomini, di che capi ella è composta, e di che armi armata. La forma adunque che debbe aver questa battaglia, è com'io dissi di venti file, a venti uomini per fila, cinque file di picche in fronte, e quindici file di scudi a spalle; due centurioni stieno nella fronte, due dietro alle spalle, i quali facciano l'ufficio di quelli, che gli antichi chiamavano tergiduttori; il connestabile con la bandiera e con il suono stia in quello spazio, che è tra le cinque file delle picche, e le quindici degli scudi; de' capidieci ne stia sopra ogni fianco di fila uno, in modo che ciascuno abbia a canto i suoi uomini; quelli che saranno a mano manca, in su la man destra, quelli che siano a mano destra, in su la man manca. I cinquanta veliti stieno a' fianchi ed alle spalle della battaglia. A volere ora che andando per l'ordinario i fanti, questa battaglia si metta insieme in questa forma, conviene or-

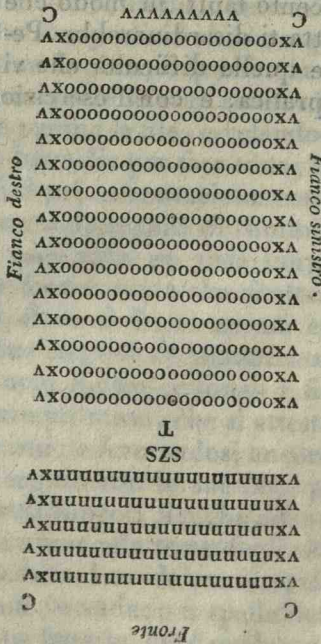
dinarsi così: Fare d'aver ridotti i fanti in ottanta file, a cinque per fila, come poco fa dicemmo, lasciando i veliti o dalla testa o dalla coda, purchè egli stieno fuora di quest'ordine; e debbesi ordinare, che ogni centurione abbia dietro alle spalle venti file, e sia dietro ad ogni centurione *immediate* cinque file di picche, ed il resto scudi, il connestabile stia con il suono, e con la bandiera in quello spazio, che è tra le picche e gli scudi del secondo centurione, e occupino i luoghi di tre scudati; dei capidieci, venti ve ne stieno ne' fianchi delle file del primo centurione in sulla man sinistra, e venti ne stieno ne' fianchi delle file dell'ultimo centurione in sulla man destra. Ed avete ad intendere, che il capodieci che ha a guidare le picche, debbe avere la picca, e quelli che guidano gli scudi, debbono avere le armi simili. Ridotte adunque in questo ordine le file, e volendo nel camminare ridurle in battaglia per fare testa, tu hai a fare che si fermi il primo centurione con le prime venti file, ed il secondo seguiti di camminare, e girandosi in su la man ritta ne vada lungo i fianchi delle venti file ferme, tanto che si attesti con l'altro centurione, dove si fermi ancora egli; ed il terzo centurione seguiti di camminare, pure girando in su la man destra, e lungo i fianchi delle file ferme cammini tanto, che si attesti con gli altri due centurioni; e fermandosi ancora egli, l'altro centurione seguiti con le sue file, pure piegando in su la destra lungo i fianchi delle file ferme, tanto che egli arrivi alla testa degli altri, ed allora si fermi; e subito due de'centurioni soli si partano dalla fronte, e vadano a spalle della battaglia, la quale viene fatta in quel modo, e con quell'ordine appunto, che poco fa ve la dimostrammo. I veliti si

distendano per i fianchi d'essa, secondo che nel primo modo si dispose, il qual modo si chiama, raddoppiarli per retta linea, questo si dice raddoppiarli per fianco. Quel primo modo è più facile, questo è più ordinato, e viene più appunto, e meglio lo puoi a tuo modo correggere; perchè in quello conviene ubbidire al numero, perchè cinque ti fa dieci, dieci venti, venti quaranta, tale che con il raddoppiare per diritto, tu non puoi fare una testa di quindici, nè di venticinque, nè di trenta, nè di trentacinque, ma ti bisogna andare dove quel numero ti mena. Eppure occorre ogni dì nelle fazioni particolari, che conviene fare testa con seicento, o ottocento fanti, in modo che raddoppiare per linea retta ti disordinerebbe. Però mi piace più questo; e quella difficoltà che vi è, più conviene con la pratica, e con l'esercizio facilitarla.

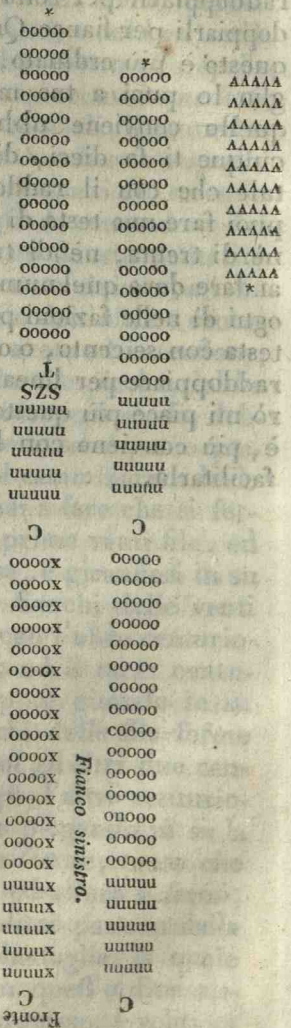
FIGURA, che descrive la forma d'una Battaglia ordinaria nel camminare, e in che modo si raddoppia per fianco.

La medesima dimostra come con quel medesimo ordine delle otanta file, mutando solamente che le cinque file che sono dinanzi alle centurie, siano dietro, si fa nel raddoppiarle che tutte le picche tornano di dietro; il che si fa quando si cammina per testa, e si teme il nemico a spalle.

Esercito che nel camminare si raddoppia per fianco.



Forma d'una Battaglia nel camminare.



Dicovi adunque, com'egli importa più che cosa alcuna avere i soldati che si sappiano mettere negli ordini tosto, ed è necessario tenerli in queste battaglie, esercitarveli dentro, e farli andare forte, o innanzi, o indietro, passare per luoghi difficili senza turbare l'ordine; perchè i soldati che sanno fare questo bene, sono soldati pratici, ed ancora che non avessero mai veduti ninici in viso, si possono chiamare soldati vecchi; ed al contrario quelli che non sanno tenere questi ordini, se si fossero trovati in mille guerre, si debbono sempre stimare soldati nuovi. Questo è quanto al metterli insieme, quando sono nelle file piccole, camminando. Ma messi che sono, e poi essendo rotti per qualche accidente che nasca o dal sito o dal ninico, a fare che in un subito si riordinino, questa è l'importanza e la difficoltà, e dove bisogna assai esercizio ed assai pratica, e dove gli antichi mettevano assai studio. È necessario pertanto fare due cose: prima avere questa battaglia piena di contrassegni; l'altra tenere sempre questo ordine, che quelli medesimi fanti stieno sempre in quelle medesime file. Verbigrazia se uno ha cominciato a stare nella seconda, ch'egli stia dipoi sempre in quella, e non solamente in quella medesima fila, ma in quello medesimo luogo; a che osservare, come ho detto, sono necessarij gli assai contrassegni. In prima è necessario, che la bandiera sia in modo contrassegnata, che convenendo con le altre battaglie, ella si conosca da loro. Secondo, che il connestabile ed i centurioni abbiano pennacchi in testa, differenti e conoscibili; e quello che importa più, ordinarli che si conoscano i capidieci. A che gli antichi avevano tanta cura, che non che altro, avevano scritto nella celata il numero, chiamandoli primo, se-

condo, terzo, quarto, ec. E non erano ancora contenti a questo, che de' soldati ciascuno aveva scritto nello scudo il numero della fila, ed il numero del luogo che in quella fila gli toccava. Sendo dunque gli uomini contrassegnati così, ed assuefatti a stare tra questi termini, è facil cosa, disordinati che fussero, tutti riordinarli subito; perchè ferma che è la bandiera, i centurioni e capidieci possono giudicare a occhio il luogo loro, e ridottisi i sinistri da sinistra, i destri da destra, con le distanze loro consuete, i fanti guidati dalla regola loro, e dalle differenze de' contrassegni, possono esser subito ne' luoghi proprj, non altrimenti che se tu scommetti le doghe di una botte, che tu abbia contrassegnata prima, con facilità grandissima la riordini; che non l'avendo contrassegnata, è impossibile a riordinarla. Queste cose con la diligenza e con l'esercizio s'insegnano tosto, e tosto s'imparano; ed imparate, con difficoltà si scordano, perchè gli uomini nuovi sono guidati dai vecchi, e con il tempo una provincia con questi esercizi diventerebbe tutta pratica nella guerra. È necessario ancora insegnare loro voltarsi in un tempo, e fare quando egli accaggia de' fianchi e delle spalle fronte, della fronte fianchi o spalle. Il che è facilissimo, perchè basta che ogni uomo volti la sua persona verso quella parte, che gli è comandato, e dove voltano il volto, quivi viene ad essere la fronte. Vero è che quando si voltano per fianco, gli ordini tornano fuori della proporzione loro, perchè dal petto alle spalle v'è poca differenza, dall'un fianco all'altro v'è assai distanza: il che è tutto contro all'ordine ordinario delle battaglie. Però conviene che la pratica e la discrezione li rassetti. Ma questo è poco disordine, perchè fa-

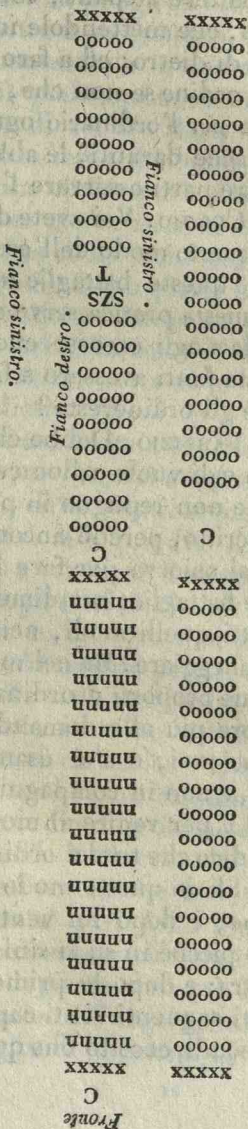
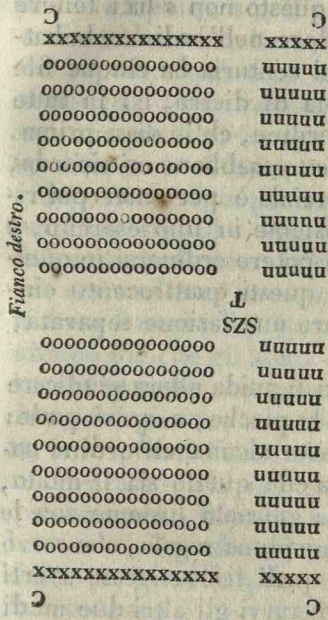
ilmente per loro medesimi vi rimediano. Ma quello che importa più, e dove bisogna più pratica, è quando una battaglia si vuole voltar tutta, come s'ella fusse un corpo solido. Qui conviene avere gran pratica e gran discrezione, perchè volendola girare, verbigrazia, in su la mano manca, bisogna che si fermi il corno manco, e quelli che sono più propinqui a chi sta fermo, camminino tanto adagio, che quelli che sono nel corno diritto non abbiano a correre; altrimenti ogni cosa si confonderebbe.

Ma perchè egli occorre sempre, quando un esercito cammina da luogo a luogo, che le battaglie che non son poste in fronte, hanno a combattere non per testa, ma o per fianco o a spalle, in modo che una battaglia ha in un subito a fare del fianco o delle spalle testa; e volendo che simili battaglie in tal caso abbiano la proporzione loro, secondo che di sopra si è dimostro, è necessario ch' elle abbiano le picche da quel fianco che abbia ad esser testa, ed i capidieci, centurioni e connestabile a quello ragguaglio ne' luoghi loro. Però a volere fare questo, nel metterle insieme, vi bisogna ordinare le ottanta file di cinque per fila; così mettere tutte le picche nelle prime venti file, e de' capidieci d' esse metterne cinque nel primo luogo, e cinque nell' ultimo; le altre sessanta file, che vengono dietro, sono tutte di scudi che vengono ad essere tre centurie. Vuolsi adunque che la prima e ultima fila d'ogni centuria siano capidieci, il connestabile con la bandiera e con il suono stia nel mezzo della prima centuria degli scudi, i centurioni in testa d'ogni centuria ordinati. Ordinati così, quando voleste che le picche venissero in sul fianco, voi gli avete a raddoppiare

centuria per centuria dal fianco ritto; se volete ch'elle venissero dal fianco ritto, voi le avete a raddoppiare dal manco. E così questa battaglia torna con le picche sopra un fianco, con i capidieci da testa e da spalle, con i centurioni per testa, ed il connestabile nel mezzo. La quale forma tiene andando; ma venendo il nimico, ed il tempo ch'ella voglia fare del fianco testa, non si ha se non a fare voltare il viso a tutti i soldati verso quel fianco, dove sono le picche, e torna allora la battaglia con le file, e con i capi in quel modo si è ordinata di sopra; perchè dai centurioni in fuori tutti sono nei luogbi loro, ed i centurioni subito e senza difficoltà vi entrano.

FIGURA che dimostra come una Battaglia che cammina per testa, ed ha à combattere per fianco, si ordina.

Forma del camminare



Fronte

Fronte

Ma quando ell'abbia camminando per testa a combattere a spalle, conviene ordinare le file in modo, che mettendole in battaglia, le picche vengano di dietro; ed a fare questo non s'ha a tenere altro ordine se non che, dove nell'ordinare la battaglia per l'ordinario ogni centuria ha cinque file di picche davanti, le abbia di dietro, ed in tutte le altre parti osservare l'ordine, ch'io dissi prima.

COSIMO. Voi avete detto, sebbene mi ricorda, che questo modo dell'esercizio è per poter poi ridurre queste battaglie insieme in uno esercito, e che questa pratica serve a potere ordinarsi in quello. Ma s'egli occorse che questi quattrocento cinquanta fanti avessero a fare una fazione separata, come gli ordinereste?

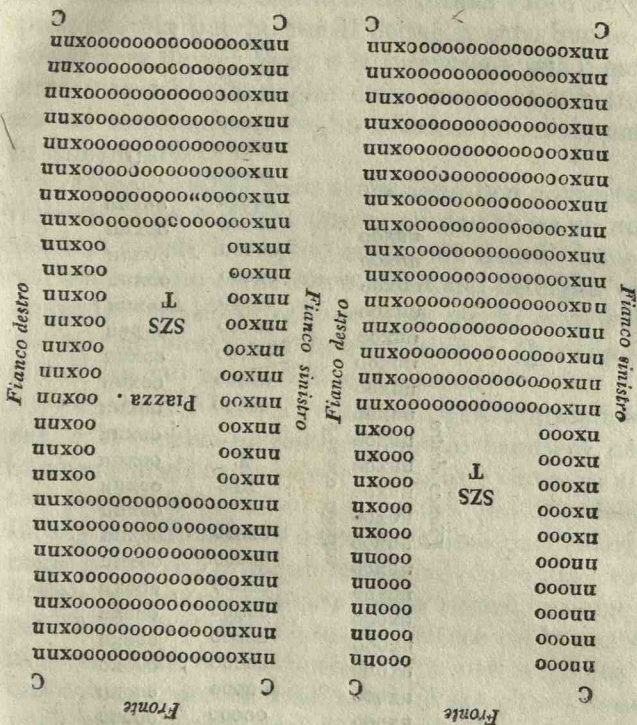
FABRIZIO. Debbe chi li guida allora giudicare dove egli vuole collocare le picche, e quivi porle: il che non repugna in parte alcuna all'ordine soprascritto, perchè ancora che quello sia il modo, che si osserva per fare la giornata insieme con le altre battaglie, nondimeno è una regola, che serve a tutti quelli modi, nei quali ti occorresse averti a maneggiare. Ma nel mostrarvi gli altri due modi da me proposti d'ordinare le battaglie, soddisfarò ancora più alla domanda vostra; perchè o non si usano mai, o e' si usano quando una battaglia è sola, e non in compagnia delle altre.

E per venire al modo d'ordinarla con due corna, dico che tu dei ordinare le ottanta file a cinque per fila in questo modo: porre in mezzo un centurione, e dopo lui venticinque file, che siano di due picche in su la sinistra, e di tre scudi in su la destra; e dopo le prime cinque, siano posti nelle venti seguenti venti capidieci, tutti tra le picche e gli scudi, eccetto che quelli che portano le picche,

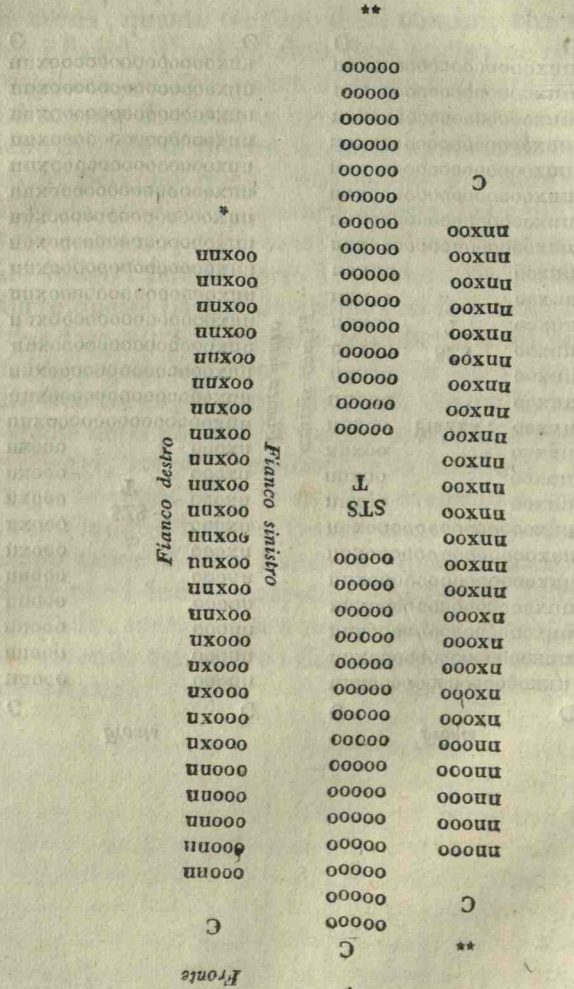
i quali possono stare con le picche. Dopo queste venticinque file così ordinate si ponga un altro centurione, il quale abbia dietro a se quindici file di scudi. Dopo queste il connestabile in mezzo del suono e della bandiera, il quale ancora abbia dietro a se altre quindici file di scudi. Dopo queste si ponga il terzo centurione, ed abbia dietro a se venticinque file, in ognuna delle quali siano tre scudi in su la sinistra, e due picche in su la destra; e dopo le cinque prime file siano venti capidiéci posti tra le picche e gli scudi. Dopo queste file sia il quarto centurione. Volendo pertanto di queste file così ordinate fare una battaglia con due corna, si ha a fermare il primo centurione con le venticinque file che gli sono dietro. Dipoi ha a muovere il secondo centurione con le quindici file scudate, che gli sono a spalle, e volgersi a mano ritta, e su per il fianco ritto delle venticinque file andare tanto, ch'egli arrivi alle quindici file, e qui fermarsi. Dipoi si ha a muovere il connestabile con le quindici file degli scudati che gli sono dietro, e girando pure in su la destra su per il fianco destro delle quindici file mosse prima, cammini tanto ch'egli arrivi alla testa loro, e quivi si fermi. Dipoi muova il terzo centurione con le venticinque file, e con il quarto centurione che era dietro, e girando pure in su la ritta cammini su per il fianco destro delle quindici file ultime degli scudati, e non si fermi quando è alla testa di quelle, ma seguiti di camminar tanto, che le ultime file delle venticinque siano al pari delle file di dietro. E fatto questo, il centurione che era capo delle prime quindici file degli scudati, si lievi donde era, e ne vada a spalle nell'angolo sinistro. E così tornerà una battaglia di venticinque file

ferme, a venti fanti per fila, con due corna sopra ogni canto della fronte uno, e ciascuno avrà dieci file a cinque per fila, e refterà uno spazio tra le due corna, quanto tengono dieci uomini, che volgano i fianchi l'uno all'altro. Sarà tra le due corna il capitano; in ogni punta di corna un centurione. Sarà ancora di dietro in ogni canto un centurione. Fieno due file di picche, e venti capidieci da ogni fianco. Servono queste due corna a tenere tra quelle le artiglierie, quando questa battaglia ne avesse con seco, ed i carriaggi. I veliti hanno a stare lungo i fianchi sotto le picche. Ma a volere ridurre questa battaglia cornuta con la piazza, non si dee fare altro, che delle quindici file di venti per fila prenderne otto, e porle in su la punta delle due corna, le quali allora di corna diventano spalle della piazza. In questa piazza si tengono i carriaggi, stavvi il capitano e la bandiera, ma non già le artiglierie, le quali si mettono o nella fronte o lungo i fianchi. Questi sono i modi che si possono tener d'una battaglia, quando sola dee passare per i luoghi sospetti. Nondimeno la battaglia soda, senza corna e senza piazza, è meglio. Pure volendo assicurare i disarmati, quella cornuta è necessaria.

FIGURA che dimostra come s'ordina una Battaglia con due corna, e dipoi con la piazza in mezzo



FORMA DEL CAMMINARE



Fanno gli Svizzeri ancora molte forme di battaglie, intra le quali ne fanno una a modo di croce; perchè negli spazj che sono tra i rami di quella, tengono sicuri dall'urto de' nimici i loro scoppiettieri. Ma perchè simili battaglie sono buone a combattere da per loro, e la intenzione mia è mostrare come più battaglie unite insieme combattono col nimico, non voglio affaticarmi altrimenti in dimostrarle.

COSIMO. E' mi pare avere assai ben compreso il modo, che si debbe tenere ad esercitare gli uomini in queste battaglie; ma se mi ricordo bene, voi avete detto come oltre alle dieci battaglie voi aggiungevate al battaglione mille picche straordinarie, e cinquecento veliti straordinarj. Questi non li vorreste voi descrivere ad esercitare?

FABRIZIO. Vorrei, e con diligenza grandissima; e le picche eserciterei almeno bandiera per bandiera negli ordini delle battaglie, come gli altri; perchè di questi io mi servirei più che delle battaglie ordinarie in tutte le fazioni particolari, come è fare scorte, predare, e simili cose; ma i veliti gli eserciterei alle case senza ridurli insieme, perchè sendo l'ufficio loro combattere rotti, non è necessario che convengano con gli altri negli esercizi comuni, perchè assai sarebbe esercitarli bene negli esercizi particolari. Debbonsi adunque, come in prima vi dissi, nè ora mi par fatica replicarlo, fare esercitare i suoi uomini in queste battaglie in modo che sappiano tenere le file, conoscere i luoghi loro, tornarvi subito, quando o nimico o sito li perturbi, perchè quando si sa fare questo, facilmente s' impara poi il luogo, che ha a tenere una battaglia, e quale sia l'ufficio suo negli eserciti. E quando un principe o una repubblica durerà fatica,

e metterà diligenza in questi ordini ed in questa esercitazione, sempre avverrà che nel paese suo saranno buoni soldati, ed essi fieno superiori a' loro vicini, e saranno quelli che daranno e non riceveranno le leggi dagli altri uomini. Ma come io vi ho detto, il disordine nel quale si vive fa che si stracurano, e non si stimano queste cose, e però gli eserciti nostri non sono buoni; e se pur ci fussero o capi o membra naturalmente virtuosi, non la possono dimostrare.

COSIMO. Che carriaggi vorreste voi che avesse ciascuna di queste battaglie?

FABRIZIO. La prima cosa, io non vorrei che nè centurione, nè capodieci avesse da ire a cavallo; e se il connestabile volesse cavalcare, vorrei ch'egli avesse mulo e non cavallo. Permetteregli bene due carriaggi, e uno a qualunque centurione, e due ad ogni tre capodieci, perchè tanti ne alloggiamo per alloggiamento, come nel suo luogo diremo; talmente che ogni battaglia verrebbe ad avere trentasei carriaggi, i quali vorrei portassero di necessità le tende, i vasi da cuocere, scure e pali di ferro in sufficienza per fare gli alloggiamenti, e dipoi se altro potessero, a comodità loro.

COSIMO. Io credo che i capi da voi ordinati in ciascuna di queste battaglie siano necessarj; nondimeno io dubiterei, che tanti comandatori non si confondessero.

FABRIZIO. Cotesto sarebbe quando non si riferissero ad uno, ma riferendosi fanno ordine, anzi senza essi è impossibile reggersi; perchè un muro il quale da ogni parte inclini, vuole piuttosto assai puntelli e spessi, ancora che non così forti, che pochi ancora che gagliardi, perchè la virtù d'uno solo non rimedia alla rovina discosto. E pe-

rò conviene, che negli eserciti, e tra ogni dieci uomini sia uno di più vita, di più cuore, o almeno di più autorità, il quale con l'animo, con le parole, con l'esempio tenga gli altri fermi e disposti al combattere. E che queste cose da me dette siano necessarie in un esercito, come i capi, le bandiere, i suoni, si vede che noi le abbiamo tutte nei nostri eserciti, ma niuna fa l'ufficio suo. Prima i capidieci a voler che facciano quello perchè sono ordinati, è necessario abbia, come ho detto, ciascuno distinti i suoi uomini, alloggi con quelli, faccia le fazioni, stia negli ordini con quelli, perchè collocati ne' luoghi loro sono come un rigo e temperamento a mantenere le file diritte e ferme, ed è impossibile ch'elle disordinino, o disordinando non si riducano tosto ne' luoghi loro. Ma noi oggi non ce ne serviamo ad altro, che a dare loro più soldo che agli altri, ed a fare che facciano qualche fazione particolare. Il medesimo ne interviene delle bandiere, perchè si tengono piuttosto per fare bella una mostra, che per altro militare uso. Ma gli antichi se ne servivano per guida, e per riordinarsi, perchè ciascuno, ferma ch'era la bandiera, sapeva il luogo che teneva presso alla sua bandiera, e vi ritornava sempre. Sapeva ancora, come muovendosi e stando quella, avevano a fermarsi o a muoversi. Però è necessario in un esercito che vi sia assai corpi, ed ogni corpo abbia la sua bandiera e la sua guida, perchè avendo questo, conviene ch'egli abbia assai animo, e per conseguente assai vita. Debbono adunque i fanti camminare secondo la bandiera, e la bandiera muoversi secondo il suono, il qual suono bene ordinato comanda all'esercito; il quale andando con i passi che rispondino a' tempi di quello, viene a servire

facilmente gli ordini. Onde che gli antichi avevano susulti, pifferi, e suoni modulati perfettamente, perchè come chi balla procede con il tempo della musica, ed andando con quella non erra, così un esercito ubbidendo nel muoversi a quel suono non si disordina. E però variavano il suono, secondo che volevano variare il moto, e secondo che volevano accendere, o quietare, o fermare gli animi degli uomini. E come i suoni erano varj, così variamente li nominavano. Il suono Dorico generava costanza, il Frigio furia; donde dicono che essendo Alessandro a mensa, e suonando uno il suono Frigio, gli accese tanto animo che messe mano alle armi. Tutti questi modi sarebbe necessario ritrovare, e quando questo fusse difficile, non si vorrebbe almeno lasciare indietro quelli, che insegnassero ubbidire al soldato; i quali ciascuno può variare ed ordinare a suo modo, pure che con la pratica assuefaccia gli orecchi de' suoi soldati a conoscerli. Ma oggi di questo suono non se ne cava altro frutto in maggior parte, che fare quel rumore.

COSIMO. Io desidererei intendere da voi, se mai con voi medesimo l'avete discusso, donde nasca tanta viltà, e tanto disordine, e tanta negligenza in questi tempi, di questo esercizio.

FABRIZIO. Io vi dirò volentieri quello che io ne pensi. Voi sapete come degli uomini eccellenti in guerra ne sono stati nominati assai in Europa, pochi in Affrica, e meno in Asia. Questo nasce perchè queste due ultime parti del mondo hanno avuto un principato o due, e poche repubbliche; ma l'Europa solamente ha avuto qualche regno, e infinite repubbliche. E gli uomini diventano eccellenti, e mostrano la loro virtù secondo che sono adoperati, e tirati innanzi dal principe loro, o re-

pubblica, o re che si sia. Convieni pertanto, che dove sono assai potestati, vi surgano assai valenti uomini; dove ne son poche, pochi. In Asia si trova Nino, Ciro, Artaserse, Mitridate, e pochissimi altri che a questi facciano compagnia. In Affrica si nominano, lasciando stare quella antichità Egizia, Massinissa, Jugurta, e quelli capitani che dalla repubblica Cartaginese furono nutriti, i quali ancora, rispetto a quelli d'Europa, sono pochissimi; perchè in Europa sono gli uomini eccellenti senza numero; e tanti più sarebbero, se insieme con quelli si nominassero gli altri, che sono stati dalla malignità del tempo spenti; perchè il mondo è stato più virtuoso, dove sono stati più stati, che abbiano favorita la virtù o per necessità o per altra umana passione. Sursero adunque in Asia pochi uomini, perchè quella provincia era tutta sotto un regno, nel quale per la grandezza sua, stando esso la maggior parte del tempo ozioso, non poteva nascere uomini nelle faccende eccellenti. All'Africa intervenne il medesimo; pure vi se ne nutrì più, rispetto alla repubblica Cartaginese. Perchè delle repubbliche escono più uomini eccellenti, che de' regni, perchè in quelle il più delle volte si onora la virtù, ne' regni si teme, onde ne nasce che nell'una gli uomini virtuosi si nutriscono, nell'altro si spengono. Chi considererà adunque la parte d'Europa, la troverà essere stata piena di repubbliche e di principati, i quali per timore che l'uno aveva dell'altro, erano costretti a tenere vivi gli ordini militari, ed onorare coloro che in quelli più prevalevano. Perchè in Grecia, oltre al regno de' Macedoni, erano assai repubbliche, ed in ciascuna di quelle nacquero uomini eccellentissimi. In Italia erano i Romani, i Sanniti, i Toscani, i

Galli cisalpini. La Francia e la Magna era piena di repubbliche e di principi; la Spagna quel medesimo. E benchè a comparazione de' Romani se ne nominino pochi altri, nasce dalla malignità degli scrittori, i quali seguitano la fortuna, ed a loro il più delle volte basta onorare i vincitori. Ma egli non è ragionevole, che tra i Sanniti ed i Toscani, i quali combatterono cento cinquanta anni col popolo Romano, prima che fossero vinti, non nascessero moltissimi uomini eccellenti. E così medesimamente in Francia ed in Ispagna. Ma quella virtù che gli scrittori non celebrano negli uomini particolari, celebrano generalmente ne' popoli, dove esaltano infino alle stelle l'ostinazione ch'era in quelli per difendere la libertà loro. Sendo dunque vero che dove siano più imperj, surgano più uomini valenti, seguita di necessità che spegnendosi quelli si spenga di mano in mano la virtù, venendo meno la cagione che fa gli uomini virtuosi. Essendo pertanto dipoi cresciuto l'imperio Romano, ed avendo spente tutte le repubbliche ed i principati d'Europa e d'Africa, ed in maggior parte quelli dell'Asia, non lasciò alcuna via alla virtù, se non Roma. Onde ne nacque che cominciarono gli uomini virtuosi ad essere pochi in Europa come in Asia: la quale virtù venne poi in ultima declinazione, perchè sendo tutta la virtù ridotta in Roma, come quella fu corrotta, venne ad essere corrotto quasi tutto il mondo, e poterono i popoli Sciti venire a predare quell'imperio, il quale aveva la virtù d'altri spento, e non saputo mantenere la sua. E benchè poi quell'imperio per la inondazione di quelli barbari si dividesse in più parti, questa virtù non vi è rinata; l'una, perchè si pena un pezzo a ripigliare gli ordini quando sono guasti; l'altra, perchè il

modo del viver d'oggi, rispetto alla Cristiana Religione, non impone quella necessità al difendersi, che anticamente era, perchè allora gli uomini vinti in guerra o s'ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte o si desolavano, o n' erano cacciati gli abitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Da questo timore spaventati gli uomini tenevano gli esercizi militari vivi, ed onoravano chi era eccellente in quelli. Ma oggi questa paura in maggior parte è perduta, de' vinti pochi se ne ammazza, niuno se ne tiene lungamente prigionie, perchè con facilità si liberano. Le città, ancora che elle si siano mille volte ribellate, non si disfanno, lasciansi gli uomini nei beni loro, in modo che il maggior male che si teme è una taglia; talmente che gli uomini non vogliono sottomettersi agli ordini militari, e stentare tuttavia sotto quelli, per fuggire quelli pericoli, de' quali temono poco. Dipoi queste provincie d'Europa sono sotto pochissimi capi, rispetto allora; perchè tutta la Francia ubbidisce ad un re, tutta la Spagna ad un altro, l'Italia è in poche parti; in modo che le città deboli si difendono coll'accostarsi a chi vince, e gli stati gagliardi, per le cagioni dette, non temono una ultima rovina.

COSIMO. E' si sono pur vedute molte terre andare a sacco da venticinque anni in qua, e perdere dei regni; il quale esempio dovrebbe insegnare agli altri vivere, e ripigliare alcun degli ordini antichi.

FABRIZIO. Egli è quello che voi dite; ma se voi noterete quali terre sono ite a sacco, voi non troverete che elle siao de' capi degli stati, ma delle

membra, come si vede che fu saccheggiata Tortona e non Milano, Capova e non Napoli, Brescia e non Vinegia, Ravenna e non Roma. I quali esempi non fanno mutare di proposito chi governa, anzi li fan stare più nella loro opinione di potersi ricomperare con le taglie; e per questo non vogliono sottoporsi agli affanni degli esercizi della guerra, parendo loro parte non necessario, parte un viluppo, che non intendono. Quelli altri che sono servi, a chi tali esempi dovrebbero far paura, non hanno potestà di rimediarvi, e quelli principi, per avere perduto lo stato, non sono più a tempo, e quelli che lo tengono, non sanno e non vogliono; perchè vogliono senza alcun disagio stare con la fortuna, e non con la virtù loro; perchè veggono che per esserci poca virtù, la fortuna governa ogni cosa, e vogliono che quella gli signoreggi, non essi signoreggiare quella. E che questo che io ho discorso sia vero, considerate la Magna, nella quale per essere assai principati e repubbliche vi è assai virtù, e tutto quello che nella presente milizia è di buono, dipende dall'esempio di quelli popoli, i quali sendo tutti gelosi dei loro stati, temendo la servitù (il che altrove non si teme), tutti si mantengano signori ed onorati. Questo voglio che basti avere detto a mostrare le cagioni della presente viltà, secondo l'opinione mia. Non so se a voi pare il medesimo, o se vi fusse nata per questo ragionare alcuna dubitazione.

COSIMO. Niuna, anzi rimango di tutto capacissimo. Solo desidero, tornando alla materia principale nostra, intendere da voi, come voi ordinereste i cavalli con queste battaglie, e quanti, e come capitanati, e come armati.

FABRIZIO. E' vi pare forse, ch'io gli abbia la-

sciati indietro: di che non vi maravigliate, perchè io sono per due cagioni per parlarne poco; l'una, perchè il nervo e l'importanza dell'esercito è la fanteria; l'altra, perchè questa parte di milizia è meno corrotta che quella de' fanti, perchè s'ella non è più forte dell'antica, ell'è al pari. Pure si è detto poco innanzi del modo dell'esercitarli. E quanto all'armarli, io gli armerei come al presente si fa, così i cavalli leggieri come gli uomini d'arme. Ma i cavalli leggieri vorrei che fossero tutti balestrieri, con qualche scoppiettiere tra loro; i quali benchè negli altri maneggi di guerra siano poco utili, sono a questo utilissimi, di sbigottire i paesani, e levarli di sopra un passo che fusse guardato da loro, perchè più paura farà loro uno scoppiettiere, che venti altri armati. Ma venendo al numero, dico che avendo tolto ad imitare la milizia Romana, io non ordinerei se non trecento cavalli utili per ogni battaglione, de' quali vorrei che ne fusse centocinquanta uomini d'arme, e centocinquanta cavalli leggieri, e darei a ciascuna di queste parti un capo, facendo poi tra loro quindici capitani per banda, dando a ciascuna un suono, e una bandiera. Vorrei che ogni dieci uomini d'arme avessero cinque carriaggi, ed ogni dieci cavalli leggieri due, i quali come quelli de' fanti portassero le tende, i vasi, le scure ed i pali, e sopravanzando, gli altri arnesi loro. Nè crediate che questo sia disordine, vedendo come gli uomini d'arme hanno al loro servizio quattro cavalli, perchè tal cosa è una corruttela, perchè si vede nella Magna quelli uomini d'arme esser soli con il loro cavallo, solo aver ogni venti un carro che porta loro dietro le cose loro necessarie. I cavalli de' Romani erano medesimamente soli; vero è che i triarj alloggiava-

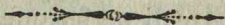
no vicini alla cavalleria, i quali erano obbligati a somministrare ajuto a quella nel governo de' cavalli: il che si può facilmente imitare da noi, come nel distribuire degli alloggiamenti vi si mostrerà. Quello adunque che facevano i Romani, e quello che fanno oggi i Tedeschi, possiamo fare ancora noi, anzi non lo facendo si erra. Questi cavalli ordinati, e descritti insieme col battaglione, si potrebbero qualche volta mettere insieme, quando si ragunassero le battaglie, e fare che tra loro facessero qualche vista d'assalto, il quale fusse più per riconoscersi insieme, che per altra necessità. Ma sia per ora detto di questa parte abbastanza, e discendiamo a dare forma a uno esercito, per potere presentare la giornata al nimico, e sperare di vincerla; la quale cosa è il fine, per il quale si ordina la milizia, e tanto studio si mette in quella.

DELL'ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO

E SECRETARIO FIORENTINO

A LORENZO
DI FILIPPO STROZZI



LIBRO TERZO

COSIMO. **P**oi che noi mutiamo ragionamento, io voglio che si muti dimandatore, perchè io non vorrei esser tenuto presuntuoso, il che sempre ho biasimato negli altri. Però io depongo la dittatura, e do questa autorità a chi la vuole di questi altri miei amici.

ZANOBI. E' ci era gratissimo che voi seguitaste; pure, poi che voi non volete, dite almeno quale di noi debbe succedere nel luogo vostro.

COSIMO. Io voglio dar questo carico al Signor Fabrizio.

FABRIZIO. Io son contento prenderlo, e voglio che noi seguitiamo il costume Viniziano, che il più giovane parli prima; perchè sendo questo esercizio da giovani, mi persuado che i giovani siano più atti a ragionarne, come essi sono più pronti ad eseguirlo.

COSIMO. Adunque tocca a voi, Luigi; e come io ho piacere di tale successore, così voi vi soddisfarete di tale domandatore. Però vi priego toruiamo alla materia, e non perdiamo più tempo.

FABRIZIO. Io son certo che a voler dimostrar bene come si ordina uno esercito per far la giornata, sarebbe necessario narrare come i Greci ed i Romani ordinavano le schiere nei loro eserciti. Nondimeno potendo voi medesimi leggere e considerare queste cose mediante gli scrittori antichi, lascerò molti particolari indietro, e solo ne addurrò quelle cose, che di loro mi pare necessario imitare, a voler nei nostri tempi dare alla milizia nostra qualche parte di perfezione. Il che farà che in un tempo io mostrerò, come uno esercito si ordini alla giornata, e come si affronti nelle vere zuffe, e come si possa esercitarlo nelle finte. Il maggiore disordine che facciano coloro che ordinano uno esercito alla giornata, è dargli solo una fronte, ed obbligarlo ad uno impeto e ad una fortuna. Il che nasce dall'aver perduto il modo che tenevano gli antichi a ricevere una schiera nell'altra, perchè senza questo modo non si può nè sovvenire a' primi, nè difenderli, nè succedere nella zuffa in loro scambio; il che dai Romani era ottimamente osservato. Per volere adunque mostrare questo modo, dico come i Romani avevano ripartita ciascuna legione in astati, principi e triarj, de' quali gli astati erano messi nella prima fronte dell'esercito con gli ordini spessi, e fermi, dietro a' quali erano i principi, ma posti con gli loro ordini più radi; dopo questi mettevano i triarj, e con tanta radità di ordini, che potessero, bisognando, ricevere tra loro i principi e gli astati. Avevano oltre a questi i funditori e i balestrieri, e gli altri armati alla

leggiera i quali non stavano in questi ordini, ma li collocavano nella testa dell'esercito tra i cavalli ed i fanti. Questi adunque leggiermente armati appiccavano la zuffa, e se vincevano, il che occorreva rade volte, essi seguivano la vittoria; se erano ributtati, si ritiravano per i fianchi dell'esercito, o per gl'intervalli a tale effetto ordinati, e si riducevano tra i disarmati; dopo la partita dei quali venivano alle mani con il nimico gli astati, i quali, se si vedevano superare, si ritiravano a poco a poco per la radità degli ordini tra i principi, ed insieme con quelli rinnuovavano la zuffa. Se questi ancora erano sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' triarj, e tutti insieme, fatto un mucchio, ricominciavano la zuffa; e se questi la perdevano, non vi era più rimedio, perchè non vi restava più modo a rifarsi. I cavalli stavano sopra ai canti dell'esercito, posti a similitudine di due ale ad un corpo, ed or combattevano con i cavalli, or sovvenivano i fanti, secondo che il bisogno lo ricercava. Questo modo di rifarsi tre volte è quasi impossibile a superare, perchè bisogna che tre volte la fortuna ti abbandoni, e che il nimico abbia tanta virtù che tre volte ti vinca. I Greci non avevano con le lor falangi questo modo di rifarsi, e benchè in quelle fussero assai capi, e di molti ordini, nondimeno ne facevano un corpo, ovvero una testa. Il modo ch'essi tenevano in sovvenire l'un l'altro era, non di ritirarsi l'uno ordine nell'altro, come i Romani, ma d'entrare l'uno uomo nel luogo dell'altro; il che facevano in questo modo: la loro falange ridotta in file, e poniamo che mettessero per fila cinquanta uomini, venendo poi con la testa sua contro al nimico, di tutte le file le prime sei potevano combattere, perchè le

loro lance, le quali chiamavano sarisse, erano sì lunghe che la sesta fila passava con la punta della sua lancia fuori della prima fila. Combattendo adunque, se alcuno della prima o per morte, o per ferite cadeva, subito entrava nel luogo suo quello che era di dietro nella seconda fila, e nel luogo che rimaneva vuoto della seconda entrava quello che gli era dietro nella terza, e così successivamente in un subito le file di dietro instauravano i difetti di quelle davanti, in modo che le file sempre restavano intere, e niuno luogo era di combattitori vacuo, eccetto che la fila ultima, la quale si veniva consumando per non avere dietro alle spalle chi l'instaurasse; in modo che i danni che pativano le prime file consumavano le ultime, e le prime restavano sempre intere; e così queste falangi per l'ordine loro si potevano piuttosto consumare che rompere, perchè il corpo grosso le faceva più immobili. Usarono i Romani nel principio le falangi, e istruirono le loro legioni a similitudine di quelle. Dipoi non piacque loro questo ordine, e divisero le legioni in più corpi, cioè in coorti, e in manipoli; perchè giudicarono, come poco fa dissi, che quel corpo avesse più vita, che avesse più anime, e che fusse composto di più parti, in modo che ciascheduna per se stessa si reggesse. I battaglioni de' Svizzeri usano in questi tempi tutti i modi della falange, così nell'ordinarsi grossi ed interi, come nel sovvenire l'un l'altro, e nel fare la giornata pongono i battaglioni l'uno a' fianchi dell'altro; e se lo mettono dietro l'uno all'altro, non hanno modo che il primo ritirandosi possa esser ricevuto dal secondo, ma tengono per potere sovvenire l'uno l'altro quest'ordine, che mettono un battaglione innanzi, ed un altro dietro a quello in su la manritta, tale che se il primo ha bisogno d'ajuto, quello

si può fare innanzi e soccorrerlo. Il terzo battaglione mettono dietro a questi, ma discosto un tratto di scoppietto. Questo fanno perchè sendo quelli due ributtati, questo si possa fare innanzi, ed abbiano spazio ed i ributtati, e quel che si fa innanzi ad evitar l'urto l'uno dell'altro; perchè una moltitudine grossa non può esser ricevuta come un corpo piccolo, e però i corpi piccoli, e distinti, che erano in una legione Romana, si potevano collocare in modo, che si potessero tra loro ricevere, e l'un l'altro con facilità sovvenire. E che questo ordine degli Svizzeri non sia buono quanto l'antico Romano, lo dimostrano molti esempi delle legioni Romane, quando si azzuffarono con le falangi Greche, e sempre queste furono consumate da quelle, perchè la generazione delle armi, come io dissi dinanzi, e questo modo di rifarsi, potè più che la solidità delle falangi. Avendo adunque con questi esempi ad ordinare un esercito, mi è parso ritenere le armi ed i modi, parte delle falangi Greche, parte delle legioni Romane; e però io ho detto di volere in un battaglione duemila picche, che sono le armi delle falangi Macedoniche, e tremila scudi con la spada, che sono le armi de' Romani. Ho diviso il battaglione in dieci battaglie, come i Romani la legione in dieci coorti. Ho ordinati i veliti, cioè gli armati leggieri per appiccare la zuffa, come loro; e perchè, così come le armi sono mescolate, e partecipano dell'una e dell'altra nazione, ne partecipino ancora gli ordini, ho ordinato che ogni battaglia abbia cinque file di picche in fronte, ed il restante di scudi per potere con la fronte sostenere i cavalli, ed entrare facilmente nelle battaglie de' nimici a piè, avendo nel primo scontro le picche, come il nimico, le quali voglio

mi bastino a sostenerlo, gli scudi poi a vincerlo. E se voi noterete la virtù di questo ordine, voi vedrete queste armi tutte fare interamente l'ufficio loro, perchè le picche sono utili contro a' cavalli, e quando vengono contro a' fanti fanno bene l'ufficio loro, prima che la zuffa si restringa, perchè ristretta ch'ella è, diventano inutili. Donde che gli Svizzeri per fuggire questo inconveniente pongono dopo ogni tre file di picche una fila d'alabarde, il che fanno per dare spazio alle picche, il quale non è tanto, che basti. Ponendo adunque le nostre picche davanti e gli scudi dietro, vengono a sostenere i cavalli, e nell'appicare la zuffa aprono e molestano i fanti; ma poi che la zuffa è ristretta, e ch'elle diventerebbero inutili, succedono gli scudi e le spade, i quali possono in ogni strettura maneggiarsi.

LUIGI. Noi aspettiamo ora con desiderio d'intendere come voi ordinereste l'esercito a giornata con queste armi e con questi ordini.

FABRIZIO. Ed io non voglio ora dimostrarvi altro che questo. Voi avete ad intendere, come in un esercito Romano ordinario, il quale chiamavano esercito Consolare, non erano più che due legioni di cittadini Romani, che erano seicento cavalli, e circa undicimila fanti. Avevano dipoi altrettanti fanti e cavalli, che erano loro mandati dagli amici e confederati loro, i quali dividevano in due parti, e chiamavano l'una corno destro, e l'altra corno sinistro; nè mai permettevano che questi fanti ausiliarj passassero il numero de' fanti delle legioni loro; erano bene contenti che fusse più numero quello de' cavalli. Con questo esercito, che era di ventiduemila fanti e circa duemila cavalli utili, faceva un Consolo ogni fazione, e an-

dava ad ogni impresa. Pure quando bisognava opporsi a maggiori forze, raccozzavano due Consoli con due eserciti. Dovete ancora notare, che per l'ordinario in tutte le tre azioni principali, che fanno gli eserciti, cioè camminare, alloggiare e combattere, mettevano le legioni in mezzo, perchè volevano che quella virtù, in la quale più confidavano, fusse più unita, come nel ragionare di tutte queste azioni vi si mostrerà. Quelli fanti auxiliarj, per la pratica che essi avevano con i fanti legionarj, erano utili quanto quelli, perchè erano disciplinati come loro, e però nel simile modo nell'ordinare la giornata gli ordinavano. Chi adunque sa come i Romani disponevano una legione nell'esercito a giornata, sa come lo disponevano tutto. Però avendovi io detto come essi dividevano una legione in tre schiere, e come l'una schiera riceveva l'altra, vi vengo ad avere detto come tutto l'esercito in una giornata si ordinava.

Volendo io pertanto ordinare una giornata a similitudine de' Romani, come quelli avevano due legioni, io prenderò due battaglioni, e disposti questi s'intenderà la disposizione di tutto un esercito, perchè nello aggiugnere più genti non si avrà a far altro che ingrossare gli ordini. Io non credo che bisogni ch'io ricordi quanti fanti abbia un battaglione, e com'egli ha dieci battaglie, e che capi siano per battaglia, e quali armi abbiano, e quali siano le picche ed i veliti ordinarj, e quali gli straordinarj, perchè poco fa ve lo dissi distintamente, e vi ricordai lo mandaste alla memoria come cosa necessaria a volere intendere tutti gli altri ordini; e però io verrò alla dimostrazione dell'ordine senza replicare altro. E' mi pare che le dieci battaglie d'un battaglione si pongano nel si-

nistro fianco, e le dieci altre dell'altro nel destro. Ordininsi quelle del sinistro in questo modo: Pongansi cinque battaglie l'una allato all'altra nella fronte, in modo che tra l'una e l'altra rimanga uno spazio di quattro braccia, che vengano ad occupare per larghezza centoquarantuno braccia di terreno, e per la lunghezza quaranta. Dietro a queste cinque battaglie ne porrei tre altre, discosto per linea retta dalle prime quaranta braccia, due delle quali venissero dietro per linea retta alle estreme delle cinque, e l'altra tenesse lo spazio di mezzo. E così verrebbero queste tre ad occupare per larghezza e per lunghezza il medesimo spazio che le cinque; ma dove le cinque hanno tra l'una e l'altra una distanza di quattro braccia, queste l'avrebbero di trentatre. Dopo queste porrei le due ultime battaglie, pure dietro alle tre per linea retta, e distanti da quelle tre quaranta braccia, e porrei ciascuna d'esse dietro alle estreme delle tre, tale che lo spazio che restasse tra l'una e l'altra, sarebbe novantuno braccia. Terrebbero adunque tutte queste battaglie così ordinate per la larghezza centoquarantuno braccia, e per lunghezza dugento. Le picche straordinarie distenderei lungo i fianchi di queste battaglie del lato sinistro, discosto venti braccia da quelle, facendone centoquarantatre file, a sette per fila, in modo che elle fasciassero con la loro lunghezza tutto il lato sinistro delle dieci battaglie, nel modo da me detto ordinate; e ne avanzerebbe quaranta file per guardare i carriaggi e i disarmati che rimanessero nella coda dell'esercito, distribuendo i capidieci e i centurioni ne' luoghi loro; e degli tre connestabili ne metterei uno nella testa, l'altro nel mezzo, il terzo nell'ultima fila, il quale facesse l'ufficio del

tergiduttore, che così chiamavano gli antichi quello, che era preposto alle spalle dell'esercito. Ma ritornando alla testa dell'esercito, dico, come io collocherei appresso alle picche straordinarie i veliti straordinarij, che sapete che sono cinquecento, e darei loro uno spazio di quaranta braccia. Al lato a questi pure in su la man manca metterei gli uomini d'arme, e vorrei avessero uno spazio di centocinquanta braccia. Dopo questi i cavalli leggieri, ai quali darei il medesimo spazio, che alle genti d'arme. I veliti ordinarj lascerei intorno alle loro battaglie, i quali stessero in quelli spazj, che io pongo tra l'una battaglia e l'altra, che sarebbero come ministri di quelle, se già egli non mi paresse da metterli sotto le picche straordinarie: il che farei o no, secondo che più a proposito mi tornasse. Il capo generale di tutto il battaglione metterei in quello spazio che fusse tra il primo ed il secondo ordine delle battaglie, ovvero nella testa, ed in quello spazio che è tra l'ultima battaglia delle prime cinque, e delle picche straordinarie, secondo che più a proposito mi tornasse, con trenta o quaranta uomini intorno scelti, e che sapessero per prudenza eseguire una commissione, e per fortezza sostenere un impeto, e fusse ancora esso in mezzo del suono e della bandiera. Questo è l'ordine, col quale io disporrei un battaglione nella parte sinistra, che sarebbe la disposizione della metà dell'esercito, e terrebbe per larghezza cinquecento undici braccia, e per lunghezza quanto di sopra si dice, non computando lo spazio che terrebbe quella parte delle picche straordinarie, che facessero scudo a' disarmati, che sarebbe circa cento braccia. L'altro battaglione disporrei sopra il destro canto, in quel modo

appunto ch'io ho disposto quello del sinistro, lasciando dall'uno battaglione all'altro uno spazio di trenta braccia; nella testa del quale spazio porrei qualche carrette d'artiglieria, dietro alle quali stesse il capitano generale di tutto l'esercito, ed avesse intorno col suono e con la bandiera capitana dugento uomini almeno eletti, a piè la maggior parte, tra i quali ne fusse dieci o più atti ad eseguire ogni comandamento, e fusse in modo a cavallo ed armato, che potesse essere ed a cavallo ed a piè, secondo che il bisogno ricercasse. Le artiglierie dell'esercito bastano dieci cannoni per l'espugnazione delle terre, che non passassero cinquanta libbre di portata; de' quali in campagna mi servirei più per la difesa degli alloggiamenti, che per fare giornata: l'altra artiglieria tutta fusse piuttosto di dieci, che di quindici libbre di portata. Questa porrei innanzi alla fronte di tutto l'esercito, se già il paese non stesse in modo, ch'io la potessi collocare per fianco in luogo sicuro, dov'ella non potesse dal nimico esser urtata.

Questa forma d'esercito così ordinato può tenere nel combattere l'ordine delle falangi e l'ordine delle legioni Romane, perchè nella fronte sono picche, sono tutti i fanti ordinati nelle file, in modo che appiccandosi col nimico e sostenendolo, possono ad uso delle falangi ristorare le prime file con quelli di dietro. Dall'altra parte se sono urtati, in modo che fiano necessitati rompere gli ordini e ritirarsi, possono entrare negl'intervalli delle seconde battaglie che hanno dietro, e unirsi con quelle, e di nuovo fatto un mucchio sostenere il nimico e combatterlo; e quando questo non basti, possono nel medesimo modo ritirarsi la seconda volta, e la terza combattere; sicchè in questo ordine, quanto al combattere, ci è da rifarsi e secondo il modo Greco e secondo il Romano. Quanto alla fortezza dell'esercito non si può ordinar più forte, perchè l'uno e l'altro corno è munitissimo e di capi e d'armi, nè gli resta debole altro, che la parte di dietro de' disarmati, e quella ha ancora fasciati i fianchi dalle picche straordinarie. Nè può il nimico da alcuna parte assaltarlo, che non lo trovi ordinato, e la parte di dietro non può essere assaltata, perchè non può essere nimico, che abbia tante forze, che egualmente ti possa assalire da ogni banda; perchè avendole, tu non ti hai a mettere in campagna seco. Ma quando fusse il terzo più di te, e bene ordinato come te, se s'indebolisce per assaltarti in più luoghi, una parte che tu ne rompa, tutto va male. Da' cavalli, quando fussero più che i tuoi, sei securissimo, perchè gli ordini delle picche che ti lasciano, ti difendono da ogni impeto di quelli, quando bene i tuoi cavalli fussero ributtati. I capi oltre a questo sono disposti in lato, che facilmente possono comandare

ed ubbidire. E gli spazj che sono tra l'una battaglia e l'altra, e tra l'uno ordine e l'altro, non solamente servono a potere ricevere l'un l'altro, ma ancora a dare luogo a' mandati, che andessero e venissero per ordine del capitano. E com'io dissi prima, che i Romani avevano per esercito circa ventiquattromila uomini, così debbe esser questo; e come il modo del combattere e la forma dell'esercito gli altri soldati lo prendevano dalle legioni, così quelli soldati che voi aggiugneste ai due battaglioni vostri, avrebbero a prendere la forma ed ordine da quelli. Delle quali cose avendone posto un esempio, è facil cosa imitarlo, perchè accrescendo o due altri battaglioni all'esercito, o tanti soldati degli altri, quanti sono quelli, egli non si ha a fare altro, che duplicare gli ordini, e dove si pose dieci battaglie nella sinistra parte, porvene venti, o ingrossando o distendendo gli ordini, secondo che il luogo o il nimico ti comandasse.

LUIGI. Veramente, signore, io m'immagino in modo questo esercito, che già lo veggio, ed ardo d'un desiderio di vederlo affrontare; e non vorrei, per cosa del mondo, che voi diventaste Fabio Massimo, facendo pensiero di tenere a bada il nimico, e differire la giornata, perchè io direi peggio di voi, che il popolo Romano non diceva di quello.

FABRIZIO. Non dubitate. Non sentite voi le artiglierie? Le nostre hanno già tratto, ma poco offeso il nimico; ed i veliti straordinarj escono de' luoghi loro insieme con la cavalleria leggiera, e più sparsi e con maggior furia e maggior grida che possono assaltano il nimico; l'artiglieria del quale ha scarico una volta, e ha passato sopra la testa de' nostri fanti senza fare loro offensione al-

cuna. E perch' ella non possa trarre la seconda volta, i veliti ed i cavalli nostri l' hanno già occupata, ed i nimici per difenderla si sono fatti innanzi, tale che quella degli amici e nimici non può più fare l' ufficio suo. Vedete con quanta virtù combattono i nostri, e con quanta disciplina, per l' esercizio che ne ha fatto loro fare abito, e per la confidenza ch' egli hanno nell' esercito, il quale vedete che col suo passo, e con le genti d' arme allato cammina ordinato per appiccarsi con l' avversario. Vedete le artiglierie nostre, che per dargli luogo e lasciargli lo spazio libero, si sono ritirate per quello spazio, donde erano usciti i veliti. Vedete il capitano che gl' inanimisce, e mostra loro la vittoria certa. Vedete che i veliti ed i cavalli leggieri si sono allargati, e ritornati ne' fianchi dell' esercito, per vedere se possono per fianco fare alcuna ingiuria agli avversarj. Ecco che si sono affrontati gli eserciti; guardate con quanta virtù essi hanno sostenuto l' impeto dei nimici, e con quanto silenzio, e come il capitano comanda agli uomini d' arme che sostengano, e non urtino, e dall' ordine delle fanterie non si spicchino. Vedete come i nostri cavalli leggieri sono iti ad urtare una banda di scoppiettieri nimici, che volevano ferire per fianco, e come i cavalli nimici gli hanno soccorsi, tale che rinvolti tra l' una e l' altra cavalleria non possono trarre, e ritiransi dietro alle loro battaglie. Vedete con che furia le picche nostre si affrontano, e come i fanti sono già sì propinqui l' uno all' altro, che le picche non si possono più maneggiare; di modo che, secondo la disciplina imparata da noi, le nostre picche si ritirano a poco a poco tra gli scudi. Guardate come in questo tanto una grossa banda d' uomini d' arme nimici hanno

spinti gli uomini d'arme nostri dalla parte sinistra e come i nostri secondo la disciplina si sono ritirati sotto le picche straordinarie, e con l'ajuto di quelle avendo rifatto testa, hanno ributtati gli avversarj, e morti buona parte di loro. Intanto tutte le picche ordinarie delle prime battaglie si sono nascose tra gli ordini degli scudi, e lasciata la zuffa agli scudati, i quali guardate con quanta virtù, sicurtà ed ozio ammazzano il nimico. Non vedete voi quanto combattendo gli ordini sono ristretti, che a fatica possono menare le spade? Guardate con quanta furia i nimici muojauo? Perchè armati con la picca e con la loro spada, inutile l'una per essere troppo lunga, l'altra per trovare il nimico troppo armato, in parte cascano feriti o morti, in parte fuggono. Vedeteli fuggire dal destro canto; fuggono ancora dal sinistro: ecco che la vittoria è nostra. Non abbiamo noi vinto una giornata felicissimamente? Ma con maggior felicità si vincerebbe, se mi fusse concesso il metterla in atto. E vedete che non è bisognato valersi nè del secondo, nè del terzo ordine; che egli è bastata la nostra prima fronte a superarli. In questa parte io non ho che dirvi altro, se non risolvere se alcuna dubitazione vi nasce.

LUIGI. Voi avete con tanta furia vinta questa giornata, ch'io ne resto tutto ammirato, ed intanto stupefatto, che io non credo poter bene esplicare, se alcuno dubbio mi resta nell'animo. Pure confidandomi nella vostra prudenza piglierò animo a dire quello che io intendo. Ditemi prima: Perchè non faceste voi trarre le vostre artiglierie più che una volta? E perchè subito le faceste ritirare dentro all'esercito, nè poi ne faceste menzione? Parvemi ancora che voi ponessi le artiglierie del ni-

mico alte, ed ordinassile a vostro modo; il che può molto bene essere. Pure quando egli occorresse, che credo ch'egli occorra spesso, che percuotano le schiere, che rimedio ne date? E poi che io mi sono cominciato dalle artiglierie, io voglio fornire tutta questa domanda, per non ne avere a ragionare più. Io ho sentito a molti spregiare le armi e gli ordini degli eserciti antichi, arguendo come oggi potrebbero poco, anzi tutti quanti sarebbero inutili, rispetto al furore delle artiglierie, perchè queste rompono gli ordini, e passano le armi, in modo che pare loro pazzia far un ordine che non si possa tenere, e durare fatica a portare un'arma, che non ti possa difendere.

FABRIZIO. Questa domanda vostra ha bisogno, perch'ella ha assai capi, d'una lunga risposta. Egli è vero che io non feci tirare l'artiglieria più che una volta, ed ancora di quella una stetti in dubbio. La cagione è perchè egli importa più ad uno guardare di non essere percosso, che non importa percuotere il nimico. Voi avete ad intendere che a voler che un'artiglieria non ti offenda, è necessario o stare dov'ella non ti aggiunga, o mettersi dietro ad un muro, o dietro ad un argine. Altra cosa non è che la ritenga; ma bisogna ancora, che l'uno e l'altro sia fortissimo. Quelli capitani che si riducono a far giornata, non possono stare dietro a' muri o agli argini, nè dove essi non siano aggiunti. Convieni adunque loro poi, che non possono trovare un modo, che li difenda, trovarne uno, per il quale essi siano meno offesi: nè possono trovare altro modo che preoccuparla subito. Il modo del preoccuparla è andare a trovarla tosto e rado, non adagio ed in mucchio; perchè con la prestezza non se le lascia raddoppiare il corpo, e per

la radità può meno numero d'uomini offendere. Questo non può fare una banda di gente ordinata, perchè s'ella cammina ratta, ella si disordina, s'ella va sparsa non dà quella fatica al nimico di romperla, perchè si rompe per se stessa. E però io ordinai l'esercito in modo che potesse fare l'una cosa e l'altra; perchè avendo messo nelle sue corna mille veliti, ordinai che dopo che le nostre artiglierie avessero tratto, uscissero insieme con la cavalleria leggiera ad occupare le artiglierie nimiche. E però non feci ritrarre l'artiglieria mia, per non dare tempo alla nimica, perchè ei non si poteva dare spazio a me e torlo ad altri. E per quella cagione che io non la feci trarre la seconda volta, fu per non la lasciare trarre la prima, acciocchè anche la prima volta la nimica potesse trarre; perchè a volere che l'artiglieria nimica sia inutile, non è altro rimedio che assaltarla, perchè se i nimici l'abbandonano, tu l'occupi; se la vogliono difendere, bisogna se la lascino dietro, in modo che occupata da nimici o dagli amici non può trarre. Io crederei che senza esempi queste ragioni vi bastassero; pure potendone dare degli antichi, lo voglio fare. Ventidio venendo a giornata con i Parti, la virtù de' quali in maggior parte consisteva negli archi e nelle saette, li lasciò quasi venire sotto i suoi alloggiamenti, avanti che traesse fuori l'esercito; il che solamente fece per poterli tosto occupare, e non dare loro spazio a trarre. Cesare in Francia riferisce, che nel fare una giornata con gli nimici, fu con tanta furia assaltato da loro, che i suoi non ebbero tempo a trarre i dardi, secondo la consuetudine Romana. Pertanto si vede che a volere che una cosa che tira discosto, sendo alla campagna, non ti offenda, non ci è altro rimedio.

che con quanta più celerità si può occuparla. Un'altra cagione ancora mi muoveva a fare, senza trarre l'artiglieria, della quale forse voi vi riderete; pure io non giudico ch'ella sia da dispregiarla. Ei non è cosa che faccia maggiore confusione in un esercito, che impedirgli la vista, onde che molti gagliardissimi eserciti sono stati rotti, per essere loro stato impedito il vedere o dalla polvere o dal sole. Non è ancora cosa che più impedisca la vista che il fumo che fa l'artiglieria nel trarla; però io crederei che fusse più prudenza lasciare accecarsi il nimico da se stesso, che volere tu cieco andarlo a trovare. Però o io non la trarrei, o (perchè questo non sarebbe approvato, rispetto alla riputazione che ha l'artiglieria) io la metterei in su' corni dell'esercito, acciocchè traendola, con il fumo ella non accecase la fronte di quello; che è l'importanza delle mie genti. E che l'impedire la vista al nimico sia cosa utile, se ne può addurre per esempio Epaminonda, il quale per accecare l'esercito nimico, che veniva a fare seco giornata, fece correre i suoi cavalli leggieri innanzi alla fronte dei nimici; perchè levassero alta la polvere, e gl'impedissero la vista; il che gli dette vinta la giornata. Quanto al parervi che io abbia guidati i colpi delle artiglierie a mio modo, facendoli passare sopra la testa dei fanti, vi rispondo che sono molte più le volte, e senza comparazione, che le artiglierie grosse non percuotono le fanterie, che quelle ch'elle percuotono; perchè la fanteria è tanto bassa, e quelle sono sì difficili a trattare, che ogni poco che tu le alzi, elle passano sopra la testa dei fanti; e se le abbassi, danno in terra, ed il colpo non perviene a quelli. Salvati ancora l'inegualità del terreno, perchè ogni poco di macchia o di

rialto, che sia tra i fanti e quelle, le impedisce. E quanto a' cavalli, e massime quelli degli uomini d'arme, perchè hanno a stare più stretti che i leggieri, e per essere più alti, possono esser meglio percossi, si può infino che le artiglierie abbiano tratto tenerli nella coda dello esercito. Vero è che assai più nuocono gli scoppietti e le artiglierie minute, che quelle; alle quali è il maggiore rimedio venire alle mani tosto; e se nel primo assalto ne muore alcuno, sempre ne muore; e un buon capitano e un buono esercito non ha a temere un danno che sia particolare, ma uno generale, ed imitare gli Svizzeri, i quali non schifarono mai giornata, sbigottiti dalle artiglierie, anzi puniscono di pena capitale quelli che per paura di quelle o si uscissero della fila, o facessero con la persona alcun segno di timore. Io le feci, tratto ch' elle ebbero, ritirare nell'esercito, perchè elle lasciasero il passo libero alle battaglie. Non ne feci più menzione, come di cosa inutile, appiccata che è la zuffa. Voi avete ancora detto, che rispetto alla furia di questo instrumento molti giudicano le armi e gli ordini antichi essere inutili; e pare per questo vostro parlare, che i moderni abbiano trovati ordini ed armi, che contro all'artiglieria siano utili. Se voi sapete questo, io avrò caro che voi me l'insegniate, perchè infino a qui non ce ne so io vedere alcuno, nè credo se ne possa trovare. In modo che io vorrei intendere da cotestoro, per quali cagioni i soldati a piè de' nostri tempi portano il petto o il corsaletto di ferro, e quelli a cavallo vanno tutti coperti d'arme; perchè, poi che dannano l'armare antico come inutile, rispetto alle artiglierie, dovrebbero fuggire ancora queste. Vorrei intendere anche, per che cagione gli Sviz-

zeri a similitudine degli antichi ordini fanno una battaglia stretta di sei o ottomila fanti, e per quale cagione tutti gli altri gli hanno imitati, portando questo ordine quel medesimo pericolo per conto delle artiglierie, che si porterebbero quelli altri, che dell' antichità s'imitassero. Credo che non saprebbero che si rispondere; ma se voi ne dimandate i soldati che avessero qualche giudizio, risponderebbero prima: Che vanno armati, perchè, sebbene quelle armi non li difendono dalle artiglierie, li difendono dalle balestre, dalle picche, dalle spade, da' sassi, e da ogni altra offesa che viene da' nimici. Risponderebbero ancora, che vanno stretti insieme come gli Svizzeri, per potere più facilmente urtare i fanti, per potere sostenere meglio i cavalli, e per dare più difficoltà al nimico a romperli. In modo che si vede, che i soldati hanno a temere molte altre cose oltre alle artiglierie, dalle quali cose con le armi e con gli ordini si difendono. Di che ne seguita, che quanto meglio armato è uno esercito, e quanto ha gli ordini suoi più serrati e più forti, tanto è più sicuro. Tale che chi è di quella opinione che voi dite, conviene o che sia di poca prudenza, o che a queste cose abbia pensato molto poco; perchè se noi veggiamo, che una minima parte del modo dell'armare antico che si usa oggi, che è la picca, ed una minima parte di quelli ordini, che sono i battaglioni de' Svizzeri, ci fanno tanto bene, e porgono agli eserciti nostri tanta fortezza, perchè non abbiamo noi a credere, che le altre armi e gli altri ordini che si sono lasciati, siano utili? Dipoi se noi non abbiamo riguardo all' artiglieria, nel metterci stretti insieme come gli Svizzeri, quali altri ordini ci possono fare più temere di quella? Con-

ciòssiacosachè niun ordine può fare che noi temiamo tanto quella, quanto quelli che stringono gli uomini insieme. Oltre a questo se non mi sbigottisce l'artiglieria de' nimici nel pormi col campo ad una terra, dov'ella mi offende con più sua sicurtà, non la potendo io occupare per essere difesa dalle mura, ma solo col tempo con la mia artiglieria impedire, di modo che ella può raddoppiare i colpi a suo modo; perchè l'ho io a temere in campagna, dove io la posso tosto occupare? Tanto che io vi conchiudo questo, che le artiglierie, secondo l'opinione mia, non impediscono che non si possano usare gli antichi modi, e mostrare l'antica virtù. E se io non avessi parlato altra volta con voi di questo instrumento, mi vi distenderei più; ma io mi voglio rimettere a quello che allora ne dissi.

LUIGI. Noi possiamo avere inteso benissimo quanto voi ne avete circa le artiglierie discorso, ed in somma mi pare abbiate mostro, che l'occuparle prestamente sia il maggior rimedio che s'abbia con quelle, sendo in campagna, ed avendo un esercito all'incontro. Sopra che mi nasce una dubitazione; perchè mi pare che il nimico potrebbe collocarle in lato nel suo esercito, ch'elle vi offenderebbero, e sarebbero in modo guardate da' canti, ch'elle non si potrebbero occupare. Voi avete, se bene mi ricorda, nell'ordinare l'esercito vostro a giornata, fatti intervalli quattro braccia dall'una battaglia all'altra, fattoli venti quelli che sono dalle battaglie alle picche straordinarie. Se il nimico ordinasse l'esercito a similitudine del vostro, e mettesse le artiglierie bene dentro in quegli intervalli, io credo che di quivi elle vi offenderebbero con grandissima sicurtà loro, perchè non si potrebbe entrare nelle forze dei nimici ad occuparle.

FABRIZIO. Voi dubitate prudentissimamente, ed io m'ingegnerò o di risolvervi il dubbio, o di porvi il rimedio. Io vi ho detto che continuamente queste battaglie, o per l'andare o per il combattere, sono in moto, e sempre per natura si vengono a restringere, in modo che se voi fate gli intervalli di poca larghezza dove voi mettete le artiglierie, in poco tempo sono ristretti, in modo che l'artiglieria non potrà più fare l'ufficio suo; se voi li fate larghi per fuggire questo pericolo, voi incorrete in uno maggiore, che voi per quelli intervalli non solamente date comodità al nimico d'occuparvi l'artiglieria, ma di rompervi. Ma voi avete a sapere, ch'egli è impossibile tener le artiglierie tra le schiere, massime quelle che vanno in su le carrette, perchè le artiglierie camminano per un verso, e traggono per l'altro, di modo che avendo a camminare e trarre, è necessario innanzi al trarre si voltino, e per voltarsi vogliono tanto spazio, che cinquanta carri d'artiglieria disordinerebbero ogni esercito. Però è necessario tenerle fuori delle schiere, dov'esse possono esser combattute nel modo che poco fa dimostrammo. Ma poniamo che esse vi si potessero tenere, e che si potesse trovare una via di mezzo e di qualità, che restringendosi non impedisse l'artiglieria, e non fusse sì aperta ch'ella desse la via al nimico, dico che ci si rimedia facilmente col fare all'incontro intervalli nell'esercito tuo, che dienno la via libera a' colpi di quella, e così verrà la furia sua ad essere vana. Il che si può fare facilissimamente, perchè volendo il nimico, che l'artiglieria sua stia sicura, conviene ch'egli la ponga dietro nell'ultima parte degli intervalli; in modo che i colpi di quella, a volere che non offendano i suoi proprj, conviene passino per una linea

retta, e per quella medesima sempre, e però col dare loro luogo, facilmente si possono fuggire. Perchè questa è una regola generale; che a quelle cose, le quali non si possono sostenere, si ha a dare la via, come facevano gli antichi a' liofanti ed a' carri falcati. Io credo, anzi sono più che certo, che vi pare che io abbia acconcia e vinta una giornata a mio modo; nondimeno io vi replico questo, quando non basti quanto ho detto infino a qui, che sarebbe impossibile, che uno esercito così ordinato ed armato non superasse nel primo scontro ogni altro esercito, che si ordinasse come si ordinano gli eserciti moderni, i quali il più delle volte non fanno se non una fronte, non hanno scudi, e sono di qualità disarmati, che non possono difendersi dal nimico propinquo, ed ordinansi in modo, che se mettono le loro battaglie per fianco l'una all'altra, fanno l'esercito sottile; se le mettono dietro l'una all'altra, non avendo modo a ricevere l'una l'altra, lo fanno confuso, ed atto ad esser facilmente perturbato. E benchè essi pongano tre nomi ai loro eserciti, e li dividano in tre schiere, anti-guardo, battaglia e retroguardo, nondimeno non se ne servono ad altro che a camminare e a distinguere gli alloggiamenti; ma nelle giornate tutti gli obbligano ad uno primo impeto, e ad una prima fortuna.

LUGI. Io ho notato ancora nel fare la vostra giornata, come la vostra cavalleria fu ributtata dai cavalli nimici, donde che ella si ritirò dalle picche straordinarie; donde nacque che con l'ajuto di quelle sostenne e rispense i nimici indietro. Io credo che le picche possano sostenere i cavalli, come voi dite, ma in un battaglione grosso e sodo, come fanno gli Svizzeri; ma voi nel vostro

esercito avete per testa cinque ordini di picche, e per fianco sette, in modo che io non so come si possano sostenerli.

FABRIZIO. Ancora che io v'abbia detto come sei file s'adoperavano nelle falangi di Macedonia ad un tratto, nondimeno voi avete ad intendere che un battaglione de' Svizzeri, se fusse composto di mille file, non ne può adoperare se non quattro o al più cinque, perchè le picche sono lunghe nove braccia, uno braccio è mezzo è occupato dalle mani; donde alla prima fila resta libero sette braccia e mezzo di picca. La seconda fila oltre a quello ch'ella occupa con mano, ne consuma un braccio e mezzo nello spazio che resta tra l'una fila e l'altra, di modo che non resta di picca utile se non sei braccia. Alla terza fila per queste medesime ragioni ne resta quattro e mezzo, alla quarta tre, alla quinta un braccio e mezzo. Le altre file per ferire sono inutili, ma servono ad instaurare queste prime file, come abbiamo detto, ed a fare come un barbacane a quelle cinque. Se adunque cinque delle loro file possono reggere i cavalli, perchè non li possono reggere cinque delle nostre, alle quali ancora non mancano file dietro che le sostengano, e facciano loro quel medesimo appoggio, benchè non abbiano picche come quelle? E quando le file delle picche straordinarie che sono poste ne' fianchi vi paressero sottili, si potrebbe ridurle in un quadro, e porle per fianco alle due battaglie, che io pongo nell'ultima schiera dell'esercito; dal quale luogo potrebbero facilmente tutte insieme favorire la fronte e le spalle dell'esercito, e prestare ajuto a' cavalli secondo che il bisogno lo ricercasse.

LUIGI. Usereste voi sempre questa forma di ordine, quando voi voleste fare giornata?

FABRIZIO. Non in alcun modo, perchè voi avete a variare la forma dell' esercito secondo la qualità del sito, e la qualità e quantità del nimico, come se ne mostrerà, avanti che si fornisca questo ragionamento, qualche esempio. Ma questa forma vi si è data, non tanto come più gagliarda che le altre, che è in vero gagliardissima, quanto perchè da quella prendiate una regola ed un ordine a sapere conoscere i modi d'ordinare le altre; perchè ogni scienza ha le sue generalità, sopra le quali in buona parte si fonda. Una cosa sola vi ricordo, che mai voi non ordinate esercito in modo, che chi combatte dinanzi, non possa esser sovenuto da quelli che sono posti di dietro, perchè chi fa questo errore rende la maggior parte del suo esercito inutile, e se riscontra alcuna virtù, non può vincere.

LUIGI. E' mi è nato sopra questa parte un dubbio. Io ho visto che nella disposizione delle battaglie voi fate la fronte di cinque per lato, il mezzo di tre, e le ultime parti di due, ed io crederei che fusse meglio ordinarle al contrario, perchè io penso che un esercito si potesse con più difficoltà rompere, quando chi l'urtasse, quanto più penetrasse in quello, tanto più lo trovasse duro; e l'ordine fatto da voi mi pare che faccia, che quanto più s'entri in quello, tanto più si trovi debole.

FABRIZIO. Se voi vi ricordaste, come a' triari, i quali erano il terzo ordine delle legioni Romane, non erano assegnati più che seicento uomini, voi dubitereste meno, avendo inteso come quelli erano posti nell'ultima schiera; perchè voi vedreste, come io mosso da questo esempio ho posto

nell' ultima schiera due battaglie, che sono novecento fanti; in modo che io vengo piuttosto, andando con l' ordine Romano, ad errare per averne tolti troppi che pochi. E benchè questo esempio bastasse, io ve ne voglio dire la ragione, la quale è questa: La prima fronte dell' esercito si fa solida e spessa, perch' ella ha a sostenere l' impeto de' nimici, e non ha a ricevere in se alcuno degli amici, e per questo conviene ch' ella abbondi di uomini, perchè i pochi uomini la farebbero debole o per radità o per numero. Ma la seconda schiera, perchè ha prima a ricevere gli amici, che a sostenere il nimico, conviene che abbia gl' intervalli grandi, e per questo conviene che sia di minor numero, che la prima, perchè se ella fusse di numero maggiore o eguale, converrebbe o non vi lasciare gl' intervalli, il che sarebbe disordine, o lasciandoveli, passare il termine di quelle dinanzi, il che farebbe la forma dell' esercito imperfetta. E non è vero quel che voi dite, che il nimico quanto più entra dentro al battaglione, tanto più lo trovi debole, perchè il nimico non può combattere mai col secondo ordine, se il primo non è congiunto con quello; in modo che viene a trovare il mezzo del battaglione più gagliardo e non più debole, avendo a combattere col primo e col secondo ordine insieme. Quel medesimo intervien, quando il nimico pervenisse alla schiera terza, perchè quivi non con due battaglie che vi trova fresche, ma con tutto il battaglione avrebbe a combattere. E perchè questa ultima parte ha a ricevere più uomini, conviene che gli spazj siano maggiori, e chi li riceve sia minor numero.

LUIGI. E' mi piace quello che voi avete detto; ma rispondetemi ancora a questo. Se le cinque pri-

me battaglie si ritirano tra le tre seconde, e dipoi le otto tra le due terze, non pare possibile, che ridotte le otto insieme, e dipoi le dieci insieme capiano, quando sono otto, o quando sono dieci, in quel medesimo spazio che capevano le cinque.

FABRIZIO. La prima cosa ch'io vi rispondo è, che egli non è quel medesimo spazio; perchè le cinque hanno quattro spazj in mezzo che ritirandosi tra le tre, o tra le due, li occupano; restavi poi quello spazio che è tra un battaglione e l'altro, e quello che è tra le battaglie e le picche straordinarie; i quali spazj tutti fanno larghezza. Aggiugnesi a questo, che altro spazio tengono le battaglie, quando sono negli ordini senza essere alterate, che quando elle sono alterate; perchè nell'alterazione o elle stringono, o elle allargano gli ordini. Allarganli quando temono tanto che elle si mettono in fuga; stringonli quando temono in modo ch'elle cercano assicurarsi non con la fuga, ma con la difesa; tale che in questo caso elle verrebbero a restringersi e non a rallargarsi. Aggiugnesi a questo che le cinque file delle picche che sono davanti, appiccata ch'elle hanno la zuffa, si hanno tra le loro battaglie a ritirare nella coda dell'esercito, per dare luogo agli scudati che possano combattere; e quelle ritirate possono servire a quello che il capitano giudicasse fusse bene operarle; dove dinanzi mescolata la zuffa sarebbero al tutto inutili. E per questo gli spazj ordinati vengono ad essere del rimanente delle genti capacissimi. Pure quando questi spazj non bastassero, i fianchi dal lato sono uomini e non mura, i quali cedendo e rallargandosi, possono fare lo spazio di tanta capacità, che sia sufficiente a riceverli.

LUIGI. Le file delle picche straordinarie che

voi ponete nell'esercito per fianco, quando le battaglie prime si ritirano nelle seconde, volete voi ch'esse stieno salde, e rimangano come due corna all'esercito, o volete che ancora loro insieme con le battaglie si ritirino? il che quando abbiano a fare, non veggo come si possano, per non avere dietro battaglie con intervalli radi, che le ricevano.

FABRIZIO. Se il nimico non le combatte, quando egli sforza le battaglie a ritirarsi, possono star salde nell'ordine loro, e ferire il nimico per fianco, poi che le battaglie prime si fussero ritirate; ma se combattesse ancora loro, come pare ragionevole, sendo sì possente, che possa sforzare le altre, si debbono ancora esse ritirare. Il che possono fare ottimamente ancora ch'esse non abbiano dietro chi le riceva, perchè dal mezzo innanzi si possono raddoppiare per diritto, entrando l'una fila nell'altra, nel modo che ragionammo, quando si parlò dell'ordine del raddoppiarsi. Vero è che a volere raddoppiando ritirarsi indietro, conviene tenere altro modo, che quello ch'io vi mostrai; perchè io vi dissi, che la seconda fila aveva ad entrare nella prima, la quarta nella terza, e così di mano in mano; in questo caso non s'avrebbe a cominciare davanti, ma di dietro, acciocchè raddoppiando le fila, si venissero a ritirare indietro, non a gire innanzi. Ma per rispondere a tutto quello che da voi sopra questa giornata da me dimostrata si potesse replicare, io di nuovo vi dico, ch'io vi ho ordinato questo esercito, e dimostro questa giornata per due cagioni; l'una per mostrarvi come si ordina, l'altra per mostrarvi come si esercita. Dall'ordine io credo che voi restiate capacissimo; e quanto all'esercizio, vi dico che si dee più volte che si può metterli insieme in queste forme, per-

chè i capi imparino a tenere le loro battaglie in questi ordini; perchè a' soldati particolari s'appartiene tenere bene gli ordini di ciascuna battaglia, a' capi delle battaglie s'appartiene tenere bene quelle in ciascuno ordine di esercito, e che sappiano ubbidire al comandamento del capitano generale. Convieni pertanto che sappiano congiugnere l'una battaglia con l'altra, sappiano pigliare il luogo loro in un tratto; e perciò convieni che la bandiera di ciascuna battaglia abbia descritto in parte evidente il numero suo, sì per poterle comandare, sì perchè il capitano ed i soldati a quel numero più facilmente le riconoscano. Debbono ancora i battaglioni essere numerati, ed avere il numero nella loro bandiera principale. Convieni adunque sapere, di qual numero sia il battaglione posto nel sinistro o nel destro corno, di quale numero siano le battaglie poste nella fronte e nel mezzo, e così le altre di mano in mano. Vuolsi ancora che questi numeri siano scala ai gradi degli onori degli eserciti; verbigratia, il primo grado sia il capodieci, il secondo il capo de' cinquanta veliti ordinarij, il terzo il centurione, il quarto il capo della prima battaglia, il quinto della seconda, il sesto della terza, e di mano in mano infino alla decima battaglia, il quale fusse onorato in secondo luogo dopo il capo generale di un battaglione; nè potesse venire a quel capo alcuno, se non vi fusse salito per tutti questi gradi. E perchè fuori di questi capi ci sono i tre connestabili delle picche straordinarie, e i due dei veliti straordinarij, vorrei che fossero in quel grado del connestabile della prima battaglia; nè mi curerei che fossero sei uomini di pari grado, acciocchè ciascuno di loro facesse a gara per essere promosso alla seconda

battaglia. Sapendo adunque ciascheduno di questi capi in quale luogo avesse ad essere collocata la sua battaglia, di necessità ne seguirebbe, che ad un suono di tromba, ritta che fusse la bandiera capitana, tutto l'esercito sarebbe ai luoghi suoi. E questo è il primo esercizio, a che si debbe assuefare un esercito, cioè a mettersi prestamente insieme; e per fare questo conviene ogni giorno, ed in un giorno più volte ordinarlo e disordinarlo.

LUIGI. Che segno vorreste voi che avessero le bandiere di tutto l'esercito, oltre al numero?

FABRIZIO. Quella del capitano generale avesse il segno del principe dell'esercito; le altre tutte potrebbero avere il medesimo segno, e variare con i campi, o variare con i segni, come paresse meglio al signore dell'esercito; perchè questo importa poco, pure che ne nasca l'effetto ch'elle si conoscano l'una dall'altra. Ma passiamo all'altro esercizio, in che si debba esercitare un esercito; il quale è farlo muovere, e con il passo conveniente andare, e vedere che andando mantenga gli ordini. Il terzo esercizio è, ch'egli impari a maneggiarsi in quel modo che si ha dipoi a maneggiare nella giornata; far trarre le artiglierie, e ritrarle; fare uscire fuori i veliti straordinarij, e dopo un sembiante di assalto ritirarli; fare che le prime battaglie, come s'elle fossero spinte, si ritirino nella radità delle seconde, e dipoi tutte nelle terze, e di quivi ciascuna ritorni al suo luogo; ed in modo assuefarli in questo esercizio, che a ciascuno ogni cosa fusse nota e familiare: il che con la pratica e con la familiarità si conduce prestissimamente. Il quarto esercizio è, ch'egli imparino a conoscere per virtù del suono e delle bandiere il comandamento del loro capitano, perchè quello che sarà loro pronunziato

in voce, essi senza altro comandamento lo intendranno. E perchè l'importanza di questo comandamento dee nascere dal suono, io vi dirò quali suoni usavano gli antichi. Da' Lacedemini, secondo che afferma Tucidide, ne' loro eserciti erano usati zufoli, perchè giudicano che questa armonia fusse più atta a far procedere il loro esercito con gravità, e non con furia. Da questa medesima ragione mossi i Cartaginesi nel primo assalto usavano la citara. Aliatte re de' Lidj usava nella guerra la citara ed i zufoli: ma Alessandro Magno ed i Romani usavano i corni e le trombe, come quelli che pensavano per virtù di tali instrumenti potere più accendere gli animi de' soldati, e farli combattere più gagliardamente. Ma come noi abbiamo nell'armare l'esercito preso del modo Greco e del Romano, così nel distribuire i suoni serveremo i costumi dell'una e dell'altra nazione. Però farei presso al capitano generale stare i trombetti, come suono non solamente atto ad infiammare l'esercito, ma atto a sentirsi in ogni romore più che alcuno altro suono. Tutti gli altri suoni, che fussero intorno ai connestabili ed a' capi dei battaglioni vorrei che fussero tamburi piccoli e zufoli, suonati non come si suonano ora, ma come è consuetudine suonarli ne' conviti. Il capitano adunque colle trombe mostrasse quando si avesse a fermare o ire innanzi, o tornare indietro, quando avessero a trarre le artiglierie, quando muovere i veliti straordinarj, e con la variazione di tali suoni mostrare all'esercito tutti quelli moti, che generalmente si possono mostrare; le quali trombe fussero dipoi seguitate dai tamburi. E in questo esercizio, perchè egli importa assai, converrebbe assai esercitare il suo esercito. Quanto alla cavalleria, si vorrebbe usare medesi-

mamente trombe, ma di minore suono, e di diversa voce da quelle del capitano. Questo è quanto mi è occorso circa l'ordine dell'esercito, e dell'esercizio di quello.

LUIGI. Io vi priego che non vi sia grave dichiararmi un'altra cosa, per che cagione voi faceste muovere con grida e romore e furia i cavalli leggieri ed i veliti straordinarj, quando assaltarono, e dipoi nello appiccare il resto dell'esercito mostraste che la cosa seguiva con un silenzio grandissimo? E perchè io non intendo la cagione di questa varietà, desidererei me la dichiaraste.

FABRIZIO. E' sono state varie le opinioni dei capitani antichi circa al venire alle mani, se si dee o con romore accelerare il passo, o con silenzio andare adagio. Questo ultimo modo serve a tenere l'ordine più fermo, e ad intendere meglio i comandamenti del capitano. Quel primo serve ad accendere più gli animi degli uomini. E perchè io credo, che si dee avere rispetto all'una ed all'altra di queste due cose, io feci muovere quelli con romore, e quegli altri con silenzio. Nè mi pare in alcun modo che i romori continui siano a proposito; perchè egli impediscono i comandamenti, il che è cosa perniciosissima. Nè è ragionevole che i Romani fuora del primo assalto seguissero di romoreggiare, perchè si vede nelle loro istorie, esser molte volte intervenuto, per le parole e conforti del capitano, i soldati che fuggivano essersi fermi, ed in varj modi per suo comandamento avere variati gli ordini: il che non sarebbe seguito, se i romori avessero la sua voce superato.

DELL'ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO

E SEGRETARIO FIORENTINO

A LORENZO
DI FILIPPO STROZZI

—•••••
LIBRO QUARTO

Poi che sotto l'imperio mio si è vinta una giornata sì onorevolmente, io penso che sia bene ch'io non tenti più la fortuna, sapendo quanto quella è varia ed instabile. E però io desidero deporre la dittatura, e che Zanobi faccia ora questo ufficio del domandare, volendo seguire l'ordine, che tocchi al più giovane. Ed io so che non ricuserà questo onore, o vogliamo dire questa fatica, sì per compiacermi, sì ancora per essere naturalmente più animoso di me; nè gli reherà paura avere ad entrare in questi travagli, dove egli potesse così essere vinto, come vincere.

ZANOBI. Io sono per stare dove voi mi metterete, ancora che io stessi più volentieri ad ascoltare; perchè infino a qui mi sono più soddisfatte le domande vostre, che non mi sarieno piaciute quelle che a me nell'ascoltare i vostri ragionamenti

occorrevano. Ma io credo che sia bene, signore, che voi avanziate tempo ed abbiate pazienza, se con queste nostre ceremonie v'infastidissimo.

FABRIZIO. Anzi mi date piacere, perchè questa variazione de' domandatori mi fa conoscere i varj ingegni, ed i varj appetiti vostri. Ma restavi cosa alcuna che vi paja da aggiugnere alla materia ragionata?

ZANOBI. Due cose desidero, avanti che si passi ad un'altra parte; l'una è che voi ne mostriate, se altra forma d'ordinare eserciti vi occorre; l'altra, quali rispetti debbe avere un capitano, prima che si conduca alla zuffa, e nascendo alcuno accidente in essa, quali rimedj vi si possa fare.

FABRIZIO. Io mi sforzerò soddisfarvi. Non risponderò già distintamente alle domande vostre, perchè mentre che io risponderò ad una, molte volte si verrà a rispondere all'altra. Io vi ho detto come io vi proposi una forma d'esercito, acciocchè secondo quella gli poteste dare tutte quelle forme che il nimico ed il sito ricerca; perchè in questo caso, e secondo il sito e secondo il nimico si procede. Ma notate questo che non ci è la più pericolosa forma che distendere assai la fronte dell'esercito tuo, se già tu non hai un gagliardissimo e grandissimo esercito; altrimenti tu l'hai a fare piuttosto grosso e poco largo, che assai largo e sottile. Perchè quando tu hai poche genti a comparazione del nimico, tu dei cercare degli altri rimedj, come sono ordinare lo esercito tuo in lato che tu sia fasciato o da fiume o da palude, in modo che tu non possa esser circondato; o lasciarti da' fianchi con le fosse, come fece Cesare in Francia. Ed avete a prendere in questo caso questa generalità, di allargarvi o restringervi con la fron-

te secondo il numero vostro e quello del nimico; ed essendo il nimico di minore numero, dei cercare di luoghi larghi, avendo tu massimamente le genti tue disciplinate, acciocchè tu possa non solamente circondare il nimico, ma distendervi i tuoi ordini; perchè ne' luoghi aspri e difficili, non potendo valerti degli ordini tuoi, non vieni ad avere alcun vantaggio. Quinci nasceva, che i Romani quasi sempre cercavano i campi aperti, e fuggivano i difficili. Al contrario, come ho detto, dei fare se hai o poche genti o male disciplinate; perchè tu hai a cercare luoghi o dove il poco numero si salvi, o dove la poca esperienza non ti offenda. Debbesi ancora eleggere il luogo superiore, per potere più facilmente urtarlo. Nondimanco si debbe avere questa avvertenza, di non ordinare l'esercito tuo in una spiaggia, ed in luogo propinquo alle radici di quella, dove possa venire l'esercito nimico, perchè in questo caso, rispetto alle artiglierie, il luogo superiore ti arrecherebbe disavvantaggio, perchè sempre e comodamente potresti dalle artiglierie nimiche esser offeso, senza potervi fare alcun rimedio, e tu non potresti comodamente offendere quello, impedito da' tuoi medesimi. Debbe ancora chi ordina un esercito a giornata aver rispetto ed al sole ed al vento, che l'uno e l'altro non ti ferisca la fronte; perchè l'uno e l'altro t'impediscono la vista, l'uno con i raggi, l'altro con la polvere. E di più, il vento disfavorisce le armi che si traggono al nimico, e fa più deboli i colpi loro. E quanto al sole, non basta avere cura che allora non ti dia nel viso, ma conviene pensare che crescendo il dì non ti offenda. E per questo converrebbe nell'ordinare le genti, averlo tutto alle spalle, acciocchè egli avesse a passare assai

tempo nell'arrivarti in fronte. Questo modo fu osservato da Annibale a Canne, e da Mario contro a' Cimbri. Se tu fussi assai inferiore di cavalli, ordina l'esercito tuo tra vigne ed arbori e simili impedimenti, come fecero ne' nostri tempi gli Spagnuoli, quando ruppero i Francesi nel reame alla Cirignuola. E si è veduto molte volte come con i medesimi soldati, variando solo l'ordine e il luogo, si diventa di perdente vittorioso: come intervenne a' Cartaginesi, i quali sendo stati vinti da Marco Regolo più volte, furono dipoi per il consiglio di Santippo Lacedemonio vittoriosi, il quale li fece scendere nel piano, dove per virtù dei cavalli e dei liofanti poterono superare i Romani. E mi pare, secondo gli antichi esempi, che quasi tutti i capitani eccellenti, quando eglino hanno conosciuto, che il nimico ha fatto forte un lato della battaglia, non gli hanno opposta la parte più forte, ma la più debole; e l'altra più forte hanno opposta alla più debole; poi nell'appicare la zuffa hanno comandato alla loro parte più gagliarda, che solamente sostenga il nimico, e non lo spinga, ed alla più debole che si lasci vincere, e ritirarsi nell'ultima schiera dell'esercito. Questo genera due grandi disordini al nimico: il primo, ch'egli si trova la sua parte più gagliarda circondata; il secondo è, che parendogli avere la vittoria subito, rade volte è che non si disordini, donde ne nasce la sua subita perdita. Cornelio Scipione sendo in Ispagna contro ad Asdrubale Cartaginese, e sapendo come ad Asdrubale era noto, ch'egli nell'ordinare l'esercito poneva le sue legioni in mezzo, la quale era la più forte parte del suo esercito, e per questo come Asdrubale con simile ordine doveva procedere; quando dipoi venne alla giornata mutò ordine, e

le sue legioni messe ne' corni dell' esercito, e nel mezzo pose tutte le sue genti più deboli. Dipoi venendo alle mani, in un subito quelle genti poste nel mezzo fece camminare adagio, e i corni dell' esercito con celerità farsi innanzi, di modo che solo i corni dell' uno e dell' altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo per essere distante l' una dall' altra non si aggiugnevano; e così veniva a combattere la parte di Scipione più gagliarda con la più debole di Asdrubale, e vinselo. Il qual modo fu allora utile, ma oggi rispetto alle artiglierie non si potrebbe usare, perchè quello spazio che rimarrebbe nel mezzo tra l' uno esercito e l' altro, darebbe tempo a quelle di poter trarre: il che è perniciosissimo, come di sopra dicemmo.

Però conviene lasciar questo modo da parte, ed usarlo, come poco fa dissi, facendo appiccare tutto l' esercito, e la parte più debole cedere. Quando un capitano si trova aver più esercito di quello del nimico, a volerlo circondare che non lo prevegga, ordini l' esercito suo d' eguale fronte a quella dell' avversario; di poi appiccata la zuffa, faccia che a poco a poco la fronte si ritiri, ed i fianchi si distendano; e sempre occorrerà che il nimico si troverà senza accorgersene circondato. Quando un capitano voglia combattere quasi che sicuro di non potere essere rotto, ordini l' esercito suo in luogo, dove egli abbia il rifugio propinquo e sicuro o tra paludi, o tra monti, o in una città potente; perchè in questo caso egli non può esser seguito dal nimico, ed il nimico può esser seguitato da lui. Questo termine fu usato da Annibale, quando la fortuna cominciò a diventargli avversa, e che dubitava del valore di Marco Marcello. Alcuni per turbare gli ordini del nimico hanno comandato a quelli che

sono leggermente armati, che appicchino la zuffa, ed appiccata si ritirino tra gli ordini, e quando dipoi gli eserciti si sono attestati insieme, e che la fronte di ciascuno è occupata al combattere, gli hanno fatti uscire per i fianchi delle battaglie, e quello turbato e rotto. Se alcuno si trova inferiore di cavalli, può oltre a' modi detti porre dietro ai suoi cavalli una battaglia di picche, e nel combattere ordinare che dieno la via alle picche, e rimarrà sempre superiore. Molti hanno consueto d'avvezzare alcuni fanti leggermente armati a combattere tra' cavalli; il che è stato alla cavalleria d'ajuto grandissimo. Di tutti coloro che hanno ordinati eserciti alla giornata, sono i più lodati Annibale e Scipione, quando combatterono in Affrica; e perchè Annibale aveva l'esercito suo composto di Cartaginesi, e di ausiliarj di varie generazioni, pose nella prima fronte ottanta liofanti, dipoi collocò gli ausiliarj, dopo a' quali pose i suoi Cartaginesi, nell'ultimo luogo messe gl' Italiani, ne' quali confidava poco. Le quali cose ordinò così, perchè gli ausiliarj avendo innanzi il nimico, e di dietro sendo chiusi da' suoi, non potessero fuggire; di modo che sendo necessitati al combattere, vincessero o straccassero i Romani, pensando poi con la sua gente fresca e virtuosa facilmente i Romani già stracchi superare. All'incontro di questo ordine Scipione collocò gli astati, i principi e triarj nel modo consueto da potere ricevere l'uno l'altro, e sovenire l'uno all'altro. Fece la fronte dell'esercito piena d'intervalli; e perchè ella non transparesse, anzi paresse unita, li riempì di veliti, a' quali comandò che tosto che i liofanti venivano cedessero, e per gli spazj ordinarj entrassero tra le legioni, e lasciassero la via aperta a' liofanti; e così venne a

rendere vano l'impeto di quelli, tanto che venuto alle mani egli fu superiore.

ZANOBI. Voi mi avete fatto ricordare nell'allegermi cotesta giornata, come Scipione nel combattere non fece ritirare gli astati negli ordini dei principi, ma li divise, e li fece ridurre nelle corna dell'esercito, acciò dessero luogo a' principi, quando li volle spignere innanzi. Però vorrei mi diceste, quale cagione lo mosse a non osservare l'ordine consueto.

FABRIZIO. Dirovelo. Aveva Annibale posta tutta la virtù del suo esercito nella seconda schiera; donde che Scipione per opporre a quella simile virtù, ridusse i principi e triarj insieme, tale che essendo gl'intervalli de' principi occupati dai triarj, non vi era luogo a poter ricevere gli astati, e però fece dividere quelli, ed andare ne' corni dell'esercito, e non li ritirò tra' principi. Ma notate che questo modo dell'aprire la prima schiera per dare luogo alla seconda, non si può usare se non quando altri è superiore, perchè allora si ha comodità a poterlo fare, come potette Scipione. Ma essendo al disotto e ributtato, non lo puoi fare se non con tua manifesta rovina; e però conviene avere dietro ordini che ti ricevano. Ma torniamo al ragionamento nostro. Usavano gli antichi Asiatici intra le altre cose pensate da loro per offendere i nimici, carri, i quali avevano dai fianchi alcune falci, tale che non solamente servivano ad aprire con il loro impeto le schiere, ma ancora ad ammazzar con le falci gli avversarj. Contro a questi impeti in tre modi si provvedeva. O si sostentavano con la densità degli ordini, o e'si ricevevano dentro nelle schiere come i liofanti, o ei si faceva con arte alcuna resistenza gagliarda,

come fece Silla Romano contro ad Archelao, il quale aveva assai di questi carri, che chiamavano falcati, che per sostenerli ficcò assai pali in terra dopo le prime schiere, da' quali i carri sostenuti perdevano l'impeto loro. Ed è da notare il nuovo modo, che tenne Silla contro a costui in ordinare l'esercito; perchè messe i veliti ed i cavalli dietro, e tutti gli armati gravi davanti, lasciando assai intervalli da potere mandare innanzi quelli di dietro, quando la necessità lo richiedesse; donde appiccata la zuffa, con l'ajuto dei cavalli, ai quali dette la via, ebbe la vittoria. A volere turbare nella zuffa l'esercito inimico, conviene fare nascere qualche cosa che lo sbigottisca, o con annunziare nuovi ajuti che vengano, o col dimostrare cose che li rappresentino; talmente che i nimici ingannati da quello aspetto sbigottiscano, e sbigottiti si possano facilmente vincere. I quali modi tennero Minuzio Ruffo, e Acilio Glabrione Consoli Romani. Cajo Sulpizio ancora messe assai saccomanni sopra muli, ed altri animali alla guerra inutili, ma in modo ordinati che rappresentavano gente d'armi, e comandò che egli no apparissero sopra un colle, mentre ch'egli era alle mani con i Francesi; donde ne nacque la sua vittoria. Il medesimo fece Mario quando combattè contro a' Tedeschi. Valendo adunque assai gli assalti finti, mentre che la zuffa dura, conviene che molto più giovino i veri, massimamente se allo improvviso nel mezzo della zuffa si potesse di dietro, o da lato assaltare il nimico. Il che difficilmente si può fare, se il paese non ti ajuta; perchè quando egli è aperto, non si può celare parte delle tue genti, come conviene fare in simili imprese; ma nei luoghi selvosi o montuosi, e per questo atti agli agguati, si può bene nascondere parte delle tue

genti, per potere in un subito e fuora di sua opinione assaltare il nimico; la qual cosa sempre sarà cagione di darti la vittoria. È stato qualche volta di grande momento, mentre che la zuffa dura, seminare voci che pronuncino, il capitano de' nimici esser morto, o aver vinto dall'altra parte dell'esercito; il che molte volte a chi l'ha usato ha dato la vittoria. Turbasi facilmente la cavalleria nimica o con forme o con romori inusitati, come fece Creso, che oppose i cammelli ai cavalli degli avversarij, e Pirro oppose alla cavalleria Romana i liofanti, l'aspetto de' quali la turbò e la disordinò. Ne' nostri tempi il Turco ruppe il Sofì, in Persia, ed il Soldano in Soria, non con altro se non con i romori degli scoppietti, i quali in modo alterarono con i loro inusitati romori la cavalleria di quelli, che il Turco potè facilmente vincerla. Gli Spagnuoli per rompere l'esercito d'Amilcare misero nella prima fronte carri pieni di stipa tirati da buoi, e venendo alle mani appiccarono fuoco a quella; donde che i buoi, volendo fuggire il fuoco, urtarono nell'esercito d'Amilcare e l'aperse-ro. Sogliono come abbiamo detto, ingannare i nimici nel combattere, tirandoli negli agguati, dove il paese è accomodato; ma quando e' fusse aperto e largo, hanno molti usato di far fosse, e dipoi ricopertele leggiermente di frasche e terra, e lasciato alcuni spazj solidi da potersi intra quelle ritirare, dipoi appiccata la zuffa, ritirati per quelli, e il nimico seguendoli è rovinato in esse. Se nella zuffa ti occorre alcuno accidente da sbigottire i tuoi soldati, è cosa prudentissima il saperlo dissimulare, e pervertirlo in bene, come fece Tullo Ostilio e Lucio Silla, il quale veggendo come, mentre che si combatteva, una parte delle sue genti

se ne era ita dalla parte inimica, e come quella cosa aveva assai sbigottito i suoi, fece subito intendere per tutto l'esercito, come ogni cosa seguiva per ordine suo: il che non solo non turbò l'esercito, ma gli accrebbe in tanto l'animo che rimase vittorioso. Occorse ancora a Silla che avendo mandati certi soldati a fare alcuna faccenda, ed essendo stati morti, disse, perche l'esercito suo non si sbigottisse, averli con arte mandati nelle mani dei nimici, perchè gli avea trovati poco fedeli. Sertorio facendo una giornata in Ispagna, ammazzò uno che gli significò la morte d'uno de' suoi capi; per paura che dicendo il medesimo agli altri non gli sbigottisse. È cosa difficilissima, un esercito già mosso a fuggire, fermarlo e renderlo alla zuffa. E avete a fare questa distinzione, o egli è mosso tutto, e qui è impossibile restituirlo; o e' ne è mossa una parte, e qui è qualche rimedio. Molti capitani Romani col farsi innanzi a quelli che fuggivano, gli hanno fermi, facendoli vergognare della fuga, come fece Lucio Silla, che sendo già parte delle sue legioni in volta, cacciate dalle genti di Mitridate, si fece innanzi con una spada in mano gridando: Se alcuno vi domanda, dove voi avete lasciato il capitano vostro, dite: noi l'abbiamo lasciato in Beozia che combatteva. Attilio Consolo a quelli che fuggivano oppose quelli che non fuggivano, e fece loro intendere, che se non voltavano, sarebbero morti dagli amici e da' nimici. Filippo di Macedonia intendendo come i suoi temevano de' soldati Sciti, pose dietro al suo esercito alcuni dei suoi cavalli fidatissimi, e commise loro ammazzassero qualunque fuggiva; onde che i suoi volendo piuttosto morire combattendo che fuggendo, vinsero. Molti Romani, non tanto per fermare una

fuga, quanto per dare occasione a' suoi di fare maggiore forza, hanno mentre che si combatte tolta una bandiera di mano a' suoi, e gittatala tra i nimici, e proposto premj a chi la riguadagnava. Io non credo sia fuori di proposito aggiugnere a questo ragionamento quelle cose che intervengono dopo la zuffa, massime sendo cose brevi, e da non le lasciare indietro, ed a questo ragionamento assai conformi. Dico adunque come le giornate si perdono, o si vincono. Quando si vince, si dee con ogni celerità seguire la vittoria, e imitare in questo caso Cesare e non Annibale, il quale per essersi fermo da poi ch'egli ebbe rotto i Romani a Canne, ne perdè l'imperio di Roma. Quell'altro mai dopo la vittoria, non si posava, ma con maggior impeto e furia seguiva il nimico rotto, che non l'aveva assaltato intero. Ma quando si perde, dee un capitano vedere se dalla perdita ne può nascere alcuna sua utilità, massimamente se gli è rimasto alcuno residuo d'esercito. La comodità può nascere dalla poca avvertenza del nimico, il quale il più delle volte dopo la vittoria diventa trascurato, e ti dà occasione d'opprimerlo, come Marzio Romano oppresse gli eserciti Cartaginesi, i quali avendo morti i due Scipioni, e rotti i loro eserciti, non stimando quello rimanente delle genti, che con Marzio erano rimase vive, furono da lui assaltati e rotti. Perchè e' si vede che non è cosa tanto riuiscibile quanto quella, che il nimico creda che tu non possa tentare; perchè il più delle volte gli uomini sono offesi più, dove dubitano meno. Debbe un capitano pertanto, quando egli non possa far questo, ingegnarsi almeno con l'industria, che la perdita sia meno dannosa. E a far questo ti è necessario tenere modi, che il nimico non ti possa

con facilità seguire, o dargli cagione ch'egli abbia a ritardare. Nel primo caso alcuni, poi che egli hanno conosciuto di perdere, ordinarono ai loro capi, che in diverse parti e per diverse vie si fuggissero, avendo dato ordine dove si avevano dipoi a raccozzare: il che faceva che il nimico, temendo di dividere l'esercito, ne lasciava ire salvi o tutti o la maggior parte di essi. Nel secondo caso molti hanno gittato innanzi al nimico le loro cose più care, acciocchè quello ritardato dalla preda dia loro più spazio alla fuga. Tito Didio usò non poca astuzia per nascondere il danno ch'egli aveva ricevuto nella zuffa; perchè avendo combattuto infino a notte con perdita di assai de'suoi, fece la notte sotterrare la maggior parte di quelli, donde che la mattina vedendo i nimici tanti morti de' loro, e sì pochi de' Romani, credendo avere disavvantaggio si fuggirono. Io credo avere così confusamente, come io dissi, soddisfatto in buona parte alla domanda vostra; vero è che circa la forma degli eserciti mi resta a dirvi, come alcuna volta per alcun capitano si è costumato farli con la fronte ad uso d'un conio, giudicando potere per tal via più facilmente aprire l'esercito inimico. Contro a questa forma hanno usato fare una forma ad uso di forbici, per potere intra quel vacuo ricevere quel conio, e circondarlo e combatterlo da ogni parte. Sopra che voglio che voi prendiate questa regola generale: che il maggior rimedio che si usi contro ad un disegno del nimico, è fare volontario quello ch'egli disegna che tu faccia per forza, perchè facendolo volontario, tu lo fai con ordine e con vantaggio tuo e disavvantaggio suo; se lo facessi forzato, vi sarebbe la tua rovina. A fortificazione di questo non mi curerò di replicarvi alcuna cosa

già detta. Fa il conio l'avversario per aprire le tue schiere? Se tu vai con esse aperte, tu disordini lui ed esso non disordina te. Pose i liofanti in fronte del suo esercito Annibale, per aprire con quelli l'esercito di Scipione; andò Scipione con esso aperto, e fu cagione della sua vittoria e della rovina di quello. Pose Asdrubale le sue genti più gagliarde nel mezzo della fronte del suo esercito, per spingere le genti di Scipione; comandò Scipione che per loro medesime si ritirassero, e ruppelo. In modo che simili disegni, quando si presentano, sono cagione della vittoria di colui, contro a chi essi sono ordinati. Restami ancora, se bene mi ricorda, dirvi quali rispetti debbe avere un capitano, prima che si conduca alla zuffa. Sopra che io vi ho a dire in prima, come un capitano non ha mai a fare giornata, se non ha vantaggio, o se non è necessitato. Il vantaggio nasce dal sito, dall'ordine, dall'aver o più o migliore gente. La necessità nasce, quando tu vegga non combattendo dovere in ogni modo perdere; come è, che sia per mancarti danari, e per questo l'esercito tuo s'abbia in ogni modo a risolvere; che sia per assaltarti la fame; che il nimico aspetti d'ingrossare di nuova gente. In questi casi sempre si dee combattere, ancora con tuo disavvantaggio, perchè egli è assai meglio tentar la fortuna, dov'ella ti possa favorire, che non la tentando vedere la tua certa ruina; ed è così grave peccato in questo caso in un capitano il non combattere, com'è d'aver avuta occasione di vincere, e non l'aver o conosciuta per ignoranza, o lasciata per viltà. I vantaggi qualche volta te li dà il nimico, e qualche volta la tua prudenza. Molti nel passare i fiumi sono stati rotti da un loro nimico accorto, il quale ha aspettato che siano mez-

zi da ogni banda, e dipoi gli ha assaltati, come fece Cesare ai Svizzeri, che consumò la quarta parte di loro per essere tramezzati da un fiume. Trovasi alcuna volta il tuo nimico stracco, per averti seguito troppo inconsideratamente, di modo che trovandoti tu fresco e riposato, non dei lasciare passare tale occasione. Oltre di questo se il nimico ti presenta la mattina di buona ora la giornata, tu puoi differire d'uscire dei tuoi alloggiamenti per molte ore; e quando egli è stato assai sotto le armi, e ch'egli ha perso quel primo ardore, col quale venne, puoi allora combattere seco. Questo modo tenne Scipione e Metello in Ispagna, l'uno contro ad Asdrubale, l'altro contro a Sertorio. Se il nimico è diminuito di forze, o per avere divisi gli eserciti, come gli Scipioni in Ispagna, o per qualche altra cagione, dei tentare la sorte. La maggior parte de' capitani prudenti piuttosto ricevono l'impeto de' nimici, che vadano con impeto ad assaltare quelli, perchè il furore è facilmente sostenuto dagli uomini fermi, e saldi, ed il furore sostenuto facilmente si convertisce in viltà. Così fece Fabio contro a' Sanniti e contro a' Galli, e fu vittorioso; e Decio suo collega vi rimase morto. Alcuni che hanno temuto della virtù del loro nimico hanno cominciato la zuffa nell'ora propinqua alla notte, acciocchè i suoi sendo vinti potessero difesi dalla oscurità di quella salvarsi. Alcuni avendo conosciuto, come l'esercito nimico è preso da certa superstizione di non combattere in tale tempo, hanno quel tempo eletto alla zuffa, e vinto: il che osservò Cesare in Francia contro ad Ariovisto, e Vespasiano in Soria contro a' Giudei. La maggiore e più importante avvertenza, che debba avere un capitano, è di avere appresso di se uomini fedeli,

peritissimi della guerra, e prudenti, con i quali continuamente si consiglia, e con loro ragioni delle sue genti, e di quelle del nimico; quale sia maggiore numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio esercitato; quali siano più atti a patire la necessità; in quali confidi più, o ne' fanti o ne' cavalli. Dipoi considerino il luogo dove sono, e s'egli è più a proposito per il nimico che per lui; chi abbia di loro più comodamente la vetovaglia; s'egli è bene differire la giornata o farla; che di bene gli potesse dare o torre il tempo, perchè molte volte i soldati, veduta allungare la guerra, infastidiscono, e stracchi nella fatica e nel tedio ti abbandonano. Importa sopra tutto conoscere il capitano de' nimici, e chi egli ha intorno; s'egli è temerario o cauto, se timido o audace. Vedere come tu ti puoi fidare de' soldati ausiliarj. E sopra tutto ti debbi guardare di non condurre l'esercito ad azzuffarsi che tema, o che in alcun modo diffidi della vittoria; perchè il maggiore segno di perdere è quando non si crede potere vincere. E però in questo caso dei fuggire la giornata, o col fare come Fabio Massimo, che accampandosi ne' luoghi forti non dava animo ad Annibale d'andarlo a trovare, o quando tu credessi che il nimico ancora ne' luoghi forti ti venisse a trovare, partirsi dalla campagna, e dividere le genti per le tue terre, acciocchè il tedio della espugnazione di quelle lo stracchi.

ZANOBI. Non si può egli fuggire altrimenti la giornata, che dividersi in più parti, e mettersi nelle terre?

FABRIZIO. Io credo altra volta con alcuno di voi aver ragionato, come quello che sta alla campagna, non può fuggire la giornata, quando egli ha un

nimico che lo voglia combattere in ogni modo; e non ha se non un rimedio, porsi con l'esercito suo discosto cinquanta miglia almeno dall'avversario suo, per essere a tempo a levarsegli dinanzi, quando l'andasse a trovare. E Fabio Massimo non fuggì mai la giornata con Annibale, ma la voleva fare a suo vantaggio; ed Annibale non presumeva poterlo vincere andando a trovarlo ne' luoghi, dove quello alloggiava. Che s'egli avesse presupposto poterlo vincere, a Fabio conveniva far giornata seco in ogni modo, o fuggirsi. Filippo re di Macedonia, quello che fu padre di Persa, venendo a guerra con i Romani, pose gli alloggiamenti suoi sopra un monte altissimo per non far giornata con quelli; ma i Romani l'andarono a trovare in su quel monte, e lo ruppero. Cingentorige, capitano dei Francesi, per non avere a far giornata con Cesare, il quale fuora della sua opinione aveva passato un fiume, si discostò molte miglia colle sue genti. I Viniziani ne' tempi nostri se non volevano venire a giornata con il re di Francia, non dovevano aspettare che l'esercito Francese passasse l'Adda, ma discostarsi da quello come Cingentorige. Donde che quelli avendolo aspettato, non seppero pigliare nel passar delle genti la occasione del fare la giornata, nè fuggirla; perchè i Francesi sendo loro propinqui, come i Viniziani disalloggiarono, gli assaltarono e ruppero. Tanto è che la giornata non si può fuggire quando il nimico la vuole in ogni modo fare. Nè alcuno allegli Fabio, perchè tanto in quel caso fuggì la giornata egli, quanto Annibale. Egli occorre molte volte che i tuoi soldati sono volenterosi di combattere, e tu conosci per il numero e per il sito, o per qualche altra cagione avere disavvantaggio, e desideri farli

rimuovère da questo desiderio. Occorre ancora che la necessità o l'occasione ti costringe alla giornata, e che i tuoi soldati sono mal confidenti, e poco disposti a combattere; donde che ti è necessario nell'un caso sbigottirli, e nell'altro accenderli. Nel primo caso quando le persuasioni non bastano, non è il miglior modo che darne in preda una parte di loro al nimico, acciocchè quelli che hanno, e quelli che non hanno combattuto ti credano. E puossi molto bene fare con arte quello che a Fabio Massimo intervenne a caso. Desiderava, come voi sapete, l'esercito di Fabio combattere con l'esercito d'Annibale; il medesimo desiderio aveva il suo maestro de' cavalli; a Fabio non pareva da tentare la zuffa; tanto che per tale disparere egli ebbero a dividere l'esercito. Fabio ritenne i suoi negli alloggiamenti; quell'altro combattè, e venuto in pericolo grande sarebbe stato rotto, se Fabio non lo avesse soccorso. Per il quale esempio il maestro de' cavalli insieme con tutto l'esercito conobbe, come egli era partito savio ubbidire a Fabio. Quanto all'accenderli al combattere, è bene farli sdegnare contro a' nimici, mostrando che dicono parole ignominiose di loro, mostrare d'averne con loro intelligenza, ed averne corrotti parte; alloggiare in lato che veggano i nimici, e che facciano qualche zuffa leggiera con quelli, perchè le cose che giornalmente si veggono, con più facilità si dispregiano. Mostrarsi indegnato, e con una orazione a proposito riprenderli della loro pigrizia, e per farli vergognare dire di volere combattere solo, quando non gli vogliono fare compagnia. E dei sopra ogni cosa avere questa avvertenza, volendo fare il soldato ostinato alla zuffa, di non permettere che ne mandino a casa

alcuna loro facoltà, o depongano in alcuno luogo, infino che egli è terminata la guerra; acciocchè intendano che se il fuggire salva loro la vita, egli non salva loro la roba, l'amor della quale non suole meno di quella rendere ostinati gli uomini alla difesa.

ZANOBI. Voi avete detto com'è e si può fare i soldati volti al combattere, parlando loro. Intendete voi per questo, che si abbia a parlare a tutto l'esercito, o ai capi di quello?

FABRIZIO. A persuadere o a dissuadere ai pochi una cosa è molto facile, perchè se non bastano le parole, tu vi puoi usare l'autorità e la forza; ma la difficoltà è rimuovere da una moltitudine una sinistra opinione, e che sia contraria o al bene comune, o all'opinione tua; dove non si può usare se non le parole, le quali conviene che siano udite da tutti, volendo persuaderli tutti. Per questo conveniva, che gli eccellenti capitani fossero oratori, perchè senza sapere parlare a tutto l'esercito, con difficoltà si può operare cosa buona: il che al tutto in questi nostri tempi è dismesso. Leggete la vita di Alessandro Magno, e vedete quante volte gli fu necessario concionare, e parlare pubblicamente all'esercito; altrimenti non l'avrebbe mai condotto, sendo diventato ricco e pieno di preda, per i deserti d'Arabia e nell'India con tanto suo disagio e noja; perchè infinite volte nascono cose, mediante le quali un esercito rovina, quando il capitano o non sappia o non usi di parlare a quello, perchè questo parlare leva il timore, accende gli animi, cresce l'ostinazione, scuopre gli inganni, promette premj, mostra i pericoli, e la via di fuggirli, riprende, priega, minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera, e fa tutte quelle

cose, per le quali le umane passioni si spengono o si accendono. Donde quel principe o repubblica, che disegnasse fare una nuova milizia, e rendere riputazione a questo esercizio, debbe assuefare i suoi soldati ad udire parlare il capitano, ed il capitano a saper parlare a quelli. Valeva assai nel tenere disposti i soldati antichi la Religione, e il giuramento che si dava loro, quando si conducevano a militare, perchè in ogni loro errore si minacciavano non solamente di quelli mali, che potessero temere dagli uomini, ma di quelli che da Dio potessero aspettare. La quale cosa, mescolata con altri modi religiosi, fece molte volte facile ai capitani antichi ogni impresa, e farebbe sempre, dove la Religione si temesse ed osservasse. Sertorio si valse di questa mostrando di parlare con una Cervia, la quale da parte d'Iddio gli prometteva la vittoria. Silla diceva di parlare con una immagine, ch'egli aveva tratta del tempio d'Apolline. Molti hanno detto essere loro apparso in sogno Iddio, che gli ha ammoniti al combattere. Ne' tempi de' padri nostri Carlo VII re di Francia, nella guerra che fece con gl'Inglesi, diceva consigliarsi con una fanciulla mandata da Iddio, la quale si chiamò per tutto la Pulzella di Francia: il che gli fu cagione della vittoria. Puossi ancora tenere modi che facciano, che i tuoi apprezzino poco il nimico; come tenne Agesilao Spartano, il quale mostrò ai suoi soldati alcuni Persiani ignudi, acciocchè vedute le loro membra delicate, non avessero cagione di temerli. Alcuni li hanno costretti a combattere per necessità, levando loro via ogni speranza di salvarsi, fuori che nel vincere. La quale è la più gagliarda, e la migliore provvisione che si faccia, a volere fare il suo soldato

ostinato. La quale ostinazione è accresciuta dalla confidenza e dall'amore del capitano, o della patria. La confidenza la causano le armi, l'ordine, le vittorie fresche, e l'opinione del capitano. L'amore della patria è causato dalla natura; quello del capitano dalla virtù più che da nessuno altro beneficio. Le necessitadi possono essere molte; ma quella è più forte, che ti costringe o vincere o morire.

DELL'ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO

E SECRETARIO FIORENTINO

A LORENZO
DI FILIPPO STROZZI

LIBRO QUINTO

FABRIZIO. Io vi ho mostro come si ordina un esercito per far giornata con un altro esercito, che si vegga posto all'incontro di se, e narratovi come quella si vince, e dipoi molte circostanze per i varj accidenti che possono occorrere intorno a quella; tanto che mi pare tempo da mostrarvi ora, come si ordina un esercito contro a quel nimico che altri non vede, ma che continuamente si teme che non ti assalti. Questo interviene quando si cammina per il paese nimico o sospetto. E prima avete ad intendere, come un esercito Romano per l'ordinario sempre mandava innanzi alcune torme di cavalli, come speculatori del cammino. Dipoi seguiva il corno destro. Dopo questo ne venivano tutti i carriaggi, che a quello appartenevano. Dopo questi veniva una legione; dopo lei i suoi carriaggi; dopo quelli un'altra legione, ed appresso

a quella i suoi carriaggi, dopo i quali ne veniva il corno sinistro co' suoi carriaggi a spalle, e nell'ultima parte seguiva il rimanente della cavalleria. Questo era in effetto il modo, col quale ordinariamente si camminava. E se avveniva che l'esercito fusse assaltato in cammino da fronte o da spalle, essi facevano ad un tratto ritirare tutti i carriaggi o in su la destra o in su la sinistra, secondo che occorreva, o che meglio, rispetto al sito, si poteva; e tutte le genti insieme libere dagli impedimenti loro facevano testa da quella parte, donde il nimico veniva. Se erano assaltate per fianco, si ritiravano i carriaggi verso quella parte ch'era sicura, e dell'altra facevano testa. Questo modo sendo buono e prudentemente governato, mi parrebbe da imitare, mandando innanzi i cavalli leggieri come speculatori del paese; dipoi avendo quattro battaglioni, fare che camminassero alla fila, e ciascuno con i suoi carriaggi a spalle. E perchè sono di due ragioni carriaggi, cioè pertinenti a' particolari soldati, e pertinenti al pubblico uso di tutto il campo, dividerei i carriaggi pubblici in quattro parti, e ad ogni battaglione ne concederei la sua parte, dividendo ancora in quarto le artiglierie e tutti i disarmati, acciocchè ogni numero d'armati avesse ugualmente gli impedimenti suoi. Ma perchè egli occorre alcuna volta che si cammina per il paese non solamente sospetto, ma in tanto inimico che tu temi ad ogni ora d'essere assalito, sei necessitato per andare più sicuro mutare forma di cammino, ed andare in modo ordinato, che nè i paesani, nè l'esercito ti possa offendere, trovandoti in alcuna parte improvviso. Solevano in tale caso gli antichi capitani andare con l'esercito quadrato, che così chiamavano questa forma, non perchè el-

la fusse al tutto quadra, ma per esser atta a combattere da quattro parti, e dicevano che andavano parati ed al cammino ed alla zuffa; dal quale modo io non mi voglio discostare, e voglio ordinare i miei due battaglioni, i quali ho preso per regola di uno esercito, a questo effetto. Volendo pertanto camminare sicuro per il paese nimico, e potere rispondere da ogni parte, quando fussi all'improvviso assaltato, e volendo secondo gli antichi ridurlo in quadro, disegnerei fare un quadro, che il vacuo suo fusse di spazio da ogni parte dugentododici braccia in questo modo: Io porrei prima i fianchi discosto l'uno fianco dall'altro dugentododici braccia, e metterei cinque battaglie per fianco in filo per lunghezza, e discosto l'una dall'altra tre braccia; le quali occuperebbero con i loro spazi (occupando ogni battaglia quaranta braccia) dugentododici. Intra le teste poi e tra le code di questi due fianchi porrei le altre dieci battaglie, in ogni parte cinque, ordinandole in modo, che quattro se n'accostassero alla testa del fianco destro, e quattro alla coda del fianco sinistro, lasciando intra ciascuna uno intervallo di quattro braccia; una poi se ne accostasse alla testa del fianco sinistro, ed una alla coda del fianco destro. E perchè il vano, che è dall'uno fianco all'altro, è dugentododici braccia, e queste battaglie che sono poste allato l'una all'altra per larghezza e non per lunghezza, verrebbero ad occupar con gl'intervalli centotrentaquattro braccia, verrebbe tra le quattro battaglie poste in su la fronte del fianco destro, e l'una posta in su quella del sinistro, a restare uno spazio di sessantotto braccia, e quello medesimo spazio verrebbe a rimanere nelle battaglie poste nella parte posteriore, nè vi sarebbe altra differenza se

non che l'uno spazio verrebbe dalla parte di dietro verso il corno destro, l'altro verrebbe dalla parte davanti verso il corno sinistro. Nello spazio delle settantotto braccia davanti porrei tutti i veliti ordinarj, in quello di dietro gli straordinarj, che ne verrebbe ad esser mille per spazio. E volendo che lo spazio che avesse di dentro l'esercito, fusse per ogni verso dugento dodici braccia, converrebbe che le cinque battaglie che si pongono nella testa, e quelle che si pongono nella coda, non occupassero alcuna parte dello spazio che tengono i fianchi; e però converrebbe che le cinque battaglie di dietro toccassero con la fronte la coda de' loro fianchi, e quelle davanti con la coda toccassero le teste, in modo che sopra ogni canto di quello esercito resterebbe uno spazio da ricevere un'altra battaglia. E perchè sono quattro spazi, io torrei quattro bandiere delle picche straordinarie, ed in ogni canto ne metterei una; e le due bandiere di dette picche, che mi avanzassero, porrei nel mezzo del vano di questo esercito in un quadro in battaglia, alla testa delle quali stesse il capitano generale co' suoi uomini intorno. E perchè queste battaglie ordinate così camminano tutte per un verso, ma non tutte per un verso combattono, si hanno a porle insieme ad ordinare quelli lati a combattere, che non sono guardati dalle altre battaglie. E però si dee considerare che le cinque battaglie che sono in fronte, hanno guardate tutte le altre parti, eccetto che la fronte, e però queste s'hanno a mettere insieme ordinatamente e con le picche davanti. Le cinque battaglie che sono dietro, hanno guardate tutte le bande, fuora che la parte di dietro; e però si dee mettere insieme queste, in modo che le picche vengano dietro, come

nel suo luogo dimostrammo. Le cinque battaglie che sono nel fianco destro, hanno guardati tutti i lati, dal fianco destro in fuori. Le cinque che sono in sul sinistro, hanno fasciate tutte le parti, dal fianco sinistro in fuori; e però nell'ordinare le battaglie si debbe fare, che le picche tornino da quel fianco che resta scoperto. E perchè i capidieci vengano per testa e per coda; acciocchè avendo a combattere, tutte le armi e le membra siano ne' luoghi loro; il modo a fare questo si disse, quando ragionammo dei modi dell'ordinare le battaglie. Le artiglierie dividerei, ed una parte ne metterei di fuori nel fianco destro, e l'altra nel sinistro. I cavalli leggieri manderei innanzi a scuoprire il paese. Degli uomini d'arme ne porrei parte dietro in sul corno destro, e parte in sul sinistro, distanti un quaranta braccia dalle battaglie. Ed avete a pigliare, in ogni modo che voi ordinate un esercito, quanto ai cavalli questa generalità, che sempre si hanno a porre o dietro, o da' fianchi. Chi li pone davanti nel dirimpetto dell'esercito, conviene faccia una delle due cose, o che li metta tanto innanzi che sendo ributtati eglino abbiano tanto spazio, che dia loro tempo a potere cansarsi dalle fanterie tue, e non le urtare; o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavalli per quelli possano entrare tra loro senza disordinarle. Nè sia alcuno che stimi poco questo ricordo, perchè molti per non ci avere avvertito ne sono rovinati, e per loro medesimi si sono disordinati e rotti. I carriaggi e gli uomini disarmati si mettono nella piazza, che resta dentro all'esercito, ed in modo compartiti che dieno la via facilmente a chi volesse andare o dall'uno canto all'altro, o dall'una testa all'altra dell'esercito. Occupano

queste battaglie, senza le artiglierie ed i cavalli, per ogni verso dal lato di fuori dugentottantadue braccia di spazio. E perchè questo quadro è composto di due battaglioni, conviene divisare quale parte ne faccia un battaglione, e quale l'altro. E perchè i battaglioni si chiamano dal numero, e ciascuno di loro ha come sapete dieci battaglie, ed un capo generale, farei che il primo battaglione ponesse le prime cinque sue battaglie nella fronte, le altre cinque nel fianco sinistro, ed il capo stesse nell'angolo sinistro della fronte. Il secondo battaglione dipoi mettesse le prime cinque sue battaglie nel fianco destro, e le altre cinque nella coda, ed il capo stesse nell'angolo destro, il quale verrebbe a fare l'ufficio del tergiduttore.

FIGURA che dimostra la forma d'un esercito quadrato.

.....
.....
.....
.....
.....

.....
.....
.....
.....
.....

.....
.....
.....
.....
.....

.....
.....
.....
.....
.....

S D S
Z

.....
.....
.....
.....
.....

.....
.....
.....
.....
.....

.....
.....
.....
.....
.....

.....
.....
.....
.....
.....

.....
.....
.....
.....
.....

Fianco destro.

Fianco sinistro.

.....
.....
.....
.....
.....

.....
.....
.....
.....
.....

Cartasgi

.....
.....
.....
.....
.....

S A S

.....
.....
.....
.....
.....

.....
.....
.....
.....
.....

S D S
Z

.....
.....
.....
.....
.....

.....
.....
.....
.....
.....

.....
.....
.....
.....
.....

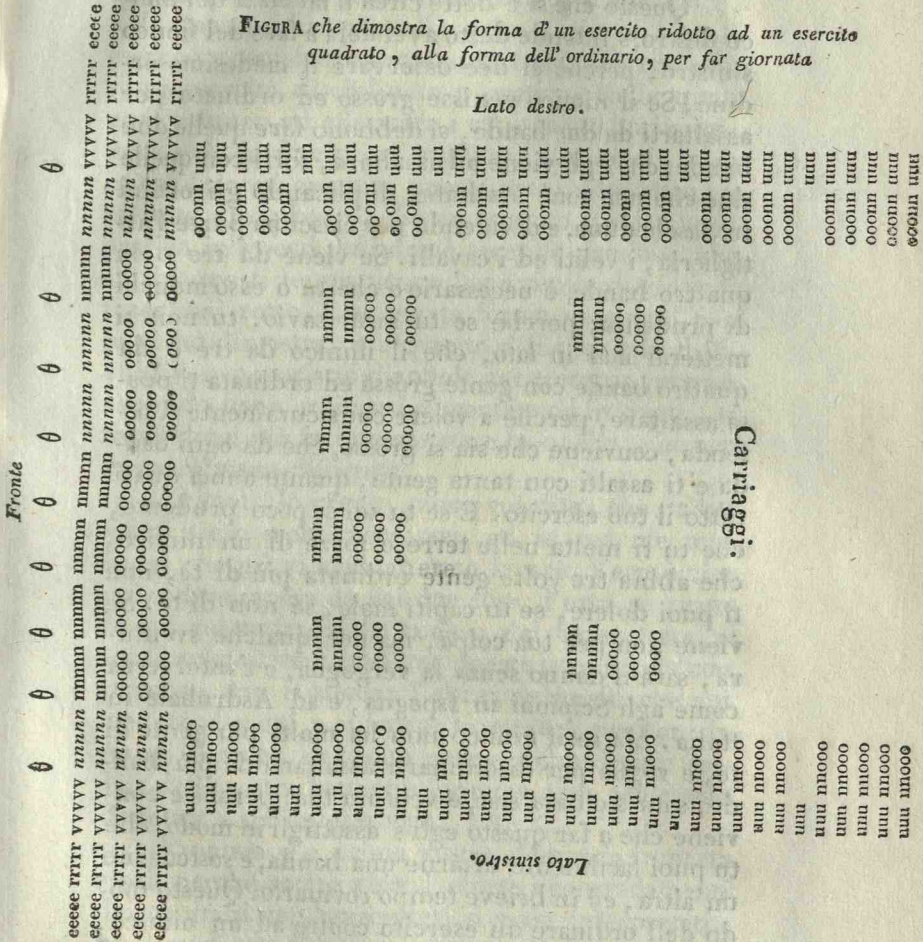
Fronte

Ordinato così l'esercito si ha a fare muovere, e nell'andare osservare tutto questo ordine; e senza dubbio egli è sicuro da tutti i tumulti de' paesani. Nè dee fare il capitano altra provvisione agli assalti tumultuarj, che dare qualche volta commissione a qualche cavallo o bandiera de' veliti che li rimettano. Nè mai occorerà, che queste genti tumultuarie vengano a trovarti al tiro della spada o della picca, perchè la gente inordinata ha paura della ordinata; e sempre si vedrà che con le grida e con i romori faranno un grande assalto, senza appressartisi altrimenti, a guisa di cani botoli intorno ad un mastino. Annibale quando venne a' danni de' Romani in Italia, passò per tutta la Francia, e sempre de' tumulti Francesi tenne poco conto. Convieni a volere camminare avere spianatori e marrajuoli innanzi, che ti facciano la via, i quali sieno guardati da quelli cavalli che si mandano avanti a scuoprire. Camminerà un esercito in questo ordine dieci miglia il giorno, ed avvanzeragli tanto di sole, ch'egli alloggerà e cenerà; perchè per l'ordinario uno esercito cammina venti miglia. Se viene che sia assaltato da uno esercito ordinato, questo assalto non può nascere subito, perchè un esercito viene col passo tuo, tanto che tu sei a tempo a riordinarti alla giornata, e ridurti tosto in quella forma, o simile a quella forma d'esercito che di sopra ti si mostrò. Perchè se tu sei assaltato dalla parte dinanzi, tu non hai se non a fare che le artiglierie che sono nei fianchi, ed i cavalli che sono di dietro, vengano dinanzi, e pongansi in quelli luoghi e con quelle distanze che di sopra si dice. I mille veliti che sono davanti, escano del luogo suo, e dividansi in cinquecento per parte, ed entrino nel luogo loro tra i cavalli e le corna dell'

esercito. Dipoi nel vuoto che lasceranno, entrino le due bandiere delle picche straordinarie, che io posi nel mezzo della piazza dell'esercito. I mille veliti che io posi di dietro, si partano di quel luogo, e dividansi per i fianchi delle battaglie a fortificazione di quelle; e per l'apertura che loro lasceranno, escano tutti i carriaggi e i disarmati, e mettansi alle spalle delle battaglie. Rimasa adunque la piazza vuota, ed andato ciascuno a' luoghi suoi, le cinque battaglie che io posi dietro all'esercito, si facciano innanzi per il vuoto che è tra l'uno e l'altro fianco, e camminino verso le battaglie di testa, e le tre si accostino a quelle a quaranta braccia con uguali intervalli intra l'una e l'altra, e le due rimangano addietro, discosto altre quaranta braccia. La qual forma si può ordinare in un subito, e viene ad essere quasi simile alla prima disposizione, che dell'esercito dianzi dimostrammo; e se viene più stretto in fronte, viene più grosso ne' fianchi, che non gli dà meno fortezza. Ma perchè le cinque battaglie che sono nella coda, hanno le picche dalla parte di dietro, per le ragioni che dianzi dicemmo, è necessario farle venire dalla parte davanti, volendo ch'esse facciano spalle alla fronte dell'esercito, e però conviene o fare voltare battaglia per battaglia, come un corpo solido, o farle subito entrare tra gli ordini degli scudi, e condurle davanti: il qual modo è più ratto, e di minore disordine, che farle voltare. E così dei fare di tutte quelle che restano di dietro, in ogni qualità d'assalto, come io vi mostrerò. Se si presenta che il nimico venga dalla parte di dietro, la prima cosa si ha a fare è che ciascuno volti il viso dov'egli aveva le schiene, e subito l'esercito viene ad avere fatto del capo coda, e della coda capo. Dipoi si

dee tenere tutti quelli modi in ordinare quella fronte, ch'io dico di sopra. Se il nimico viene ad assaltare il fianco destro, si debbe verso quella banda fare voltare il viso a tutto l'esercito, dipoi fare tutte quelle cose in fortificazione di quella testa, che di sopra si dicono; tale che i cavalli, i veliti, le artiglierie siano ne' luoghi conformi a questa testa. Solo vi è questa differenza, che nel variare le teste di quelli che si tramutano, chi ha da ir meno e chi più. Ben è vero che facendo testa del fianco destro, i veliti che avessero ad entrare negl'intervalli, che sono tra le corna dell'esercito ed i cavalli, sarebbero quelli che fussero più propinqui al fianco sinistro, nel luogo de' quali avrebbero ad entrare le due bandiere delle picche straordinarie poste nel mezzo. Ma innanzi vi entrassero, i carriaggi e i disarmati per quella apertura sgomberassero la piazza, e ritirassonsi dietro al fianco sinistro, che verrebbe ad essere allora coda dell'esercito. E gli altri veliti che fussero posti nella coda, secondo l'ordinazione principale, in questo caso non si mutassero, perchè quel luogo non rimanesse aperto, il quale di coda verrebbe ad esser fianco. Tutte le altre cose si debbono fare, come nella prima testa si disse.

FIGURA che dimostra la forma d'un esercito ridotto ad un esercito quadrato, alla forma dell' ordinario, per far giornata



Questo che si è detto circa il far testa del fianco destro, s'intende detto avendola a fare del fianco sinistro, perchè si dee osservare il medesimo ordine. Se il nimico venisse grosso ed ordinato per assaltarti da due bande, si debbono fare quelle due bande, che egli viene ad assaltare, forti con quelle due che non sono assaltate, duplicando gli ordini in ciascheduna, e dividendo per ciascuna parte l'artiglieria, i veliti ed i cavalli. Se viene da tre o da quattro bande, è necessario o che tu o esso manchi di prudenza; perchè se tu sarai savio, tu non ti metterai mai in lato, che il nimico da tre o da quattro bande con gente grossa ed ordinata ti possa assaltare, perchè a volere che sicuramente ti offenda, conviene che sia sì grosso, che da ogni banda e' ti assalti con tanta gente, quanto abbia quasi tutto il tuo esercito. E se tu sei sì poco prudente, che tu ti metta nelle terre e forze di un nimico, che abbia tre volte gente ordinata più di te, non ti puoi dolere, se tu capiti male, se non di te. Se viene non per tua colpa, ma per qualche sventura, sarà il danno senza la vergogna, e t'interverrà come agli Scipioni in Ispagna, e ad Asdrubale in Italia. Ma se il nimico non ha molta più gente di te, e voglia per disordinarti assaltarti da più bande, sarà stoltizia sua, e ventura tua; perchè e' conviene che a far questo egli s'assottigli in modo, che tu puoi facilmente urtarne una banda, e sostenerne un'altra, ed in breve tempo rovinarlo. Questo modo dell'ordinare un esercito contro ad un nimico, che non si vede, ma che si teme, è necessario, ed è cosa utilissima assuefare i tuoi soldati a mettersi insieme, e camminare con tale ordine, e nel camminare ordinarsi per combattere secondo la prima testa, e dipoi ritornare nella forma che si cammi-

na, da quella fare testa della coda, poi del fianco, e da queste ritornare nella prima forma. I quali esercizj e assuefazioni sono necessarj, volendo avere un esercito disciplinato e pratico. Nelle quali cose si hanno ad affaticare i capitani ed i principi; nè è altro la disciplina militare, che sapere bene comandare ed eseguire queste cose; nè è altro un esercito disciplinato, che un esercito che sia bene pratico in questi ordini; nè sarebbe possibile che chi in questi tempi usasse bene simile disciplina, fusse mai rotto. E se questa forma quadrata, che io vi ho dimostra, è alquanto difficile, tale difficoltà è necessaria pigliandola per esercizio, perchè sapendo bene ordinarsi e mantenersi in quella, si saprà dipoi più facilmente stare in quelle, che non avessero tanta difficoltà.

ZANOBI. Io credo, come voi dite, che questi ordini siano molto necessarj, ed io per me non saprei che mi vi aggiugnere o levare. Vero è che io desidero sapere da voi due cose; l'una, se quando voi volete fare della coda o del fianco testa, e voi li volete fare voltare, se questo si comanda con la voce o con il suono; l'altra, se quelli che voi mettete davanti a spianare le strade, per fare la via all'esercito, debbono essere de' medesimi soldati delle vostre battaglie, oppure altra gente vile deputata a simile esercizio.

FABRIZIO. La prima vostra domanda importa assai, perchè molte volte l'essere i comandamenti dei capitani non bene intesi o male interpretati, ha disordinato il loro esercito; però le voci con le quali si comanda ne' pericoli, debbono essere chiare e nette. E se tu comandi con il suono, conviene fare che dall'uno modo all'altro sia tanta differenza, che non si possa scambiare l'uno dall'altro;

e se comandi con le voci, dei avere avvertenza di fuggire le voci generali, ed usare le particolari, e delle particolari fuggir quelle, che si potessero interpretare sinistramente. Molte volte il dire: addietro addietro: ha fatto rovinare un esercito; però questa voce si dee fuggire, ed in suo luogo usare: ritiratevi. Se voi li volete far voltare per rimuovere testa o per fianco o a spalle, non usate mai, voltatevi, ma dite: a sinistra, a destra, a spalle, a fronte. Così tutte le altre voci hanno ad esser semplici e nette, come: premete, state forti, innanzi, tornate. E tutte quelle cose che si possono fare con la voce, si facciano; le altre si facciano con il suono. Quanto agli spianatori, che è la seconda domanda vostra, io farei fare questo ufficio a' miei soldati proprj, sì perchè così si faceva nell' antica milizia, sì ancora perchè fusse nell' esercito meno gente disarmata, e meno impedimenti; e ne trarrei d'ogni battaglia quel numero bisognasse, e farei loro pigliare gl' instrumenti atti a spianare, e le armi lasciare a quelle file che fussero loro più presso, le quali le porterebbero loro, e venendo il nimico non avrebbero a fare altro che ripigliarle, e ritornare negli ordini loro.

ZANOBI. Gl' instrumenti da spianare chi li porterebbe?

FABRIZIO. I carri a portare simili instrumenti deputati.

ZANOBI. Io dubito che voi non condurreste mai questi vostri soldati a zappare.

FABRIZIO. Di tutto si ragionerà nel luogo suo. Per ora io voglio lasciare stare questa parte, e ragionare del modo del vivere dell' esercito; perchè mi pare, avendolo tanto affaticato, che sia tempo da rinfrescarlo e ristorarlo con il cibo. Voi avete

ad intendere, che un principe debbe ordinare l'esercito suo più espedito che sia possibile, e togli tutte quelle cose, che gli aggiugnessero carico, e gli facessero difficili le imprese. Intra quelle che arrecano più difficoltà, sono avere a tenere provvisto l'esercito di vino e di pane cotto. Gli antichi al vino non pensavano, perchè mancandone, bevano acqua tinta con un poco di aceto per darle sapore; donde che intra le munizioni de' viveri dell'esercito era l'aceto e non il vino. Non cuocevano il pane nei forni, come si usa per le cittadi, ma provvedevano le farine, e di quelle ogni soldato a suo modo si soddisfaceva, avendo per condimento lardo e sugna: il che dava al pane, che facevano, sapore, e li manteneva gagliardi. In modo che le provvisioni di vivere per l'esercito erano farine, aceto, lardo, e sugna, e per i cavalli orzo. Avevano per l'ordinario branchi di bestiame grosso e minuto che seguiva l'esercito, il quale per non avere bisogno d'essere portato, non dava molto impedimento. Da questo ordine nasceva, che un esercito antico camminava alcuna volta molti giorni per luoghi solitarj e difficili, senza patire disagi di vettovaglie, perchè vivea di cose che facilmente se le poteva tirare dietro. Al contrario interviene ne' moderni eserciti; i quali volendo non mancare del vino, e mangiare pane cotto in quei modi che fanno quando sono a casa, di che non potendo fare provvisione a lungo, rimangono spesso affamati; o se pure ne sono provvisti, si fa con un disagio e con una spesa grandissima. Pertanto io ritirerei l'esercito mio a questa forma del vivere; nè vorrei che mangiassero altro pane che quello che per loro medesimi si cuocessero. Quanto al vino non proibirei il berne, nè che

nell'esercito ne venisse, ma non userei nè industria, nè fatica alcuna per averne; e nelle altre provvisioni mi governerei al tutto come gli antichi. La qual cosa se considererete bene, vedrete quanta difficoltà si leva via, e di quanti affanni e disagi si priva un esercito ed un capitano, e quanta comodità si darà a qualunque impresa si volesse fare.

ZANOBI. Noi abbiamo vinto il nimico alla campagna, camminato dipoi sopra il paese suo; la ragione vuole che si sia fatto prede, taglieggiato terre, presi prigioni ec.; però io vorrei sapere come gli antichi in queste cose si governavano.

FABRIZIO. Ecco che io vi soddisfarò. Io credo che voi abbiate considerato, perchè altra volta con alcuni di voi ne ho ragionato, come le presenti guerre impoveriscono così quelli signori che vincono, come quelli che perdono; perchè se l'uno perde lo stato, l'altro perde i danari e il mobile suo. Il che anticamente non era, perchè il vincitore delle guerre arricchiva. Questo nasce da non tenere conto in questi tempi delle prede, come anticamente si faceva, ma si lasciano tutte alla discrezione de' soldati. Questo modo fa due disordini grandissimi; l'uno, quello che io ho detto; l'altro, che il soldato diventa più cupido del predare, e meno osservante degli ordini; e molte volte si è veduto, come la cupidità della preda ha fatto perdere chi era vittorioso. I Romani pertanto, che furono principi di questo esercizio, providero all'uno e all'altro di questi inconvenienti, ordinando che tutta la preda appartenesse al pubblico, e che il pubblico poi la dispensasse come gli paresse. E però avevano negli eserciti i questori, che erano, come diremmo noi, i camarlin-

ghi, appresso a' quali tutte le taglie e le prede si collocavano, di che il Consolo si serviva a dar la paga ordinaria a' soldati, a sovvenire i feriti e gl' infermi, e agli altri bisogni dell' esercito. Poteva bene il Consolo, ed usavalo spesso, concedere una preda a' soldati; ma questa concessione non faceva disordine, perchè rotto l' esercito, tutta la preda si metteva in mezzo, e distribuivasi per testa secondo le qualità di ciascuno. Il quale modo faceva che i soldati attendevano a vincere e non a rubare, e le legioni Romane vincevano il nimico, e non lo seguitavano, perchè mai non si partivano dagli ordini loro; solamente lo seguivano i cavalli con quelli armati leggiermente, e se vi erano altri soldati che legionarj. Che se le prede fossero state di chi le guadagnava, non era possibile nè ragionevole tenere le legioni ferme, e portavasi molti pericoli. Di qui nasceva pertanto che il pubblico arricchiva, ed ogni Consolo portava con i suoi trionfi nell' erario assai tesoro, il quale era tutto di taglie e di prede. Un'altra cosa facevano gli antichi bene considerata, che del soldo che davano a ciascun soldato, la terza parte volevano che si deponesse appresso quello, che della sua battaglia portava la bandiera, il quale mai non gliene riconsegnava se non fornita la guerra. Questo facevano mossi da due ragioni: la prima, perchè il soldato facesse del suo soldo capitale: perchè essendo la maggiore parte giovani e stracurati, quanto più hanno tanto più senza necessità spendono; l'altra, perchè sapendo che il mobile loro era appresso alla bandiera, fussero forzati averne più cura, e con più ostinazione difenderla: e così questo modo li faceva massai e gagliardi. Le quali cose tutte è necessario osservare, a volere ridurre la milizia ne' termini suoi.

ZANOBI. Io credo che non sia possibile che ad un esercito, mentre che cammina da luogo a luogo, non accaggiano accidenti pericolosi, dove bisogni l'industria del capitano e la virtù de' soldati, volendoli evitare; però io avrei caro che voi, occorrendone alcuno, lo narraste.

FABRIZIO. Io vi contenterò volentieri, essendo massimamente necessario, volendo dare di questo esercizio perfetta scienza. Debbono i capitani sopra ogni altra cosa, mentre che camminano con l'esercito, guardarsi dagli agguati, ne' quali s'incorre in due modi: o camminando tu entri in quelli, o con arte del nimico vi sei tirato dentro, senza che tu li presenta. Al primo caso volendo ovviare, è necessario mandare innanzi doppie guardie, le quali scuoprano il paese, e tanto maggiore diligenza vi si debbe usare, quanto più il paese fusse atto agli agguati, come sono i paesi selvosi o montuosi, perchè sempre si mettono o in una selva o dietro ad un colle. E come l'agguato, non lo prevedendo, ti rovina, così prevedendolo non ti offende. Hanno gli uccelli o la polvere molte volte scoperto il nimico; perchè sempre che il nimico ti venga a trovare farà polverio grande, che ti significherà la sua venuta. Così molte volte un capitano veggendo ne' luoghi, donde egli debbe passare, levare colombi o altri di quelli uccelli che volano in schiera, ed aggirarsi e non si porre, ha conosciuto esser quivi l'agguato dei nimici, e mandato innanzi sue genti, e conosciuto quello ha salvato se, e offeso il nimico suo. Quanto al secondo caso d'esservi tirato dentro, che questi nostri chiamano essere tirato alla tratta, dei stare accorto di non credere facilmente a quelle cose, che sono poco ragionevoli ch'elle siano: come sarebbe, se il nimi-

co ti mettesse innanzi una preda, dei credere che in quella sia l'amo, e che vi sia dentro nascoso l'inganno. Se gli assai nimici sono cacciati da' tuoi pochi; se pochi nimici assaltano i tuoi assai; se i nimici fanno una subita fuga e non ragionevole, sempre dei in tali casi temere d'inganno, e non hai a creder mai, che il nimico non sappia fare i fatti suoi; anzi a volerti ingannare meno, ed a volere portare meno pericolo, quanto è più debole, quanto è meno cauto il nimico, tanto più dei stimarlo. Ed hai in questo ad usare due termini diversi; perchè tu hai a temerlo con il pensiero e con l'ordine, ma con le parole e con le altre estrinseche dimostrazioni mostrare di spregiarlo, perchè questo ultimo modo fa che i tuoi soldati sperano più di avere vittoria, quell'altro ti fa più cauto e meno atto ad esser ingannato. Ed hai ad intendere, che quando si cammina per il paese inimico, si porta più e maggiori pericoli che nel fare la giornata. E però il capitano camminando dee raddoppiare la diligenza; e la prima cosa che dee fare, è d'aver descritto e dipinto tutto il paese, per il quale egli cammina, in modo che sappia i luoghi, il numero, le distanze, le vie, i monti, i fiumi, le paludi, e tutte le qualità loro. Ed a fare di sapere questo, conviene abbia a se diversamente ed in diversi modi quelli che sanno i luoghi, e dimandarli con diligenza, e riscontrare il loro parlare, e secondo i riscontri notare. Dee mandare innanzi cavalli, e con loro capi prudenti, non tanto a scuoprire il nimico, quanto a speculare il paese, per vedere se riscontra col disegno, e con la notizia ch'egli ha avuta di quello. Debbe ancora mandare guardate le guide con speranza di premio, e timore di pena. E sopra tutto dee fare che l'esercito

non sappia a che fazione egli lo guida, perchè non è cosa nella guerra più utile, che tacere le cose che si hanno a fare. E perchè uno subito assalto non turbi i tuoi soldati, li dei avvertire che egli stieno parati con le armi; perchè le cose previste offendono meno. Molti hanno per fuggire le confusioni del cammino messo sotto le bandiere i carriaggi e i disarmati, e comandato loro che seguano quelle, acciocchè avendosi camminando a fermare o a ritirare, lo possano fare più facilmente: la quale cosa come utile io approvo assai. Debbesi avere ancora quella avvertenza nel camminare, che l'una parte dell'esercito non si spicchi dall'altra; o che per andare l'uno tosto l'altro adagio, l'esercito non si assottigli: le quali cose sono cagione di disordine. Però bisogna collocare i capi in lato che mantengano il passo uniforme, ritenendo i troppo solleciti, e sollecitando i tardi: il quale passo non si può meglio regolare che col suono. Debbonsi fare rallargare le vie, acciocchè sempre una battaglia almeno possa ire in ordinanza. Debbesi considerare il costume e le qualità del nimico, e se ti vuole assaltare o da mattina, o da mezzodì, o da sera, e s'egli è più potente co'fanti o co' cavalli; e secondo intendi, ordinarti e provvederti. Ma vegniamo a qualche particolare accidente. Egli occorre qualche volta, che levandoti dinanzi al nimico, per giudicarti inferiore, e per questo non voler fare giornata seco, e vedendoti quello a spalle, arrivi alla ripa d'un fiume, il quale ti toglie tempo nel passare in modo che il nimico è per aggiugnerti e per combatterti. Hanno alcuni che si sono trovati in tale pericolo cinto l'esercito loro dalla parte di dietro con una fossa, e quella ripiena di stipa, e messovi fuoco, dipoi passato

con l'esercito senza poter esser impediti dal nimico, essendo quello da quel fuoco, ch'era di mezzo, ritenuto.

ZANOBI. E' mi è duro a credere, che cotesto fuoco li possa ritenere, massime perchè mi ricorda avere udito, come Annone Cartaginese, essendo assediato da' nimici, si cinse da quella parte che voleva fare eruzione, di legname, e messevi fuoco. Donde che i nimici non essendo intenti da quella parte a guardarlo, fece sopra quelle fiamme passare il suo esercito, facendo tenere a ciascuno gli scudi al viso per difendersi dal fuoco edal fumo.

FABRIZIO. Voi dite bene; ma considerate come io ho detto, e come fece Annone; perchè io dissi, che fecero una fossa e la riempierono di stipa; in modo che chi voleva passare, aveva a contendere con la fossa, e col fuoco. Annone fece il fuoco senza la fossa, e perchè lo voleva passare, non lo dovette fare gagliardo, perchè ancora senza la fossa l'avrebbe impedito. Non sapete voi che Nabide Spartano, sendo assediato in Sparta da' Romani, messe fuoco in parte della sua terra, per impedire il passo a' Romani, i quali erano di già entrati dentro? E mediante quelle fiamme non solamente impedì loro il passo, ma li ributtò fuora. Ma torniamo alla materia nostra. Quinto Lutazio Romano avendo alle spalle i Cimbri, ed arrivato ad un fiume, perchè il nimico gli desse tempo a passare, mostrò di dare tempo a lui al combatterlo, e però finse di volere alloggiare quivi, e fece fare fosse, e rizzare alcun padiglione, e mandò alcuni cavalli per i campi a saccomanno; tanto che credendo i Cimbri che egli alloggiasse, ancora essi alloggiarono, e si divisero in più parti per provvedere a' viveri; di che essendosi Lutazio accorto, passò

il fiume senza potere essere impedito da loro. Alcuni per passare un fiume, non avendo ponte, lo hanno derivato, ed una parte tiratasi dietro alle spalle, e l'altra dipoi divenuta più bassa, con facilità passata. Quando i fiumi sono rapidi, a volere che le fanterie passino più sicuramente, si mettono i cavalli più possenti dalla parte di sopra, che sostengano l'acqua, ed un'altra parte di sotto che soccorra i fanti, se alcuno dal fiume nel passare ne fusse vinto. Passansi ancora i fiumi che non si guadano, con ponti, con barche, con otri; e però è bene avere ne' suoi eserciti attitudine a potere fare tutte queste cose. Occorre alcuna volta che nel passare un fiume il nimico opposto dall'altra ripa t'impedisce. A volere vincere questa difficoltà non ci conosco esempio da imitare migliore che quello di Cesare, il quale avendo l'esercito suo alla riva di un fiume in Francia, ed essendogli impedito il passare da Vergintorige Francese, il quale dall'altra parte del fiume aveva le sue genti, camminò più giornate lungo il fiume, ed il simile faceva il nimico. Ed avendo Cesare fatto uno alloggiamento in un luogo selvoso, ed atto a nascondere gente, trasse da ogni legione tre coorti, e fecele fermare in quel luogo, comandando loro, che subito che fusse partito gittassero un ponte e lo fortificassero, ed egli con le altre sue genti seguitò il cammino. Donde che Vergintorige vedendo il numero delle legioni, credendo che non ne fusse rimasa parte a dietro, seguì ancora egli il camminare; ma Cesare, quando credette che il ponte fusse fatto, se ne tornò indietro, e trovato ogni cosa ad ordine, passò il fiume senza difficoltà.

ZANOBI. Avete voi regola alcuna a conoscere i guadi?

FABRIZIO. Sì, abbiamo. Sempre il fiume in quella parte, la quale è tra l'acqua che stagna e la corrente, che fa a chi vi riguarda come una riga, ha meno fondo, ed è luogo più atto ad essere guadato che altrove; perchè sempre in quel luogo il fiume ha posto più, ed ha tenuto più in collo di quella materia, che per il fondo trae seco. La qual cosa, perchè è stata sperimentata assai volte, è verissima.

ZANOBI. Se egli avviene che il fiume abbia sfondato il guado, tale che i cavalli vi si affondino, che rimedio ne date?

FABRIZIO. Fare graticci di legname, e porli nel fondo del fiume, e sopra quelli passare. Ma seguitiamo il ragionamento nostro. S'egli accade che un capitano si conduca col suo esercito intra due monti, e che non abbia se non due vie a salvarsi, o quella d'avanti o quella di dietro, e quelle siano da' nimici occupate, ha per rimedio di far quello che alcuno ha per l'addietro fatto: il che è fare dalla parte di dietro una fossa grande, difficile a passare, e mostrare al nimico di volere con quella ritenerlo, per potere con tutte le forze, senza avere a temere di dietro, fare forza per quella via, che davanti resta aperta. Il che credendo i nimici, si fecero forti di verso la parte aperta, ed abbandonarono la chiusa, e quello allora gittò un ponte di legname a tale effetto ordinato sopra la fossa, e da quella parte senza alcuno impedimento passò, e liberossi dalle mani del nimico. Lucio Minuzio Consolo Romano era in Liguria con gli eserciti, ed era stato da' nimici rinchiuso tra certi monti, donde non poteva uscire. Pertanto mandò quello alcuni soldati di Numidia a cavallo, ch'egli aveva nel suo esercito, i quali erano male armati, e sopra cavalli piccoli e magri, verso i luoghi che

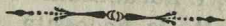
erano guardati da' nimici; i quali nel primo aspetto fecero, che i nimici si misero insieme a difendere il passo; ma poi che viddero quelle genti male in ordine, e secondo loro male a cavallo, stimandoli poco, allargarono gli ordini della guardia. Di che come i Numidi si avvidero, dato di sproni a' cavalli e fatto impeto sopra di loro, passarono senza che quelli vi potessero fare alcuno rimedio; i quali passati, guastando e predando il paese, costrinsero i nimici a lasciare il passo libero all'esercito di Lucio. Alcuno capitano che si è trovato assaltato da gran moltitudine di nimici, si è ristretto insieme, e dato al nimico facoltà di circondarlo tutto, e dipoi da quella parte ch'egli lo ha conosciuto più debole, ha fatto forza, e per quella via si ha fatto fare luogo, e salvatosi. Marco Antonio andando ritirandosi dinanzi all'esercito dei Parti, s'accorse come i nimici ogni giorno al fare del dì, quando si moveva, lo assaltavano, e per tutto il cammino lo infestavano, di modo che prese per partito di non partire prima che a mezzo giorno. Tale che i Parti credendo che per quel giorno egli non volesse disalloggiare, se ne tornarono alle loro stanze; e Marco Antonio potè dipoi tutto il rimanente del dì camminare senza alcuna molestia. Questo medesimo, per fuggire il saettume de' Parti, comandò alle sue genti, che quando i Parti venivano verso di loro, s'inginocchiassero, e la seconda fila delle battaglie ponesse gli scudi in capo alla prima, la terza alla seconda, la quarta alla terza, e così successivamente; tanto che tutto l'esercito veniva ad essere come sotto un tetto, e difeso dal saettame nimico. Questo è tanto quanto mi occorre dirvi, che possa ad un esercito camminando intervenire; però quando a voi non occorra altro, io passerò ad un'altra parte.

DELL'ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO

E SECRETARIO FIORENTINO

A LORENZO
DI FILIPPO STROZZI



LIBRO SESTO

ZANOBI. Io credo che sia bene, poi che si ha a mutare ragionamento, chè Batista pigli l'ufficio suo, ed io deponga il mio, e verremo in questo caso ad imitare i buoni capitani, secondo che io intesi già qui dal signore, i quali pongono i migliori soldati dinanzi e di dietro all'esercito, parendo loro necessario avere davanti chi gagliardamente appicchi la zuffa, e chi di dietro gagliardamente la sostenga. Cosimo pertanto cominciò questo ragionamento prudentemente, e Batista prudentemente lo finirà. Luigi ed io l'abbiamo in questi mezzi intrattenuto. E come ciascuno di noi ha presa la parte sua volentieri, così non credo che Batista sia per ricusarla.

BATISTA. Io mi sono lasciato governare infino a qui, così sono per lasciarmi per l'avvenire. Pertanto, signore, siate contento di seguitare i ragio-

namenti vostri, e se noi v'interrompiamo con queste pratiche, abbiatene per iscusati.

FABRIZIO. Voi mi fate, come già vi dissi, cosa gratissima; perchè questo vostro interrompermi non mi toglie fantasia, anzi me la rinfresca. Ma volendo seguitare la materia nostra dico: Come oramai è tempo, che noi alloggiamo questo nostro esercito; perchè voi sapete che ogni cosa desidera il riposo e sicuro, perchè riposarsi, e non si riposare sicuramente, non è riposo perfetto. Dubito bene che da voi non si fusse desiderato, che io l'avessi prima alloggiato, dipoi fatto camminare, ed in ultimo combattere; e noi abbiamo fatto al contrario. A che ci ha indotto la necessità, perchè volendo mostrare camminando, come un esercito si riduceva dalla forma del camminare a quella dell'azzuffarsi, era necessario avere prima mostro, come si ordinava alla zuffa. Ma tornando alla materia nostra dico, che a volere che lo alloggiamento sia sicuro, conviene che sia forte ed ordinato. Ordinato lo fa l'industria del capitano; forte lo fa o il sito o l'arte. I Greci cercavano de' siti forti, e non si sarebbero mai posti dove non fusse stata o grotta o ripa di fiume, o moltitudine di arbori, o altro naturale riparo che li difendesse. Ma i Romani non tanto alloggiavano sicuri dal sito, quanto dall'arte; nè mai sarebbero alloggiati ne' luoghi, dove eglino non avessero potuto, secondo la disciplina loro, distendere tutte le loro genti. Di qui nasceva, che i Romani potevano tenere sempre una forma di alloggiamento, perchè volevano che il sito ubbidisse a loro, e non loro al sito. Il che non potevano osservare i Greci, perchè ubbidendo al sito, e variando i siti e forma, conveniva che ancora eglino variassero il modo dello alloggiare, e la forma dei

loro alloggiamenti. I Romani adunque, dovè il sito mancava di fortezza, supplivano con l'arte e con l'industria. E perchè io in questa mia narrazione ho voluto che s'imitino i Romani, non mi partirò nel modo dello alloggiare da quelli, non osservando però al tutto gli ordini loro, ma prendendone quella parte, quale mi pare che a' presenti tempi si confaccia. Io vi ho detto più volte, come i Romani avevano nei loro eserciti consolari due legioni d'uomini Romani, i quali erano circa undicimila fanti, e seicento cavalli, e di più avevano altri undicimila fanti di gente mandata dagli amici in loro ajuto, nè mai nei loro eserciti avevano più soldati forestieri che Romani, eccetto che di cavalli i quali non si curavano che passassero il numero delle legioni loro, e come in tutte le azioni loro mettevano le legioni in mezzo, e gli ausiliarj da lato. Il qual modo osservavano ancora nell'alloggiarsi, come per voi medesimi avete potuto leggere in quelli che descrivono le cose loro; e però io non sono per narrarvi appunto come quelli alloggiassero, ma per dirvi solo con qual ordine io al presente alloggierei il mio esercito; e voi allora conoscerete quale parte io abbia tratta da' modi Romani. Voi sapete che all'incontro di due legioni Romane io ho preso due battaglioni di fanti, di seimila fanti e trecento cavalli utili per battaglione, e in che battaglie, in che armi, in che nomi io li ho divisi. Sapete come nell'ordinare l'esercito a camminare, ed a combattere, io non ho fatto menzione d'altre genti, ma solo ho mostro, come raddoppiando le genti non si aveva se non a raddoppiare gli ordini.

Ma volendo al presente mostrarvi il modo dell'alloggiare, mi pare da non stare solamente con

due battaglioni, ma da ridurre insieme un esercito giusto, composto a similitudine del Romano di due battaglioni, e di altrettante genti ausiliarie. Il che fo perchè la forma dell'alloggiamento sia più perfetta, alloggiando un esercito perfetto: la qual cosa nelle altre dimostrazioni non mi è paruta necessaria. Volendo adunque alloggiare un esercito giusto di ventiquattromila fanti, e di duemila cavalli utili, essendo diviso in quattro battaglioni, due di gente propria, e due di forestieri, terrei questo modo. Trovato il sito dove io volessi alloggiare, rizzerei la bandiera capitana, ed intorno le disegnerei un quadro, che avesse ogni faccia discosto da lei cinquanta braccia, delle quali qualunque l'una guardasse l'una delle quattro regioni del cielo, come è levante, ponente, mezzodi e tramontana: intra il quale spazio vorrei che fusse l'alloggiamento del capitano. E perchè io credo che sia prudenza, e perchè così in buona parte facevano i Romani, dividerei gli armati da' disarmati, e separerei gli uomini espediti dagli impediti. Io alloggierei tutti, o la maggior parte degli armati dalla parte di levante, e i disarmati e gl'impediti dalla parte di ponente, facendo levante la testa, e ponente le spalle dell'alloggiamento; e mezzodi e tramontana fussero i fianchi. E per distinguere gli alloggiamenti degli armati, terrei questo modo. Io moverei una linea dalla bandiera capitana, e la guiderei verso levante per uno spazio di seicentottanta braccia. Farei dipoi due altre linee che mettessero in mezzo quella, e fussero di lunghezza quanto quella, ma distanti ciascuna da lei quindici braccia, nella estremità della quale vorrei fusse la porta di levante, e lo spazio che è tra le due estreme linee, facesse una via che andasse

dalla porta all'alloggiamento del capitano, la quale verrebbe ad essere larga trenta braccia, e lunga seicentotrenta, perchè cinquanta braccia ne occuperebbe l'alloggiamento del capitano, e chiamassesi questa la via capitana; movessesi dipoi un'altra via dalla porta di mezzodì infino alla porta di tramontana, e passasse per la testa della via capitana, e rasente l'alloggiamento del capitano di verso levante, la quale fusse lunga mille dugento cinquanta braccia, perchè occuperebbe tutta la larghezza dell'alloggiamento, e fusse larga pure trenta braccia, e si chiamasse la via di croce. Disegnato adunque che fusse l'alloggiamento del capitano e queste due vie, si cominciassero a disegnare gli alloggiamenti de' due battaglioni proprj; ed uno ne alloggierei da mano destra della via capitana, ed uno da sinistra. E però passato lo spazio che tiene la larghezza della via di croce, porrei trentadue alloggiamenti dalla parte sinistra della via capitana, e trentadue dalla parte destra, lasciando tra il sedicesimo e diciassettesimo alloggiamento uno spazio di trenta braccia, il che servisse ad una via traversa, che attraversasse per tutti gli alloggiamenti de' battaglioni, come nella distribuzione di essi si vedrà. Di questi due ordini di alloggiamenti, ne' primi delle teste, che verrebbero ad essere appiccati alla via di croce, alloggierei i capi degli uomini d'arme; nei quindici alloggiamenti che da ogni banda seguissero appresso, le loro genti d'arme, che avendo ciascuno battaglione centocinquanta uomini d'arme, toccherebbe dieci uomini d'arme per alloggiamento. Gli spazj degli alloggiamenti de' capi fussero per larghezza quaranta, e per lunghezza dieci braccia. E notisi che qualunque volta io dico larghezza, significo

lo spazio da mezzodì a tramontana, e dicendo lunghezza, quello da ponente a levante. Quelli degli uomini d'arme fussero quindici braccia per lunghezza, e trenta per larghezza. Negli altri quindici alloggiamenti, che da ogni parte seguissero, i quali avrebbero il principio loro passata la via traversa, e che avrebbero il medesimo spazio che quelli degli uomini d'arme, alloggierei i cavalli leggieri, de' quali per essere centocinquanta ne toccherebbe dieci cavalli per alloggiamento; e nel sedicesimo che restasse, alloggierei il capo loro, dandogli quel medesimo spazio che si dà al capo degli uomini d'arme. E così gli alloggiamenti dei cavalli de' due battaglioni verrebbero a mettere in mezzo la via capitana, e dare regola agli alloggiamenti delle fanterie, come io narrerò. Voi avete notato come io ho alloggiato i trecento cavalli di ogni battaglione, con i loro capi in trentadue alloggiamenti, posti in su la via capitana, e cominciati dalla via di croce; e come dal sestodecimo al diciassettesimo resta uno spazio di trenta braccia per fare una via traversa. Volendo pertanto alloggiare le venti battaglie che hanno i due battaglioni ordinarj, porrei gli alloggiamenti di ogni due battaglie dietro agli alloggiamenti de' cavalli, che avessero ciascuno di lunghezza quindici braccia, e di larghezza trenta, come quelli de' cavalli; e fussero congiunti dalla parte di dietro, che tocassero l'uno l'altro. E in ogni primo alloggiamento da ogni banda, che viene appiccato con la via di croce, alloggierei il connestabile d'una battaglia, che verrebbe a rispondere all'alloggiamento del capo degli uomini d'arme; ed avrebbe questo alloggiamento solo di spazio per larghezza venti braccia, e per lunghezza dieci. Negli altri quin-

dici alloggiamenti, che da ogni banda seguissero dopo questo, infino alla via traversa, alloggierei da ogni parte una battaglia di fanti, che essendo quattrocentocinquanta, ne toccherebbe per alloggiamento trenta. Gli altri quindici alloggiamenti porrei continui da ogni banda a quelli de' cavalli leggieri, con i medesimi spazj, dove alloggierei da ogni parte un'altra battaglia di fanti. E nell'ultimo alloggiamento porrei da ogni parte il connestabile della battaglia, che verrebbe ad essere appiccato con quello del capo de' cavalli leggieri, con lo spazio di dieci braccia per lunghezza, e di venti per larghezza. E così questi due primi ordini di alloggiamenti sarebbero mezzi di cavalli, e mezzi di fanti. E perchè io voglio, come nel suo luogo vi dissi, che questi cavalli siano tutti utili, e per questo non avendo famigli, che nel governare i cavalli o nelle altre cose necessarie li sovvenissero, vorrei che questi fanti che alloggiassero dietro ai cavalli, fussero obbligati ad ajutarli, provvedere e governare i padroni, e per questo fussero esenti dalle altre fazioni del campo: il qual modo era osservato dai Romani. Lasciato dipoi dopo questi alloggiamenti da ogni parte uno spazio di trenta braccia, che facesse via, e chiamassesi l'una, prima via a mano destra, e l'altra, prima via a sinistra, porrei da ogni banda un altro ordine di trentadue alloggiamenti doppj, che voltassero la parte di dietro l'uno all'altro, con i medesimi spazj che quelli ho detti, e divisi dopo i sedicesimi nel medesimo modo, per fare la via traversa, dove alloggierei da ogni lato quattro battaglie di fanti, con i connestabili nelle teste da piè e da capo. Lasciato dipoi da ogni lato un altro spazio di trenta braccia che facesse via, che si chiamasse da una

parte, la seconda via a man destra, e dall'altra parte, la seconda via a sinistra, metterei un altro ordine da ogni banda di trentadue alloggiamenti doppj, con le medesime distanze e divisioni, dove alloggierei da ogni lato altre quattro battaglie con i loro connestabili. E così verrebbero ad essere alloggiati in tre ordini di alloggiamenti per banda i cavalli, e le battaglie dei due battaglioni ordinarj, e metterebbero in mezzo la via capitana. I due battaglioni ausiliarj, perchè io li fo composti dei medesimi uomini, alloggierei da ogni parte di questi due battaglioni ordinarj, con i medesimi ordini di alloggiamenti, ponendo prima un ordine di alloggiamenti doppj, dove alloggiassero mezzi i cavalli, e mezzi i fanti, discosto trenta braccia dagli altri, per fare una via che si chiamasse, l'una, terza via a man destra, e l'altra, terza via a sinistra. E dipoi farei da ogni lato due altri ordini di alloggiamenti, nel medesimo modo distinti ed ordinati, che sono quelli de' battaglioni ordinarj, che farebbero due altre vie, e tutte quante si chiamassero dal numero e dalla mano, dove elle fossero collocate. In modo che tutta quanta questa forma d'esercito verrebbe ad essere alloggiata in dodici ordini di alloggiamenti doppj, ed in tredici vie, computando la via capitana, e quella di croce. Vorrei restasse uno spazio dagli alloggiamenti al fosso, di cento braccia intorno intorno. E se voi computerete tutti questi spazj, vederete che dal mezzo dell'alloggiamento del capitano alla porta di levante sono seicentottanta braccia. Restanci ora due spazi, de' quali uno è dall'alloggiamento del capitano alla porta di mezzodì; l'altro è da quello alla porta di tramontana, che viene ad essere ciascuno, misurandolo dal punto del mezzo,

seicentoventicinque braccia. Tratto dipoi di ciascuno di questi spazj cinquanta braccia, che occupa l'alloggiamento del capitano, e quarantacinque braccia di piazza, ch'io gli voglio dare da ogni lato, e trenta braccia di via, che divida ciascuno di detti spazj nel mezzo, e cento braccia che si lasciano da ogni parte tra gli alloggiamenti ed il fosso, resta da ogni banda uno spazio per alloggiamenti, largo quattrocento braccia e lungo cento, misurando la lunghezza con lo spazio che tiene l'alloggiamento del capitano. Dividendo adunque per il mezzo dette lunghezze, si farebbe da ciascuna mano del capitano quaranta alloggiamenti, lunghi cinquanta braccia e larghi venti, che verrebbero ad essere in tutto ottanta alloggiamenti, ne' quali si alloggierebbe i capi generali dei battaglioni, i camarlinghi, i maestri di campi, e tutti quelli che avessero ufficio nell'esercito, lasciandone alcuno vuoto per i forestieri che venissero, e per quelli che militassero per grazia del capitano. Dalla parte di dietro dell'alloggiamento del capitano moverei una via da mezzodi a tramontana larga trenta braccia, e chiamassesi la via di testa, che verrebbe ad essere posta lungo gli ottanta alloggiamenti detti; perchè questa via, e la via di croce metterebbero in mezzo l'alloggiamento del capitano, e gli ottanta alloggiamenti che gli fussero da' fianchi. Da questa via di testa, e di riucontro all'alloggiamento del capitano moverei un'altra via che andasse da quella alla porta di ponente, larga pure trenta braccia, e rispondesse per sito e per lunghezza alla via capitana, e si chiamasse la via di piazza. Poste queste due vie, ordinerei la piazza dove si facesse il mercato, la quale porrei nella testa della via di piazza, all'in-

contro all'alloggiamento del capitano, ed appiccata con la via di testa; e vorrei ch'ella fusse quadra, e le consegnerei centoventi braccia per quadro. E da man destra e da sinistra di detta piazza farei due ordini d'alloggiamenti, che ogni ordine avesse otto alloggiamenti doppj, i quali tenessero per lunghezza venti braccia e per larghezza trenta; sicchè verrebbero ad essere ad ogni mano della piazza che la mettersero in mezzo, sedici alloggiamenti, che sarebbero in tutto trentadue; ne' quali alloggierei quelli cavalli che avanzassero a' battaglioni ausiliarj; e quando questi non bastassero, consegnerei loro alcuni di quelli alloggiamenti che mettono in mezzo il capitano, e massime di quelli che guardano verso i fossi. Restanci ora ad alloggiare le picche ed i veliti straordinarj, che ha ogni battaglione; che sapete, secondo l'ordine nostro, come ciascuno ha oltre alle dieci battaglie mille picche straordinarie, e cinquecento veliti; talmente che i due battaglioni proprj hanno duemila picche straordinarie, e mille veliti straordinarj, e gli ausiliarj quanto quelli; di modo che si viene ancora avere ad alloggiare seimila fanti, i quali tutti alloggierei nella parte di verso ponente e lungo i fossi. Dalla punta adunque della via di testa e di verso tramontana, lasciando lo spazio delle cento braccia da quelli al fosso, porrei un ordine di cinque alloggiamenti doppj, che tenessero tutti settantacinque braccia per lunghezza e sessanta per larghezza; tale che divisa la larghezza toccherebbe a ciascuno alloggiamento quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. E perchè sarebbero dieci alloggiamenti, alloggierebbero trecento fanti, toccando ad ogni alloggiamento trenta fanti. Lasciando di poi uno spazio di trentuno braccio, porrei in simil modo e con simili spa-

zj un altro ordine di cinque alloggiamenti doppj, e dipoi un altro, tanto che fussero cinque ordini di cinque alloggiamenti doppj, che verrebbero ad essere cinquanta alloggiamenti, posti per linea retta dalla parte di tramontana, distanti tutti da' fossi cento braccia, che alloggierebbero mille cinquecento fanti. Voltando dipoi in su la mano sinistra verso la porta di ponente, porrei in tutto quel tratto che fusse da loro a detta porta, cinque altri ordini di alloggiamenti doppj, co' medesimi spazj e co' medesimi modi; vero è che dall' uno ordine all' altro non sarebbe più che quindici braccia di spazio, ne' quali si alloggierebbero ancora mille cinquecento fanti; e così dalla porta di tramontana a quella di ponente, come girano i fossi in cento alloggiamenti compartiti in dieci ordini di cinque alloggiamenti doppj per ordine, si alloggierebbero tutte le picche, ed i veliti straordinarj de' battaglioni proprj. E così dalla porta di ponente a quella di mezzodì, come girano i fossi nel medesimo modo appunto in altri dieci ordini di dieci alloggiamenti per ordine, si alloggierebbero le picche ed i veliti straordinarj dei battaglioni ausiliarj. I capi ovvero i connestabili loro potrebbero pigliarsi quelli alloggiamenti paressero loro più comodi dalla parte di verso i fossi. Le artiglierie disporrei per tutto lungo gli argini dei fossi; ed in tutto l' altro spazio che restasse di verso ponente, alloggierei tutti i disarmati, e tutti gl' impedimenti del campo. Ed hassi ad intendere che sotto questo nome d' impedimenti, come voi sapete, gli antichi intendevano tutto quel traino, e tutte quelle cose che sono necessarie ad un esercito, fuora de' soldati, come sono legnajuoli, fabbri, maniscalchi, scarpellini, ingegneri, bombardieri, ancora che quelli si potes-

sero mettere nel numero degli armati, mandriadi con le loro mandrie di castroni e buoi, che per vivere dell'esercito bisognano; e di più maestri d'ogni arte, insieme coi carriaggi pubblici delle munizioni pubbliche, pertinenti al vivere ed all'armare. Nè distinguerei particolarmente questi alloggiamenti; solo designerei le vie, che non avessero ad essere occupate da loro; dipoi gli altri spazj che tra le vie restassero, che sarebbero quattro, consegnerei in genere a tutti i detti impedimenti, cioè l'uno a' mandriani, l'altro agli artefici e maestranze, l'altro a' carriaggi pubblici de' viveri, il quarto a quelli dell'armare. Le vie, che io vorrei si lasciassero senza occuparle, sarebbero la via di piazza, la via di testa, e di più una via che si chiamasse la via di mezzo, la quale si partisse da tramontana, e andasse verso mezzodì, e passasse per il mezzo della via di piazza, la quale dalla parte di ponente facesse quell'effetto che fa la via traversa dalla parte di levante. Ed oltre a questo una via che girasse dalla parte di dietro, lungo gli alloggiamenti delle picche e de' veliti straordinarj. E tutte queste vie fussero larghe trenta braccia. E le artiglierie disporrei lungo i fossi del campo dalla parte di drento.

BATISTA. Io confesso non me ne intendere, nè credo anche che a dire così mi sia vergogna, non sendo questo mio esercizio. Nondimanco questo ordine mi piace assai; solo vorrei che voi mi sollevessi questi dubbj. L'uno, perchè voi fate le vie e gli spazj d'intorno sì larghi; l'altro, che mi dà più noja, è questi spazj che voi disegnate per gli alloggiamenti, come eglino hanno ad essere usati.

FABRIZIO. Sappiate che io fo le vie tutte larghe trenta braccia, acciocchè per quelle possa an-

dare una battaglia di fanti in ordinanza, che se ben vi ricorda vi dissi, come per larghezza tiene ciascuna dalle venticinque alle trenta braccia. Che lo spazio, il quale è tra il fosso e gli alloggiamenti, sia cento braccia è necessario, perchè vi si possano maneggiare le battaglie e le artiglierie, condurre per quello le prede, e bisognando avere spazio da ritirarsi con nuovi fossi e nuovi argini. Stanno meglio ancora gli alloggiamenti discosto assai da' fossi, per essere più discosto a' fuochi ed altre cose, che potesse trarre il nimico per offesa di quelli. Quanto alla seconda domanda, la intenzione mia non è che ogni spazio da me disegnato sia coperto da un padiglione solo, ma sia usato come torna comodità a quelli che vi alloggianno, o con più o con manco tende, pure che non si esca da' termini di quello. E a disegnare questi alloggiamenti, conviene siano uomini praticissimi ed architettori, eccellenti, i quali subito che il capitano ha eletto il luogo gli sappiano dare la forma e distribuirlo, distinguendo le vie, dividendo gli alloggiamenti con corde e con aste in modo praticamente, che subito siano ordinati e divisi. Ed a volere che non nasca confusione, conviene voltare sempre il campo in un medesimo modo, acciocchè ciascuno sappia in quale via, in quale spazio egli ha a trovare il suo alloggiamento. E questo si debbe osservare in ogni tempo, in ogni luogo, ed in maniera che pajà una città mobile, la quale, dovunque va, porti seco le medesime vie, le medesime case ed il medesimo aspetto: la quale cosa non possono osservare coloro, i quali, cercando di siti forti, hanno a mutare forma secondo la variazione del sito. Ma i Romani facevano forte il luogo co' fossi, col vallo e con gli argini, perchè facevano uno steccato in-

torno al campo, ed innanzi a quello la fossa per l'ordinario larga sei braccia, e fonda tre, i quali spazj accrescevano secondo che volevano dimorare in uno luogo, e secondo che temevano il nimico. Io per me al presente non farei lo steccato, se già io non volessi vernare in un luogo. Farei bene la fossa e l'argine non minore che la detta, ma maggiore secondo la necessità; farei ancora rispetto alle artiglierie sopra ogni canto dello alloggiamento un mezzo circolo di fosso, dal quale le artiglierie potessero battere per fianco chi venisse a combattere i fossi. In questo esercizio di sapere ordinare un alloggiamento si debbono ancora esercitare i soldati, e fare con quello i ministri pronti a disegnarlo, e i soldati prestì a conoscere i luoghi loro. Ne cosa alcuna è difficile, come nel luogo suo più largamente si dirà. Perchè io voglio passare per ora alle guardie del campo, perchè senza la distribuzione delle guardie, tutte le altre fatiche sarebbero vane.

BATISTA. Avanti che voi passiate alle guardie vorrei mi dicessi: Quando altri vuole porre gli alloggiamenti propinqui al nimico, che modi si tengono? perchè io non so come vi sia tempo a poterli ordinare senza pericolo.

FABBIZIO. Voi avete a sapere questo, che niuno capitano alloggia propinquo al nimico, se non quello che è disposto fare la giornata qualunque volta il nimico voglia; e quando altri è così disposto, non ci è pericolo se non ordinario; perchè si ordinano le due parti dell'esercito a fare la giornata, e l'altra parte fa gli alloggiamenti. I Romani in questo caso davano questa via di fortificare gli alloggiamenti a' triarj, ed i principi e gli astati stavano in arme. Questo facevano perchè essendo i

triarj gli ultimi a combattere, erano a tempo, se il nemico veniva, a lasciare l'opera, e pigliare le armi ed entrare ne' luoghi loro. Voi ad imitazione de' Romani avreste a far ordinare gli alloggiamenti a quelle battaglie che voi voleste mettere nell'ultima parte dell'esercito in luogo de' triarj. Ma torniamo a ragionar delle guardie. Non mi pare avere trovato appresso agli antichi, che per guardare il campo la notte ei tenessero guardie fuora dei fossi discosto, come si usa oggi, le quali chiamano ascolte. Il che credo facessero, pensando che facilmente l'esercito ne potesse restare ingannato, per la difficoltà che è nel rivederle, e per potere essere quelle o corrotte, o oppresse dall'inimico, in modo che fidarsi o in parte o in tutto di loro giudicavano pericoloso. E però tutta la forza della guardia era dentro ai fossi, la quale facevano con una diligenza e con un ordine grandissimo, punendo capitalmente qualunque da tale ordine deviava. Il quale come era da loro ordinato non vi dirò altrimenti, per non vi tediare, potendo per voi medesimi vederlo, quando infino ad ora non l'aveste veduto. Dirò solo brevemente quello che per me si farebbe. Io farei stare per l'ordinario ogni notte il terzo dell'esercito armato, e di quello la quarta parte sempre in piè, la quale sarebbe distribuita per tutti gli argini, e per tutti i luoghi dell'esercito con guardie doppie poste da ogni quadro di quello; delle quali parte stessero saldi, parte continuamente andassero dall'uno canto dell'alloggiamento all'altro. E questo ordine, che io dico, osserverei ancora di giorno, quando io avessi il nemico propinquo. Quanto a dare il nome, e quello rinnovare ogni sera, e fare le altre cose che in simili guardie si usano, per essere cose note, non ne

parlerò altrimenti. Solo ricorderò una cosa, per essere importantissima, e che genera molto bene osservandola, e non la osservando molto male, la quale è, che si usi gran diligenza di chi la sera non alloggia dentro al campo, e di chi vi viene di nuovo. E questo è facil cosa rivedere a chi alloggia con quell'ordine che noi abbiamo disegnato, perchè avendo ogni alloggiamento il numero degli uomini determinato, è facile cosa vedere se vi mancano, o se vi avanzano uomini; e quando ve ne mancano senza licenza, punirli come fuggitivi, e se ve ne avanzano, intendere chi ei sono, quello che fanno, e dell'altre condizioni loro. Questa diligenza fa che il nimico non può, se non con difficoltà, tenere pratica co' tuoi capi ed essere consapevole de' tuoi consigli. La quale cosa se da' Romani non fusse stata con diligenza osservata, non poteva Claudio Nerone, avendo Annibale appresso, partirsi da' suoi alloggiamenti ch'egli aveva in Lucania, ed andare e tornare dalla Marca, senza che Annibale ne avesse presentito alcuna cosa. Ma egli non basta fare questi ordini buoni, se non si fanno con una gran severità osservare; perchè non è cosa che voglia tanta osservanza, quanta si ricerca in uno esercito. Però le leggi a fortificazione di quello debbono essere aspre e dure, e l'esecutore durissimo. I Romani punivano di pena capitale chi mancava nelle guardie, chi abbandonava il luogo che gli era dato a combattere, chi portava cosa alcuna di nascosto fuori degli alloggiamenti, se alcuno dicesse avere fatta qualche opera egregia nella zuffa e non l'avesse fatta, se alcuno avesse combattuto fuori del comandamento del capitano, se alcuno avesse per timore gittato via le armi. E quando egli occorre che una coorte

o una legione intiera avesse fatto simile errore, per non li fare morire tutti, gl'imborsavano tutti, e ne traevano la decima parte, e quelli morivano. La qual pena era in modo fatta, che se ciascuno non la sentiva, ciascuno nondimeno la temeva. E perchè dove sono le punizioni grandi, vi debbono essere ancora i premj, a volere che gli uomini ad un tratto temano e sperino, egli avevano proposti premj ad ogni egregio fatto; come a colui che combattendo salvava la vita ad un suo cittadino, a chi prima saliva sopra il muro delle terre nimiche, a chi prima entrava negli alloggiamenti dei nimici, a chi avesse combattendo ferito o morto il nimico, a chi lo avesse gittato da cavallo. E così qualunque atto virtuoso era da' Consoli riconosciuto e premiato, e pubblicamente da ciascuno lodato; e quelli che conseguivano doni per alcuna di queste cose, oltre alla gloria ed alla fama che ne acquistavano tra i soldati, poi che egli erano tornati nella patria, con solenni pompe e con gran dimostrazioni tra gli amici e parenti le dimostravano. Non è adunque maraviglia, se quel popolo acquistò tanto imperio, avendo tanta osservanza di pena e di merito verso di quelli, che o per loro bene, o per loro male operare meritassero o lode o biasimo: delle quali cose converrebbe osservare la maggior parte. Nè mi pare da tacere un modo di pena da loro osservato, il quale era, che come il reo era innanzi al Tribuno, o al Console convinto, era da quello leggermente con una verga percosso, dopo la quale percossa al reo era lecito fuggire, ed a tutti i soldati ammazzarlo, in modo che subito ciascuno gli traeva o sassi o dardi, o con altre armi lo percuoteva, di qualità che egli andava poco vivo, e rarissimi ne campavano; ed a quelli tali campati non

era lecito tornare a casa, se non con tanti inco-
modi ed ignominie, che gli era molto meglio mo-
rire. Vedesi questo modo essere quasi che osser-
vato da' Svizzeri, i quali fanno i condannati am-
mazzar popolarmente dagli altri soldati. Il che è
bene considerato e ottimamente fatto, perchè a vo-
lere che uno non sia difensore di un reo, il mag-
gior rimedio che si trovi è farlo punitore di quel-
lo; perchè con altro rispetto lo favorisce, e con al-
tro desiderio brama la punizione sua, quando egli
proprio ne è esecutore, che quando la esecuzione
proviene da un altro. Volendo adunque che uno
non sia negli errori suoi favorito da un popolo,
gran rimedio è fare che il popolo l'abbia egli a giu-
dicare. A fortificazione di questo si può addurre
l'esempio di Manlio Capitolino, il quale essendo
accusato dal Senato, fu difeso dal popolo infino a
tanto che non ne diventò giudice, ma diventato
arbitro nella causa sua, lo condannò a morte. È
adunque un modo di punire questo da levare i tu-
multi, e da fare osservare la giustizia. E perchè a
frenare gli uomini armati non bastano nè il ti-
more delle leggi, nè quello degli uomini, vi ag-
giugnevano gli antichi l'autorità d'Iddio, e però
con cerimonie grandissime facevano ai loro soldati
giurare l'osservanza della disciplina militare, ac-
ciocchè contraffacendo non solamente avessero a
temere le leggi e gli uomini, ma Iddio, ed usava-
no ogni industria per empierli di Religione.

BATISTA. Permettevano i Romani, che nei lo-
ro eserciti fossero femmine, o vi si usasse di que-
sti giuochi oziosi che si usano oggi?

FABRIZIO. Proibivano l'uno e l'altro, e non
era questa proibizione molto difficile, perchè egli
erano tanti gli esercizi, ne' quali tenevano ogni dì

i soldati ora particolarmente, ora generalmente occupati, che non restava loro tempo a pensare o a Venere o a giuochi, nè ad altre cose che facciano i soldati sediziosi ed inutili.

BATISTA. Piacemi. Ma ditemi; Quando l'esercito si aveva a levare, che ordine tenevano?

FABRIZIO. Suonava la tromba capitana tre volte; al primo suono si levavano le tende, e facevano le balle; al secondo caricavano le some; al terzo muovevano in quel modo che dissi di sopra, con gl'impedimenti dopo ogni parte d'armati, mettendo le legioni in mezzo. E però voi avreste a fare muovere un battaglione ausiliare, e dopo quello i suoi particolari impedimenti, e con quelli la quarta parte degl'impedimenti pubblici, che sarebbero tutti quelli che fussero alloggiati in uno di quelli quadri che poco fa dimostrammo. E però converrebbe avere ciascuno di essi consegnato ad un battaglione, acciocchè muovendosi l'esercito ciascuno sapesse quale luogo fusse il suo nel camminare. E così debbe andare via ogni battaglione co' suoi impedimenti proprj, e con la quarta parte de' pubblici a spalle, in quel modo dimostrammo che camminava l'esercito Romano.

BATISTA. Nel porre lo alloggiamento avevano eglino altri rispetti che quelli avete detti?

FABRIZIO. Io vi dico di nuovo che i Romani volevano nell'alloggiare potere tenere la consueta forma del modo loro, il che per osservare non avevano alcun rispetto. Ma quanto alle altre considerazioni ne avevano due principali; l'una, di porsi in luogo sano; l'altra, di porsi dove il nimico non lo potesse assediare, e togli la via dell'acqua o delle vettovaglie. Per fuggire adunque le infermità, ei fuggivano i luoghi paludosi o esposti a' venti

nocivi. Il che conoscevano non tanto dalle qualità del sito, quanto dal viso degli abitatori; e quando li vedevano male colorati o bolsi, o d'altra infezione ripieni, non vi alloggiavano. Quanto all'altra parte di non essere assediato, conviene considerare la natura del luogo dove sono posti gli amici e dove i nimici, e da questo fare una congettura, se tu puoi essere assediato o no. E però conviene che il capitano sia peritissimo de' siti de' paesi, ed abbia intorno assai, che ne abbiano la medesima perizia. Fuggonsi ancora le malattie e la fame, col non fare disordinare l'esercito; perchè a volerlo mantenere sano, conviene operare che i soldati dormano sotto le tende, che si alloggi dove siano arbori che facciano ombra, dove sia legname da potere cuocere il cibo, e che non cammini per il caldo. E però bisogna trarlo dall'alloggiamento innanzi di la state, e di verno guardarsi che non cammini per le nevi, e per i ghiacci, senza avere comodità di fare fuoco, e non manchi del vestito necessario, e non bea acque malvagie. Quelli che ammalano a caso, farli curare dai medici, perchè un capitano non ha rimedio, quando egli ha a combattere con le malattie e col nimico. Ma nessuna cosa è tanto utile a mantenere l'esercito sano quanto è l'esercizio; e però gli antichi ciascuno di li facevano esercitare. Donde si vede quanto questo esercizio vale; perchè negli alloggiamenti ti fa sano, e nelle zuffe vittorioso. Quanto alla fame, non solamente è necessario vedere che il nimico non t'impedisca la vettovaglia, ma provvedere donde tu abbia ad averla, e vedere che quella che tu hai, non si disperda. E però ti conviene averne sempre in munizione con l'esercito per un mese, e dipoi tassare i vicini amici che giornalmente te ne provveggano; farne

munizione in qualche luogo forte, e sopra tutto dispensarla con diligenza, dandone ogni giorno a ciascuno una ragionevole misura, e osservare in modo questa parte, che ella non ti disordini, perchè ogni altra cosa nella guerra si può col tempo vincere, questa sola col tempo vince te. Nè sarà mai alcuno tuo nimico, il quale ti possa superare con la fame, che cerchi vincerti col ferro, perchè se la vittoria non è sì onorevole, ella è più sicura e più certa. Non può adunque fuggire la fame quell'esercito, che non è osservante di giustizia, e che licenziosamente consuma quello che gli pare, perchè l'uno disordine fa che la vettovaglia non vi viene, l'altro che la venuta inutilmente si consuma. Però ordinavano gli antichi, che si consumasse quella che davano, e in quel tempo che volevano; perchè niuno soldato mangiava se non quando il capitano. Il che quanto sia osservato dai moderni eserciti lo sa ciascuno, e meritamente si possono chiamare non ordinati e sobri come gli antichi, ma licenziosi ed ubbriachi.

BATISTA. Voi diceste nel principio dell'ordinare l'alloggiamento, che non volevi stare solamente in su due battaglioni, ma che ne volevi torre quattro, per mostrare come un esercito giusto si alloggiava. Pertanto vorrei mi dicessi due cose; l'una, quando io avessi più o meno gente, come io avessi ad alloggiare; l'altra, che numero di soldati vi basterebbe a combattere contro a qualunque nimico?

FABRIZIO. Alla prima domanda vi rispondo, se l'esercito è più o meno dello alloggiato quattro o seimila fanti, si lievano ed aggiungono ordini di alloggiamenti tanto che bastino, e con questo modo si può ire nel più e nel meno in infinito. Nondi-

meno i Romani, quando congiugnevano insieme due eserciti consolari, facevano due alloggiamenti, e voltavano la parte de' disarmati l'una all'altra. Quanto alla seconda domanda vi replico, come l'esercito ordinario Romano era intorno a ventiquattromila soldati; ma quando maggiore forza li premeva, i più che mettevano insieme, erano cinquantamila. Con questo numero si opposero a dugentomila Francesi, che gli assaltarono dopo la prima guerra Cartaginese. Con questo medesimo si opposero ad Annibale; ed avete a notare, che i Romani ed i Greci hanno fatta la guerra con i pochi, affortificati dall'ordine e dall'arte; gli occidentali e gli orientali l'hanno fatta con la moltitudine; ma l'una di queste nazioni si serve del furore naturale, come sono gli occidentali, l'altra della grande ubbidienza che quelli uomini hanno a' loro re. Ma in Grecia ed in Italia non essendo il furore naturale, nè la naturale riverenza verso i loro re, è stato necessario voltarsi alla disciplina, la quale è di tanta forza ch'ella ha fatto che i pochi hanno potuto vincere il furore e la naturale ostinazione degli assai. Però vi dico che volendo imitare i Romani ed i Greci non si debbe passare il numero di cinquantamila soldati, anzi piuttosto torne meno, perchè i più fanno confusione, nè lasciano osservare la disciplina e gli ordini imparati. E Pirro usava dire che con quindicimila uomini voleva assalire il mondo. Ma passiamo ad un'altra parte. Noi abbiamo a questo nostro esercito fatta vincere una giornata, e mostro i travagli che in essa zuffa possono occorrere; abbiamolo fatto camminare, e narrato da quali impedimenti camminando egli possa essere circondato; ed in fine lo abbiamo alloggiato, dove non solamente si dee pi-

gliare un poco di requie delle passate fatiche, ma ancora pensare come si dee finire la guerra; perchè negli alloggiamenti si maneggia di molte cose, massime restandoti ancora de' nimici alla campagna e delle terre sospette, delle quali è bene assicurarsi, e quelle che sono nimiche espugnare. Però è necessario venire a queste dimostrazioni, e passare queste difficoltà con quella gloria che infino a qui abbiamo militato. Però scendendo a' particolari, dico, che se ti occorresse che assai uomini o assai popoli facessero una cosa, che fusse a te di utile e a loro di danno grande, come sarebbe o disfare le mura delle loro città, o mandare in esilio molti di loro, ti è necessario o ingannarli in modo, che ciascuno non creda che tocchi a lui, tanto che non sovvenendo l'uno all'altro si trovino dipoi oppressi tutti senza rimedio; ovvero a tutti comandare quello che debbono fare in un medesimo giorno, acciocchè credendo ciascuno essere solo a chi sia il comandamento fatto, pensi ad ubbidire, e non a' rimedi; e così fia senza tumulto da ciascuno il tuo comandamento eseguito. Se tu avessi sospetta la fede d'alcun popolo, e volessi assicurartene, e occuparlo all'improvviso, per potere colorire il disegno tuo più facilmente, non puoi fare meglio che comunicare con quello alcuno tuo disegno, richiederlo d'ajuto, e mostrare di voler fare altra impresa, e di avere l'animo alieno da ogni pensiero di lui: il che farà che non penserà alla difesa sua, non credendo che tu pensi ad offenderlo, e ti darà comodità di potere facilmente soddisfare al tuo desiderio. Quando tu presentissi che fusse nel tuo esercito alcuno che tenesse avvisato il tuo nimico de' tuoi disegni, non puoi fare meglio a volerti valere del suo malvagio animo, che comu-

nicargli quelle cose che tu non vuoi fare, e quelle che tu vuoi fare tacere, e dire di dubitare delle cose che tu non dubiti, e quelle di che tu dubiti nascondere; il che farà fare al nimico qualche impresa, credendo sapere i disegni tuoi, dove facilmente tu lo potrai ingannare ed opprimere. Se tu disegnassi, come fece Claudio Nerone, diminuire il tuo esercito mandando ajuto ad alcuno amico, e che il nimico non se ne accorgesse, è necessario non diminuire gli alloggiamenti, ma mantenere i segni e gli ordini interi, facendo i medesimi fuochi e le medesime guardie per tutto. Così se col tuo esercito si congiugnesse nuova gente, e volessi che il nimico non sapesse che tu fossi ingrossato, è necessario non accrescere gli alloggiamenti, perchè tenere segreto le azioni e i disegni suoi fu sempre utilissimo. Donde Metello, essendo con gli eserciti in Ispagna, ad uno che lo domandò quello che voleva fare l'altro giorno, rispose che se la camicia sua lo sapesse, l'arderebbe. Marco Crasso ad uno che lo domandava quando muoverebbe l'esercito, disse: Credi tu essere solo a non sentire le trombe? Se tu desiderassi intendere i segreti del tuo nimico, e conoscere gli ordini suoi, hanno usato alcuni mandare gli ambasciadori, e con quelli, sotto veste di famigli, uomini peritissimi in guerra, i quali presa occasione di vedere l'esercito nimico, e considerare le fortezze e le debolezze sue, gli hanno dato occasione di superarlo. Alcuni hanno mandato in esilio un loro famigliare, e mediante quello conosciuti i disegni dell'avversario suo. Intendonsi ancora simili segreti da' nimici, quando a questo effetto ne pigliassi prigionieri. Mario, nella guerra che fece co' Cimbri, per conoscere la fede di quelli France si che allora abitavano la Lombar-

dia, ed erano collegati col popolo Romano, mandò loro lettere aperte e suggellate; e nelle aperte scriveva, che non aprissero le suggellate se non a tale tempo; ed innanzi a quel tempo ridomandandole e trovandole aperte, conobbe la fede loro non essere intiera. Alcuni capitani, essendo assaltati, non hanno voluto ire a trovare il nimico, ma sono iti ad assalire il paese suo, e costrettolo a tornare a difendere la casa sua. Il che molte volte è riuscito bene, perchè i tuoi soldati cominciano a vincere, e ad empersi di preda e di confidenza; quelli del nimico si sbigottiscono, parendo loro di vincitori diventare perditori. In modo che a chi ha fatta questa diversione, molte volte è riuscito bene. Ma solo si può fare per colui che ha il suo paese più forte, che non è quel del nimico, perchè quando fusse altrimenti, anderebbe a perdere. È stata spesso cosa utile ad un capitano che si trova assediato negli alloggiamenti dal nimico, muovere pratica d'accordo, e fare triegua con seco per alcun giorno; il che suole fare i nimici più negligenti in ogni azione, tale che valendoti della negligenza loro, puoi avere facilmente occasione di uscire loro delle mani. Per questa via Silla si liberò due volte da' nimici, e con questo medesimo inganno Asdrubale in Ispagna uscì delle forze di Claudio Nerone, il quale lo aveva assediato. Giova ancora a liberarsi dalle forze del nimico fare qualche cosa, oltre alle dette, che lo tenga a bada. Questo si fa in due modi, o assaltarlo con parte delle forze, acciocchè intento a quella zuffa dia comodità al resto delle tue genti di potersi salvare, o fare sorgere qualche nuovo accidente, che per la novità della cosa lo faccia maravigliare, e per questa cagione stare dubbio e fermo; come voi sapete che

fece Annibale, che essendo rinchiuso da Fabio Massimo pose di notte facelline accese fra le corna di molti bovi, tanto che Fabio, sospeso da questa novità, non pensò impedirgli altrimenti il passo. Debbe un capitano tra tutte le altre sue azioni con ogni arte ingegnarsi di dividere le forze del nimico, o col fargli sospetti i suoi uomini, ne' quali confida, o con dargli cagione che egli abbia a separare le sue genti, e per questo diventare più debole. Il primo modo si fa col riguardare le cose d'alcuno di quelli che egli ha appresso, come è conservare nella guerra le sue genti, e le sue possessioni, rendendogli i figliuoli, o altri suoi necessarj senza taglia. Voi sapete che Annibale, avendo abbruciato intorno a Roma tutti i campi, fece solo restare salvi quelli di Fabio Massimo. Sapete come Coriolano, venendo coll' esercito a Roma, conservò le possessioni de' nobili, e quelle della plebe arse e saccheggiò. Metello avendo l' esercito contro a Jugurta, tutti gli oratori che da Jugurta gli erano mandati, erano richiesti da lui che gli dessero Jugurta prigionie: ed a quelli medesimi scrivendo dipoi della medesima materia lettere, operò in modo che in poco tempo Jugurta insospettì di tutti i suoi consiglieri, e in diversi modi li spense. Essendo Annibale rifuggito ad Antioco, gli oratori Romani lo praticarono tanto domesticamente, che Antioco insospettito di lui non prestò dipoi più fede a' suoi consigli. Quanto al dividere le genti nimiche, non ci è il più certo modo che fare assaltare il paese di parte di quelle, acciocchè essendo costrette andare a difendere quello abbandonino la guerra. Questo modo tenne Fabio, avendo all' incontro del suo esercito le forze dei Francesi, dei Toscani, Umbri e Sanniti. Tito Didio avendo po-

che genti, rispetto a quelle de' nimici, e aspettando una legione da Roma, e volendo i nimici ire ad incontrarla, acciò non vi andassero, dette voce per tutto il suo esercito di volere l'altro giorno fare giornata cogli nimici; dipoi tenne modi che alcuni de' prigioni che egli aveva, ebbero occasione di fuggirsi, i quali riferendo l'ordine del Consolo di combattere l'altro giorno, fecero che i nimici per non diminuire le loro forze non andarono ad incontrare quella legione, e per questa via si condusse salva: il qual modo non servì a dividere le forze de' nimici, ma a duplicare le sue. Hanno usato alcuni per dividere le sue forze, lasciarlo entrare nel paese suo, ed in pruova lasciatogli pigliare di molte terre, acciocchè mettendo in quelle guardie diminuisca le sue forze, e per questa via avendolo fatto debole, assaltatolo e vinto. Alcuni altri volendo andare in una provincia, hanno finto di volerne assaltare un'altra ed usata tanta industria che subito entrati in quella, dove e' non si dubitava ch'egli entrassero, l'hanno prima vinta che il nimico sia stato a tempo a soccorerla. Perchè il nimico tuo non essendo certo, se tu sei per tornare indietro al luogo prima da te minacciato, è costretto non abbandonare l'un luogo e soccorrere l'altro, e così spesso non difende nè l'uno nè l'altro. Importa oltre alle cose dette ad un capitano, se nasce sedizione o discordia tra' soldati, saperle con arte spegnere. Il migliore modo è gastigare i capi degli errori, ma farlo in modo, che tu gli abbia prima oppressi, che essi se ne siano potuti accorgere. Il modo è, se sono discosto da te, non chiamare solo i nocenti, ma insieme con loro tutti gli altri, acciocchè non credendo che sia per cagione di punirli, non diventino contumaci, ma

diano comodità alla punizione. Quando siano presenti, si dee farsi forte con quelli che non sono in colpa, e mediante l'ajuto loro punirli. Quando ella fusse discordia intra loro, il migliore modo è presentarli al pericolo: la quale paura li suole sempre rendere uniti. Ma quello che sopra ogni altra cosa tiene l'esercito unito, è la riputazione del capitano, la quale solamente nasce dalla virtù sua, perchè nè sangue nè autorità la dette mai senza la virtù. E la prima cosa che ad un capitano si aspetta a fare, è tenere i suoi soldati puniti e pagati; perchè qualunque volta manca il pagamento, conviene che manchi la punizione, perchè tu non puoi gastigare un soldato che rubi, se tu non lo paghi, nè quello volendo vivere si può astenere dal rubare. Ma se tu lo paghi e non lo punisci, diventa in ogni modo insolente, perchè tu diventi di poca stima, dove chi capita, non può mantenere la dignità del suo grado; e non la mantenendo ne seguita di necessità il tumulto e le discordie, che sono la rovina di un esercito. Avevano gli antichi capitani una molestia, della quale i presenti ne sono quasi liberi, la quale era d'interpretare a loro proposito gli augurj sinistri, perchè se cadeva una saetta in un esercito, se egli scurava il Sole o la Luna, se veniva un terremoto, se il capitano o nel montare o nello scendere da cavallo cadeva, era da' soldati interpretato sinistramente, e generava in loro tanta paura che venendo alla giornata facilmente l'avrebbero perduta. E però gli antichi capitani, tosto che un simile accidente nasceva, o e' mostravano la cagione di esso, e lo riducevano a cagione naturale, o e' l'interpretavano a loro proposito. Cesare cadendo in Affrica nell'uscire di nave, disse: Affrica io t'ho presa. E molti han-

no renduto la cagione dell'oscurare della Luna e de' terremoti: le quali cose ne' tempi nostri non possono accadere, sì per non essere i nostri uomini tanto superstiziosi, sì perchè la nostra Religione rimuove in tutto da se tali opinioni. Pure quando egli occorresse, si dee imitare gli ordini degli antichi. Quando o fame o altra naturale necessità, o umana passione ha condotto il nimico tuo ad una ultima disperazione, e cacciato da quella venga per combattere teco, dei starti dentro a' tuoi alloggiamenti, e quanto è in tuo potere, fuggire la zuffa. Così fecero i Lacedemoni contro a' Messenj; così fece Cesare contro ad Afranio e Petrejo. Essendo Fulvio Consolo contro a' Cimbri, fece molti giorni continui alla sua cavalleria assaltare i nimici, e considerò come quelli uscivano degli alloggiamenti per seguirarli; donde che quello pose un agguato dietro agli alloggiamenti de' Cimbri, e fattigli assaltare da' cavalli, ed i Cimbri uscendo degli alloggiamenti per seguirli, Fulvio gli occupò e saccheggiolli. È stato di grande utilità ad alcun capitano, avendo l'esercito vicino all'esercito nimico, mandare le sue genti con le insegne nimiche a rubare, ed ardere il suo paese proprio, donde che i nimici hanno creduto, che siano genti che vengano loro in ajuto, e sono ancora essi corsi ad ajutare far loro la preda, e per questo disordinatisi, e dato facoltà all'avversario loro di vincerli. Questo termine usò Alessandro di Epiro combattendo contro agl' Illirici, e Leptene Siracusano contro a' Cartaginesi, ed all' uno ed all' altro riuscì il disegno felicemente. Molti hanno vinto il nimico, dando a quello facoltà di mangiare e bere fuora di modo, simulando di avere paura, e lasciando gli alloggiamenti suoi pieni di vino e di armenti, da' quali

sendosi ripieno il nimico sopra ogni uso naturale, l'hanno assaltato e con suo danno vinto. Così fece Tamiri contro a Ciro, e Tiberio Gracco contro agli Spagnuoli. Alcuni hanno avvelenati i vini ed altre cose da cibarsi, per potere più facilmente vincerli. Io dissi poco fa com'io non trovava che gli antichi tenessero la notte ascolte fuora, e stimava lo facessero per schifare i mali che ne potevano nascere; perchè si trova che non che altro, le velette che pongono il giorno a velettare il nimico, sono state cagioni della rovina di colui che ve le pose, perchè molte volte è accaduto che essendo state prese, è stato loro fatto fare per forza il cenno, col quale avevano a chiamare i suoi, i quali al segno venendo, sono stati o morti o presi. Giova ad ingannare il nimico qualche volta variare una tua consuetudine, in su la quale fondandosi quello ne rimane rovinato, come fece già un capitano, il quale solendo far fare cenno a' suoi per la venuta de' nimici la notte col fuoco e il dì col fumo, comandò che senza alcuna intermissione si facesse fumo e fuoco, e dipoi sopravvenendo il nimico si restasse, il quale credendo venire senza essere visto, non veggendo fare segni da essere scoperto, fece, per ire disordinato, più facile la vittoria al suo avversario. Menone Rodio volendo trarre da' luoghi forti l'esercito nimico, mandò uno suo sotto colore di fuggitivo il quale affermava come il suo esercito era in discordia, e che la maggior parte di quello si partiva; e per dare fede alla cosa, fece fare in pruova certi tumulti tra gli alloggiamenti, donde che il nimico pensando di poterlo rompere, assaltandolo fu rotto. Debbesi oltre alle cose dette avere riguardo di non condurre il nimico in ultima disperazione, a che ebbe riguardo Cesare combattendo co' Tede-

schi, il quale aperse loro la via, veggendo come non si potendo fuggire, la necessità li faceva gagliardi, e volle piuttosto la fatica di seguirli quando ei fuggivano, che il pericolo di vincerli quando e' si difendevano. Lucullo veggendo come alcuni cavalli di Macedonia che erano seco, se ne andavano dalla parte nimica, subito fe' suonare a battaglia, e comandò che le altre genti li seguissero; donde i nimici credendosi che Lucullo volesse appiccare la zuffa, andarono ad urtare i Macedoni con tale impeto, che quelli furono costretti difendersi, e così diventarono contra a loro voglia di fuggitivi combattitori. Importa ancora il sapersi assicurare d'una terra, quando tu dubiti della sua fede, vinta che tu hai la giornata o prima: il che t'insegneranno alcuni esempi antichi. Pompeo dubitando de' Catinesi, li pregò che fussero contenti accettare alcuni infermi, ch'egli aveva nel suo esercito, e mandato sotto abito d'infermi uomini robustissimi occupò la terra. Publio Valerio temendo della fede degli Epidauri, fece venire, come noi diremmo, un perdono a una chiesa fuor della terra, e quando tutto il popolo era ito per la perdonanza, e serrò le porte, dipoi non ricevè dentro se non quelli, di chi egli confidava. Alessandro Magno volendo andare in Asia, ed assicurarsi di Tracia, ne menò seco tutti i principi di quella provincia, dando loro provvisione; ed a' popolari di Tracia prepose uomini vili; e così fece i principi contenti pagandoli, ed i popolari quieti, non avendo capi che gl'inquietassero. Ma intra tutta le cose, con le quali i capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempi di castità e di giustizia, come fu quello di Scipione in Ispagna, quando egli rendè quella fanciulla di corpo bellissimo al padre ed al marito, la quale

gli fece più che con le armi guadagnare la Spagna. Cesare avendo fatto pagare quelle legne, ch'egli aveva adoperato per fare lo steccato intorno al suo esercito in Francia, si guadagnò tanto nome di giusto, ch'egli si facilitò l'acquisto di quella provincia. Io non so che mi resti a parlare altro sopra questi accidenti, nè ci resta sopra questa materia parte alcuna, che non sia stata da noi disputata. Solo ci manca a dire del modo dello espugnare e difendere le terre; il che sono per fare volentieri, se già a voi non rincrescesse.

BATISTA. La umanità vostra è tanta, che ella ci fa conseguire i desiderj nostri senza avere paura d'essere tenuti presuntuosi, poi che voi liberalmente ne offerite quello, che noi ci saremmo vergognati di domandarvi. Però vi diciamo solo questo, che a noi non potete fare maggiore nè più grato beneficio, che fornire questo ragionamento. Ma prima che passiate a quell'altra materia, solvetici un dubbio: s'egli è meglio continuare la guerra ancora il verno, come si usa oggi; o farla solamente la state, ed ire alle stanze il verno, come gli antichi.

FABRIZIO. Ecco, che se non fusse la prudenza del domandatore, egli rimaneva indietro una parte che merita considerazione. Io vi dico di nuovo, che gli antichi facevano ogni cosa meglio, e con maggiore prudenza di noi; e se nelle altre cose si fa qualche errore, nelle cose della guerra si fanno tutti. Non è cosa più imprudente, o più pericolosa ad un capitano, che fare la guerra il verno, e molto più pericolo porta colui che la fa, che quello che l'aspetta. La ragione è questa: tutta la industria che si usa nella disciplina militare si usa per essere ordinato a fare una giornata col tuo nimico, perchè questo è il fine, al quale ha ad ire un capita-

no, perchè la giornata ti dà vinta la guerra o perduta. Chi sa adunque meglio ordinarla, e chi ha l'esercito suo meglio disciplinato, ha più vantaggio in questa, e più può sperare di vincerla. Dall'altro canto non è cosa più nimica degli ordini, che sono o i siti aspri, o i tempi freddi ed acquosi, perchè il sito aspro non ti lascia distendere le tue copie secondo la disciplina; i tempi, freddi ed acquosi non ti lasciano tenere le genti insieme, nè ti puoi unito presentare al nimico, ma ti conviene alloggiare disgiunto di necessità e senza ordine, avendo ad ubbidire a' castelli, a' borghi, ed alle ville che ti ricevono, in maniera che tutta quella fatica da te usata per disciplinare il tuo esercito è vana. Nè vi maravigliate, se oggi e' guerreggiano il verno, perchè essendo gli eseciti senza disciplina, non conoscono il danno che fa loro il non alloggiare uniti, perchè non dà loro noja non potere tenere quegli ordini, ed osservare quella disciplina che non hanno. Pure e' dovrebbero vedere di quanti danni è stato cagione il campeggiare la vernata, e ricordarsi come i Francesi l'anno millecinquacentotre furono rotti in sul Garigliano dal verno e non dagli Spagnuoli. Perchè come io vi ho detto, chi assalta ha ancora più disavvantaggio, essendo in casa d'altri, volendo fare la guerra. Onde è necessitato, o per stare insieme sostenere la incomodità dell'acqua e del freddo, o per fuggirla divider le genti. Ma colui che aspetta può eleggere il luogo a suo modo, ed aspettarlo con le sue genti fresche, e quelle può in uno subito unire, ed andare a trovare una banda delle genti inimiche, le quali non possono resistere all'impeto loro. Così furono rotti i Francesi, e così sempre fieno rotti coloro, che assalteranno la vernata un nimico, che abbia in se prudenza. Chi vuole adunque

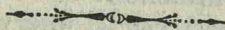
che le forze, gli ordini, le discipline, e la virtù in alcuna parte non gli vaglia, faccia guerra alla campagna il verno. E perchè i Romani volevano che tutte queste cose, in che eglino mettevano tanta industria, valessero loro, e' fuggivano non altrimenti le vernate, che le alpi aspre, ed i luoghi difficili, e qualunque altra cosa gli impedisse a potere mostrare l'arte e la virtù loro. Sicchè questo basti alla domanda vostra; e vegniamo a trattare della difesa e offesa delle terre e de' siti, e della edificazione loro.

DELL' ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO

E SECRETARIO FIORENTINO

A LORENZO
DI FILIPPO STROZZI



LIBRO SETTIMO

Voi dovete sapere come le terre e le rocche possono esser forti o per natura o per industria. Per natura sono forti quelle che sono circondate da fiumi o da paludi, come è Mantova e Ferrara; o che sono poste sopra uno scoglio, o sopra un monte erto, come Monaco e San Leo, perchè quelle poste sopra a' monti, che non siano molto difficili a salirli, sono oggi rispetto alle artiglierie e le cave debolissime. E però il più delle volte nello edificare si cerca oggi un piano per farlo forte con la industria. La prima industria è fare le mura ritorte, e piene di volture e di ricetti: la qual cosa fa che il nimico non si può accostare a quello, potendo facilmente esser ferito non solamente a fronte, ma per fianco. Se le mura si fanno alte, sono troppo esposte a' colpi dell'artiglieria, se elle si fanno basse sono facili a scalare. Se tu fai i fossi

innanzi a quelle, per dare difficoltà alle scale, se avviene che il nimico li riempia, il che può un grosso esercito far facilmente, resta il muro in preda del nimico. Pertanto io credo, salvo sempre migliore giudizio, che a volere provvedere all'uno ed all'altro inconveniente, si debba fare il muro alto, e con fossi di dentro e non di fuori. Questo è il più forte modo di edificare che si faccia, perchè ti difende dalle artiglierie e dalle scale, e non dà facilità al nimico di riempire il fosso. Debbe essere adunque il muro alto di quale altezza vi occorre maggiore, e grosso non meno di tre braccia, per render più difficile il farlo rovinare. Debbe aver poste le torri con gl'intervalli di dugento braccia; debbe il fosso dentro essere largo almeno trenta braccia, e fondo dodici: e tutta la terra che si cava per fare il fosso, sia gittata di verso la città, e sia sostenuta da un muro, che si parta dal fondo del fosso, e vada tanto alto sopra la terra, che un uomo si scuopra dietro a quello: la qual cosa farà la profondità del fosso maggiore. Nel fondo del fosso ogni dugento braccia vuole essere una casa matta, che con le artiglierie offenda qualunque scendesse in quello. Le artiglierie grosse che difendono la città, si pongano dietro al muro che chiude il fosso; perchè per difendere il muro davanti, sendo alto, non si possono adoperare commodamente, altro che le minute o mezzane. Se il nimico ti viene a scalare, l'altezza del primo muro facilmente ti difende. Se viene con le artiglierie, gli conviene prima battere il muro primo; ma battuto che egli è, perchè la natura di tutte le batterie è fare cadere il muro di verso la parte battuta, viene la rovina del muro, non trovando fosso che la riceva e nasconda, a raddoppiare la profondità

del fosso, in modo che passare più innanzi non ti è possibile, per trovare una rovina che ti ritiene, un fosso che t'impedisce, e le artiglierie nimiche che dal muro del fosso sicuramente ti ammazzano. Solo vi è questo rimedio, riempire il fosso; il che è difficilissimo, sì perchè la capacità sua è grande, sì per la difficoltà che è nello accostarvi, essendo le mura sinuose e concave, intra le quali, per le ragioni dette, con difficoltà si può entrare, e dipoi avendo a salire con la materia su per una rovina, che ti dà difficoltà grandissima; tanto che io fo una città così ordinata al tutto inespugnabile.

BATISTA. Quando si facesse, oltre al fosso di dentro, ancora un fosso di fuori, non sarebbe ella più forte?

FABRIZIO. Sarebbe senza dubbio; ma il ragionamento mio si è, volendo fare un fosso solo, ch'egli sta meglio dentro che fuori.

BATISTA. Vorreste voi che ne' fossi fosse acqua, o gli amereste asciutti?

FABRIZIO. Le opinioni sono diverse, perchè i fossi pieni d'acqua ti guardano dalle cave sotterranee; i fossi senza acqua ti fanno più difficile il riempierli. Ma io considerato tutto li farei senza acqua, perchè sono più sicuri, e si è visto di verno ghiacciare i fossi, e fare facile la espugnazione di una città, come intervenne alla Mirandola, quando Papa Giulio la campeggiava. E per guardarmi dalle cave, li farei profondi tanto, che chi volesse andar più sotto, trovasse l'acqua. Le rocche ancora edificherei, quanto a' fossi ed alle mura, in simile modo, acciocchè elle avessero la simile difficoltà ad espugnarle. Una cosa bene voglio ricordare a chi difende le città: e questa è che non facciano bastioni fuori, e che siano discosto dalle

mura di quella; ed un'altra a chi fabbrica le rocche, e questo è che non faccia ridotto alcuno in quelle, nel quale chi vi è dentro, perduto il primo muro, si possa ritirare. Quello che mi fa dare il primo consiglio è, che niuno debbe fare cosa, mediante la quale senza rimedio tu cominci a perdere la tua prima riputazione, la quale perdendosi fa stimare meno gli altri ordini tuoi, e sbigottire coloro, che hanno preso la tua difesa. E sempre t'interverrà questo ch'io dico, quando tu faccia bastioni fuora della terra, che tu abbia a difendere; perchè sempre li perderai, non si potendo oggi le cose piccole difendere, quando elle siano sottoposte al furore delle artiglierie, in modo che perdendoli, fieno principio e cagione della tua rovina. Genova quando si ribellò dal re Luigi di Francia, fece alcuni bastioni su per quei colli, che gli sono d'intorno, i quali, come furono perduti, che si perdettero subito, fecero ancora perdere la città. Quanto al consiglio secondo, affermo niuna cosa essere ad una rocca più pericolosa, che essere in quella ridotti da potersi ritirare, perchè la speranza che gli uomini hanno, abbandonando un luogo, fa che egli si perde, e quello perduto fa perdere poi tutta la rocca. Di esempio ci è fresco la perdita della rocca di Furlì, quando la contessa Caterina la difendeva contro a Cesare Borgia, figliuolo di Papa Alessandro VI, il quale vi aveva condotto l'esercito del re di Francia. Era tutta quella fortezza piena di luoghi da ritirarsi dall'uno nell'altro. Perchè vi era prima la cittadella; da quella alla rocca era un fosso, in modo che vi si passava per uno ponte levatojo; la rocca era partita in tre parti, ed ogni parte era divisa con fossi e con acque dalla altra, e con ponti da quello luogo a quell'altro si passava.

Donde che il duca battè con l'artiglieria una di quelle parti della rocca, ed aperse parte del muro; donde messer Giovanni da Casale, che era preposto a quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l'abbandonò per ritirarsi negli altri luoghi; tale che entrate le genti del duca senza contrasto in quella parte, in un subito la presero tutta; perchè diventarono signori de' ponti che andavano dall'un membro all'altro. Perdessi adunque questa rocca, ch'era tenuta inespugnabile, per due difetti; l'uno per aver tanti ridotti, l'altro per non esser ciascuno ridotto signore de' ponti suoi. Fece adunque la mala edificata fortezza, e la poca prudenza di chi la difendeva, vergogna alla magnanima impresa della Contessa, la quale aveva avuto animo di aspettare un esercito, il quale nè il re di Napoli; nè il duca di Milano aveva aspettato. E benchè gli suoi sforzi non avessero buon fine, nondimeno ne riportò quell'onore che aveva meritato la sua virtù. Il che fu testificato da molti epigrammi in quelli tempi in sua lode fatti. Se io avessi pertanto a edificare rocche, io farei loro le mura gagliarde, e i fossi nel modo abbiamo ragionato; nè vi farei dentro altro che case per abitare, e quelle farei deboli e basse; di modo che elle non impedissero, a chi stesse nel mezzo della piazza, la vista di tutte le mura, acciocchè il capitano potesse vedere con l'occhio, dove potesse soccorrere; e che ciascuno intendesse che perdute le mura ed il fosso fusse perduta la rocca. E quando pure io vi facessi alcuno ridotto, farei i ponti divisi in tal modo, che ciascuna parte fusse signore de' ponti dalla banda sua, ordinando che battessero in su pilastri nel mezzo del fosso.

BATISTA. Voi avete detto che le cose piccole

oggi non si possono difendere; ed egli mi pareva avere inteso al contrario, che quanto minore era una cosa meglio si difendeva.

FABRIZIO. Voi non avevi inteso bene; perchè egli non si può chiamare oggi forte quel luogo, dove chi lo difende non abbia spazio da ritirarsi con nuovi fossi e con nuovi ripari; perchè egli è tanto il furore delle artiglierie, che quello che si fonda in su la guardia di un muro e d'un riparo solo s'inganna. E perchè i bastioni, volendo che non passino la misura ordinaria loro, perchè poi sarebbero terre e castella, non si fanno in modo che altri si possa ritirare, si perdono subito. È adunque savio partito lasciare stare questi bastioni di fuori, e fortificare l'entrate delle terre, e cuoprire le porte di quelle con rivellini, in modo che non si entri, o esca della porta per linea retta; e dal rivellino alla porta sia un fosso con un ponte. Affortificansi ancora le porte con le saracinesche, per potere mettere dentro i suoi uomini, quando sono usciti fuori a combattere, e occorrendo che i nimici li caccino, ovviare che alla mescolata non entrino dentro con loro. E però sono trovate queste, le quali gli antichi chiamavano cateratte, le quali calandosi escludono i nimici e salvano gli amici; perchè in tale caso altri non si può valere nè de' ponti, nè della porta, sendo l'uno e l'altra occupato dalla calca.

BATISTA. Io ho vedute queste saracinesche che voi dite, fatte nella Magna di travette in forma di una graticola di ferro, e queste nostre sono fatte di panconi tutte massiccie. Desidererei intendere donde nasca questa differenza, e quali siano più gagliarde.

FABRIZIO. Io vi dico di nuovo che i modi ed

ordini della guerra in tutto il mondo, rispetto a quelli degli antichi, sono spenti; ma in Italia sono al tutto perduti; e se ci è cosa un poco più gagliarda, nasce dall'esempio degli oltramontani. Voi potete avere inteso, e questi altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava innanzi che il re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia. I merli si facevano sottili un mezzo braccio, le balestriere e le bombardiere si facevano con poca apertura di fuora, e con assai dentro, e con molti altri difetti, che per non essere tedioso lascerò; perchè da' merli sottili facilmente si levano le difese, e le bombardiere edificate in quel modo facilmente si aprono. Ora da' Francesi si è imparato a fare il merlo largo e grosso, e che ancora le bombardiere siano larghe dalla parte di dentro, e restringano infino alla metà del muro, e poi di nuovo rallarghino infino alla cortecchia di fuora; questo fa che l'artiglieria con fatica può levare le difese. Hanno pertanto i Francesi, come questi, molti altri ordini, i quali per non essere stati veduti da' nostri, non sono stati considerati. Tra i quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola, il quale è di gran lunga migliore modo che il vostro; perchè se voi avete per riparo d'una porta una saracinesca soda come la vostra, calandola voi vi serrate dentro, e non potete per quella offendere il nimico, talmente che quello con scure, o con fuoco la può combattere sicuramente. Ma s'ella è fatta ad uso di graticola, potete calata ch'ella è per quelle maglie e per quelli intervalli difenderla con lance, con balestre, e con ogni altra generazione d'armi.

BATISTA. Io ho veduto in Italia un'altra usanza oltramontana, e questo è fare i carri delle arti-

glierie co' razzi delle ruote torti verso i poli. Io vorrei sapere perchè li fanno così, parendomi che siano più forti diritti, come quelli delle ruote nostre.

FABRIZIO. Non crediate mai che le cose che si partono da' modi ordinarj siano fatte a caso, e se voi credessi che li facessero così per essere più belli, voi errereste; perchè dove è necessaria la fortezza, non si fa conto della bellezza; ma tutto nasce perchè sono assai più sicuri, e più gagliardi che i nostri. La ragione è questa: il carro quando egli è carico o e' va pari, o e' pende sopra il destro o sopra il sinistro lato. Quando egli va pari, le ruote parimente sostengono il peso, il quale essendo diviso ugualmente tra loro, non le aggrava molto; ma pendendo viene ad avere tutto il pondo del carro addosso a quella ruota, sopra alla quale egli pende. Se i razzi di quella sono diritti, possono facilmente fiaccarsi, perchè pendendo la ruota, vengono i razzi a pendere ancora, e a non sostenere il peso per il ritto, e così quando il carro va pari, e quando eglino hanno meno peso, vengono ad esser più forti; quando il carro va torto, e che vengono ad aver più peso, e' sono più deboli. Al contrario appunto interviene a' razzi torti de' carri Francesi; perchè quando il carro pendendo sopra una banda punta sopra di loro, per essere ordinariamente torti, vengono allora ad esser diritti, e poter sostenere gagliardamente tutto il peso; che quando il carro va pari, e che sono torti, lo sostengono mezzo. Ma torniamo alle nostre città e rocche. Usano ancora i Francesi per più sicurtà delle porte delle terre loro, e per potere nelle ossidioni più facilmente mettere e trarre genti di quelle, oltre alle cose dette, un altro ordine, del quale io non

ne ho veduto ancora in Italia alcuno esempio, e questo è che rizzano dalla punta di fuora del ponte levatojo due pilastri, e sopra ciascuno di quelli bilicano una trave, in modo che la metà di quelle vengano sopra il ponte, l'altra metà di fuora. Dipoi tutta quella parte che viene di fuora congiungono con travette, le quali tessono dall'una trave all'altra ad uso di graticola, e dalla parte di dentro appiccano alla punta di ciascuna trave una catena. Quando vogliono adunque chiudere il ponte dalla parte di fuora, eglino allentano le catene, e lasciano calare tutta quella parte ingraticolata, la quale abbassando si chiude il ponte, e quando lo vogliono aprire tirano le catene, e quella si viene ad alzare, e puossi alzare tanto che vi passi sotto un uomo, e non un cavallo, e tanto che vi passi il cavallo e l'uomo, e chiuderla ancora affatto, perchè ella si abbassa ed alza come una ventiera di merlo. Questo ordine è più sicuro che la saracinesca, perchè difficilmente può essere dal nimico impedito in modo che non cali, non calando per una linea retta come la saracinesca, che facilmente si può puntellare. Debbono adunque coloro che vogliono fare una città, fare ordinare tutte le cose dette; e di più si vorrebbe, almeno un miglio intorno alle mura, non vi lasciare nè coltivare, nè murare, ma fusse tutta campagna, dove non fusse nè macchia, nè argine, nè arbori, nè casa, che impedisse la vista, e che facesse spalle al nimico che si accampa. E notate che una terra che abbia i fossi di fuora con gli argini più alti che il terreno, è debolissima; perchè quelli fanno riparo al nimico che ti assalta, e non gl'impediscono l'offenderti, perchè facilmente si possono aprire, e dare luogo alle artiglierie di quello. Ma passiamo dentro nella ter-

ra. Io non voglio perdere molto tempo in mostrarvi come oltre alle cose predette conviene avere munizione da vivere e da combattere, perchè sono cose che ciascuno se le intende, e senza esse ogni altro provvedimento è vano. E generalmente si dee fare due cose, provvedere se, e torre comodità al nimico di valersi delle cose del tuo paese. Però gli strami, il bestiame, il frumento che tu non puoi ricevere in casa, si dee corrompere. Debbe ancora chi difende una terra provvedere, che tu multuariamente e disordinatamente non si faccia alcuna cosa, e tenere modi che in ogni accidente ciascuno sappia quello abbia a fare. Il modo è questo, che le donne, i vecchi, i fanciulli ed i deboli si stieno in casa, e lascino la terra libera a' giovani e gagliardi; i quali armati si distribuiscano alla difesa, stando parte di quelli alle mura, parte alle porte, parte nei luoghi principali della città, per rimediare a quelli inconvenienti che potessero nascere dentro; un'altra parte non sia obbligata ad alcun luogo, ma sia apparecchiata a soccorrere a tutti, richiedendolo il bisogno. Ed essendo le cose ordinate così, possono con difficoltà nascere tumulti che ti disordinino. Ancora voglio che notiate questo nelle offese e difese delle città, che niuna cosa da tanta speranza al nimico di potere occupare una terra, quanto il sapere che quella non è consueta a vedere il nimico, perchè molte volte per la paura solamente, senza altra esperienza di forze, le città si perdono. Però debbe uno quando egli assalta una città simile, fare tutte le sue ostentazioni terribili. Dall'altra parte chi è assaltato debbe preporre da quella parte che il nimico combatte, uomini forti, e che non li spaventi l'opinione ma l'arme; perchè se la prima prova torna vana, cresce animo agli assedia-

ti, e dipoi il nimico è forzato superare chi è dentro con la virtù e non con la riputazione. Gl'istrumenti co' quali gli antichi difendevano le terre erano molti, come baliste, onagri, scorpioni, arcobaliste, fustibali, funde; ed ancora erano molti quelli co' quali le assaltavano, come arieti, torri, muscoli, plutei, vinee, falci, testudini. In cambio delle quali cose sono oggi le artiglierie, le quali servono a chi offende ed a chi si difende, e però io non ne parlerò altrimenti. Ma torniamo al ragionamento nostro, e vegniamo alle offese particolari. Debbesi avere cura di non poter esser preso per fame, e di non essere sforzato per assalti. Quanto alla fame si è detto che bisogna, prima che l'ossidione venga, essersi munito bene di viveri. Ma quando ne manca per l'ossidione lunga, si è veduto usare qualche volta qualche modo straordinario ad esser provvisto dagli amici che ti vorrebbero salvare, massime se per il mezzo della città assediata corre un fiume; come fero no i Romani essendo assediato Casalino loro castello da Annibale, che non potendo per il fiume mandar loro altro, gittarono in quello gran quantità di noci, le quali portate dal fiume senza potere esser impedito, cibarono più tempo i Casalinesi. Alcuni assediati, per mostrare al nimico che egli avanza loro grano, e per farlo disperare che non possa per fame assediarli, hanno o gettato pane fuora delle mura, o dato mangiare grano ad un giovenco, e quello dipoi lasciato pigliare acciocchè morto e trovato pieno di grano, mostri quella abbondanza che non hanno. Dall'altra parte i capitani eccellenti hanno usato varj termini per affaticare il nimico. Fabio lasciò seminare ai Campani, acciocchè mancassero di quel frumento che seminavano. Dionisio

essendo a campo a Reggio, finse di volere fare con loro accordo, e durante la pratica si faceva provvedere da vivere, e quando poi li ebbe per questo modo vuoti di frumento, li ristinse ed affamò. Alessandro Magno volendo espugnare Leucadia, espugnò tutti i castelli all'intorno, e gli uomini di quelli lasciò rifuggire in quella, e così sopravvenendo assai moltitudine l'affamò. Quanto agli assalti si è detto che altri si debbe guardare dal primo impeto, col quale i Romani occuparono molte volte di molte terre, assaltandole ad un tratto e da ogni parte, e chiamavano *Aggredi urbem corona*: come fece Scipione quando occupò Cartagine Nuova in Ispagna. Il quale impeto se si sostiene, con difficoltà sei poi superato. E se pure egli occorresse che il nimico fusse entrato dentro nella città per avere sforzate le mura, ancora i terrazzani vi hanno qualche rimedio se non si abbandonano; perchè molti eserciti sono, poi che sono entrati in una terra, stati o ributtati o morti. Il rimedio è che i terrazzani si mantengano ne' luoghi alti, e dalle case e dalle torri li combattano. La qual cosa coloro che sono entrati nelle città si sono ingegnati vincere in due modi; l'uno, con aprire le porte della città, e fare la via ai terrazzani che sicuramente si possano fuggire; l'altro, col mandare fuori una voce che significhi, che non si offenda se non gli armati, ed a chi getta le armi in terra si perdoni. La qual cosa ha renduta facile la vittoria di molte città. Sono facili oltre a questo le città ad espugnarle, se tu giungi loro addosso improvviso; il che si fa trovandosi con l'esercito discosto, in modo che non si creda o che tu voglia assaltarle, o che tu possa farlo, senza che si presenta per la distanza del luogo. Donde

che se tu segretamente e sollecitamente le assalti, quasi sempre ti succederà di riportarne la vittoria. Io ragiono mal volentieri delle cose successe dei nostri tempi, perchè di me e de' miei mi sarebbe carico; a ragionare d'altri non saprei che mi dire. Nondimeno non posso a questo proposito non addarre l'esempio di Cesare Borgia, chiamato duca Valentino, il quale trovandosi a Nocera con le sue genti, sotto colore di andare a danni di Camerino, si volse verso lo stato di Urbino, ed occupò uno stato in un giorno, e senza alcuna fatica, il quale un altro con assai tempo e spesa non avrebbe appena occupato. Convieni ancora a quelli che sono assediati guardarsi dagli inganni e dalle astuzie del nimico; e però non si debbono fidare gli assediati d'alcuna cosa che veggano fare al nimico continuamente, ma temano sempre che vi sia sotto l'inganno, e che possa a loro danno variare. Domizio Calvino assediando una terra prese per consuetudine di circuire ogni giorno con buona parte delle sue genti le mura di quella. Donde credendo i terrazzani lo facesse per esercizio, allentarono le guardie; di che accortosi Domizio li assaltò ed espugnò. Alcuni capitani avendo presentito che doveva venire ajuto agli assediati, hanno vestiti i loro soldati sotto le insegne di quelli che dovevano venire, ed essendo stati intromessi hanno occupato la terra. Cimone Ateniese messe fuoco una notte in un tempio ch'era fuori della terra, onde i terrazzani andando a soccorrerlo, lasciarono in preda la terra al nimico. Alcuni hanno morti quelli che del castello assediato vanno a saccomanno, e rivestiti i suoi soldati con le veste di saccomanni, i quali dipoi gli hanno dato la terra. Hanno ancora usato gli antichi capitani varj termini da spogliare

di guardie le terre che vogliono pigliare. Scipione sendo in Affrica, e desiderando di occupare alcuni castelli, ne' quali erano messe le guardie da' Cartaginesi, finse più volte di volerli assaltare, ma poi per paura non solamente astenersi, ma discostarsi da quelli. Il che credendo Annibale esser vero, per seguirlo con maggiori forze, e per poter più facilmente opprimerlo, trasse tutte le guardie di quelli; il che Scipione conosciuto, mandò Massinissa suo capitano ad espugnarli. Pirro facendo guerra in Schiavonia ad una città capo di quel paese, dove era ridotta assai gente in guardia, finse di essere disperato di poterla espugnare, e voltatosi agli altri luoghi, fece che quella per soccorrerli si vuotò di guardie, e diventò facile ad essere sforzata. Hanno molti corrotto le acque, e derivati i fiumi per pigliare le terre, ancora che poi non riuscisse. Fannosi facili ancora gli asse-diati ad arrendersi, spaventandoli con significare loro una vittoria avuta, o nuovi ajuti che vengano in loro disfavore. Hanno cerco gli antichi capitani occupare le terre per tradimento, corrompendo alcuno di dentro; ma hanno tenuti diversi modi. Alcuno ha mandato uno suo che, sotto nome di fuggitivo, prenda autorità e fede co' nimici, la quale dipoi usi in beneficio suo. Alcuno per questo mezzo ha inteso il modo delle guardie, e mediante quella notizia presa la terra. Alcuno ha impedito la porta, che ella non si possa serrare, con un carro o con travi sotto qualche colore, e per quel modo fatto l'entrar facile al nimico. Annibale persuase ad uno che gli desse un castello de' Romani, e che fingesse d'andare a caccia la notte, mostrando non potere andare di giorno per timore de' nimici, e tornando dipoi con la cacciagione

mettesse dentro con seco de' suoi uomini, ed ammazzata la guardia gli desse la porta. Ingannansi ancora gli assediati col tirarli fuori della terra, e discostarli da quella, mostrando, quando essi ti assaltano, di fuggire. E molti, tra' quali fu Annibale, hanno, non che altro, lasciandosi torre gli alloggiamenti per avere occasione di metterli in mezzo, e torre loro la terra. Ingannansi ancora col fingere di partirsi, come fece Formione Ateniese, il quale avendo predato il paese de' Calcidensi, ricevè dipoi i loro ambasciatori, e riempiendo la loro città di sicurtà e di buone promesse, sotto le quali, come uomini poco cauti, furono poco dipoi da Formione oppressi. Debbonsi gli assediati guardare dagli uomini ch'egli hanno tra loro sospetti; ma qualche volta si vuol così assicurarsene col merito come con la pena. Marcello conoscendo come Lucio Bancio Nolano era volto a favorire Annibale, tanta umanità e liberalità usò verso di lui, che di nimico se lo fece amicissimo. Debbono gli assediati usare più diligenza nelle guardie, quando il nimico si è discostato, che quando egli è propinquo. E debbono guardare meglio quelli luoghi, i quali pensano che possano esser offesi meno; perchè si sono perdute assai terre, quando il nimico le assalta da quella parte, donde essi non credono essere assaltati. E questo inganno nasce da due cagioni, o per essere il luogo forte, e credere che sia inaccessibile, o per essere usata arte dal nimico d'assaltarli da un lato con rumori finti, e dall'altro taciti e con assalti veri. E però debbono gli assediati avere a questo grande avvertenza, e sopra tutto d'ogni tempo, e massime la notte fare buone guardie alle mura, e non solamente preporvi uomini, ma i cani, e torgli feroci

e pronti, i quali col fiuto presentano il nimico, e con l'abbajare lo scuoprono. E non che i cani, si è trovato che le oche hanno salvo una città, come intervenne a' Romani, quando i Francesi assediavano il Campidoglio. Alcibiade per vedere se le guardie vigilavano, essendo assediata Atene dagli Spartani, ordinò che quando la notte egli alzasse un lume, tutte le guardie l'alzassero, costituendo pena a chi non l'osservasse. Ificrate Ateniese ammazzò una guardia che dormiva, dicendo d'averla lasciata come l'aveva trovata. Hanno coloro che sono assediati tenuti varj modi a mandare avvisi agli amici loro; e per non mandare imbasciate a bocca, scrivono lettere in cifra, e nascondonle in varj modi. Le cifere sono secondo la volontà di chi le ordina; il modo del nasconderle è vario. Chi ha scritto dentro il fodero d'una spada; altri hanno messe le lettere in un pane crudo, e dipoi cotto quello, e datolo come per suo cibo a colui che le porta. Alcuni se le sono messe ne' luoghi più segreti del corpo. Altri le hanno messe in un collare di un cane, che sia famigliare di quello che le porta. Alcuni hanno scritto in una lettera cose ordinarie, e dipoi tra l'uno verso e l'altro scritto con acque, che bagnandole, o scaldandole, poi le lettere appariscano. Questo modo è stato astutissimamente osservato nei nostri tempi; dove che volendo alcuno significare cose da tener segrete a' suoi amici, che dentro ad una terra abitavano, e non volendo fidarsi di persona, mandava scomuniche scritte secondo la consuetudine, ed interlineate, come io dico di sopra, e quelle faceva alle porte dei templi sospendere, le quali conosciute da quelli che per i contrassegni le conoscevano, erano spiccate e lette. Il qual modo è cautissimo,

perchè chi le porta vi può esser ingannato, e non vi corre alcun pericolo. Sono infiniti altri modi, che ciascuno per se medesimo può fingere e trovare. Ma con più facilità si scrive agli assediati, che gli assediati agli amici di fuori, perchè tali lettere non le possono mandare, se non per uno che sotto ombra di fuggitivo esca della terra: il che è cosa dubbia e pericolosa, quando il nimico è punto cauto. Ma per quelli che mandano dentro, può quello che è mandato, sotto molti colori andare nel campo che assedia, e di quivi, presa conveniente occasione, saltare nella terra. Ma vegniamo a parlare delle presenti espugnazioni; e dico che s'egli occorre che tu sia combattuto nella tua città, che non sia ordinata co' fossi dalla parte di dentro, come poco fa dimostrammo, a volere che il nimico non entri per le rotture del muro che l'artiglieria fa (perchè alla rottura ch'ella non si faccia non è rimedio), ti è necessario, mentre che l'artiglieria batte, muovere un fosso dentro al muro che è percosso, largo almeno trenta braccia, e gittare tutto quello che si cava di verso la terra, che faccia argine e più profondo il fosso; e ti conviene sollecitare questa opera in modo, che quando il muro caggia, il fosso sia cavato almeno cinque o sei braccia. Il quale fosso è necessario, mentre che si cava, chiudere da ogni fianco con una casa matta. E quando il muro è sì gagliardo, che ti dia tempo a fare il fosso e le case matte, viene ad essere più forte quella parte battuta che il resto della città, perchè tale riparo viene ad avere la forma che noi demmo ai fossi di dentro. Ma quando il muro è debole, e che ti dia tempo, allora è che bisogna mostrare la virtù, ed opporvisi con le genti armate e con tutte le forze tue. Que-

sto modo di riparare fu osservato dai Pisani, quando voi vi andavi a campo; e potevano farlo perchè avevano le mura gagliarde, che davano loro tempo, ed il terreno tenace ed attissimo a rizzare argini e fare ripari. Che se fossero mancati di questa comodità, si sarebbero perduti. Pertanto si farà sempre prudentemente a provvedersi prima, facendo i fossi dentro alla sua città e per tutto il suo circuito, come poco fa divisammo, perchè in questo caso si aspetta ozioso e sicuro il nimico, essendo i ripari fatti. Occupavano gli antichi molte volte le terre con le cave sotterranee in due modi; o e' facevano una via sotterra segretamente che riusciva nella terra, e per quella entravano, nel quale modo i Romani presero la città de' Vejenti; o con le cave scalzavano un muro, e facevano rovinare. Questo ultimo modo è oggi più gagliardo, e fa che le città poste in alto siano più deboli, perchè si possono meglio cavare, e mettendo dipoi nelle cave di quella polvere che in istante si accende, non solamente rovina un muro, ma i monti si aprono, e le fortezze tutte in più parti si dissolvono. Il rimedio a questo è edificare in piano, e fare il fosso che cinge la tua città tanto profondo, che il nimico non possa cavare più basso di quello che non trovi l'acqua, la quale è solamente nimica di queste cave. E se pur ti trovi con la terra che tu difendi in poggio, non puoi rimediarti con altro che fare dentro alle tue mura assai pozzi profondi, i quali sono come sfogatoj a quelle cave, che il nimico ti potesse ordinare contro. Un altro rimedio è fargli una cava all'incontro, quando ti accorgessi donde quello cavasse: il quale modo facilmente lo impedisce, ma difficilmente si prevende, essendo assediato da un nimico cauto. Debbe

sopra tutto aver cura quello che è assediato di non essere oppresso ne' tempi del riposo, come è dopo una battaglia avuta, dopo le guardie fatte, che è la mattina al fare del giorno, la sera tra di e notte e sopra tutto quando si mangia; nel qual tempo molte terre sono state espuguate, e molti eserciti sono stati da quelli di dentro rovinati. Però si debbe con diligenza da ogni parte stare sempre guardato, ed in buona parte armato. Io non voglio mancare di dirvi, come quello che fa difficile difendere una città o un alloggiamento, è lo avere a tenere disunite tutte le forze che tu hai in quelli, perchè potendoti il nimico assalire a sua posta tutto insieme, da qualunque banda ti conviene tenere ogni luogo guardato, e così quello ti assalta con tutte le forze, e tu con parte di quelle ti difendi. Può ancora l'assediato essere vinto in tutto, quello di fuori non può essere se non ributtato; onde che molti che sono stati assediati o nello alloggiamento o in una terra, ancora che inferiori di forze, sono usciti con tutte le loro genti ad un tratto fuori, e hanno superato il nimico. Questo fece Marcello a Nola, questo fece Cesare in Francia, che essendogli assaltati gli alloggiamenti da un numero grandissimo di Francesi, e veggendo non li poter difendere (per avere a dividere le sue forze in più parti, e non potere, stando dentro agli steccati, con impeto urtare il nimico), aperse da una banda l'alloggiamento, e rivoltosi in quella parte con tutte le forze, fece tanto impeto loro contro e con tanta virtù, che li superò e vinse. La costanza ancora degli assediati fa molte volte disperare, e sbigottire coloro che assediano. Essendo Pompeo a fronte di Cesare, e patendo assai l'esercito Cesariano per la fame, fu portato del suo pane a Pompeo, il quale

vedendolo fatto d'erbe, comandò che non si mostrasse al suo esercito per non lo fare sbigottire, vedendo quali nimici aveva all'incontro. Niuna cosa fece tanto onore a' Romani nella guerra di Annibale quanto la costanza loro, perchè in qualunque più nimica ed avversa fortuna mai non domandarono pace, mai fecero alcuno segno di timore, anzi quando Annibale era allo intorno di Roma, si venderono quelli campi, dove egli aveva posti i suoi alloggiamenti, più pregio che per l'ordinario per altri tempi venduti non si sarebbero; e stettero in tanto ostinati nelle imprese loro, che per difendere Roma non vollero levare le offese da Capua, la quale, in quel medesimo tempo che Roma era assediata, i Romani assediavano. Io so ch'io v'ho detto di molte cose, le quali per voi medesimi avete potuto intendere e considerare; nondimeno l'ho fatto, come oggi ancora vi dissi, per potervi mostrare mediante quelle meglio la qualità di questo esercizio, e ancora per soddisfare a quelli, se alcuno ce ne fusse, che non avessero avuto quella comodità d'intenderle che voi. Nè mi pare che ci resti altro a dirvi che alcune regole generali, le quali voi averete familiarissime che sono queste: Quello che giova al nimico nuoce a te, e quel che giova a te nuoce al nimico. Colui che sarà nella guerra più vigilante a osservare i disegni del nimico, e più durerà fatica ad esercitare il suo esercito, in minori pericoli incorrerà, e più potrà sperare della vittoria. Non condurre mai a giornata i tuoi soldati, se prima non hai confermato l'animo loro, e conosciutoli senza paura, e ordinati, nè mai ne farai prova se non quando vedi ch'egli sperano di vincere. Meglio è vincere il nimico con la fame che col ferro, nella vittoria del quale può molto più la fortuna che la

virtù. Niuno partito è migliore che quello che sta nascosto al nimico, infino che tu lo abbia eseguito. Sapere nella guerra conoscere l'occasione, e pigliarla, giova più che niuna altra cosa. La natura genera pochi uomini gagliardi, l'industria e l'esercizio ne fa assai. Può la disciplina nella guerra più che il furore. Quando si partono alcuni dalla parte nimica per venire a' servizj tuoi, quando siano fedeli vi sarà sempre grandi acquisti; perchè le forze degli avversarj più si sminuiscono con la perdita di quelli che si fuggono, che di quelli che sono ammazzati, ancora che il nome de' fuggitivi sia a' nuovi sospetto, a' vecchi odioso. Meglio è nell'ordinare la giornata riserbare dietro alla prima fronte assai ajuti, che per fare la fronte maggiore disperdere i suoi soldati. Difficilmente è vinto colui che sa conoscere le forze sue e quelle del nimico. Più vale la virtù de' soldati che la moltitudine, più giova alcuna volta il sito che la virtù. Le cose nuove e subite sbigottiscono gli eserciti; le cose consuete e lente sono poco stimate da quelli, però farei al tuo esercito praticare e conoscere con piccole zuffe un nimico nuovo, prima che tu venga alla giornata con quello. Colui che seguita con disordine il nimico, poi che egli è rotto, non vuole fare altro che diventare di vittorioso perdente. Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere, è vinto senza ferro. Chi confida più ne' cavalli che ne' fanti, o più nei fanti che ne' cavalli, si accomodi col sito. Quando tu vuoi vedere se il giorno alcuna spia è venuta in campo, fa' che ciascuno ne vada al suo alloggiamento. Muta partito quando ti accorgi che il nimico lo abbia previsto. Consigliati delle cose che tu dei fare, con molti; quello che dipoi vuoi fare conferisci con pochi. I soldati quando sono

alle stanze, si mantengono col timore e con la pena, poi quando si conducono alla guerra, con la speranza e col premio. I buoni capitani non vengono mai a giornata, se la necessità non gli stringe, e l'occasione non li chiama. Fa' che i tuoi nemici non sappiano come tu voglia ordinare l'esercito alla zuffa; ed in qualunque modo l'ordini, fa' che le prime squadre possano essere ricevute dalle seconde e dalle terze. Nella zuffa non adoperare mai una battaglia ad un'altra cosa, che a quella perchè tu l'avevi deputata, se tu non vuoi fare disordine. Agli accidenti subiti con difficoltà si rimedia, ai pensati con facilità. Gli uomini, il ferro, i danari ed il pane sono il nervo della guerra; ma di questi quattro sono i più necessarj i primi due, perchè gli uomini ed il ferro trovano i danari ed il pane, ma il pane, e i danari non trovano gli uomini ed il ferro. Il disarmato ricco è premio del soldato povero. Avvezza i tuoi soldati a spregiare il vivere delicato ed il vestire lussuoso. Questo è quanto mi occorre generalmente ricordarvi; e so che si sarebbero possute dire molte altre cose in tutto questo mio ragionamento, come sarebbero: come ed in quanti modi gli antichi ordinavano le schiere; come vestivano, e come in molte altre cose si esercitavano; ed aggiugnervi assai particolari, i quali non ho giudicati necessarj narrare, sì perchè per voi medesimi potete vederli, sì ancora perchè l'intenzione mia non è stata mostrarvi appunto, come l'antica milizia era fatta, ma come in questi tempi si potesse ordinare una milizia, che avesse più virtù che quella che si usa. Donde che non mi è parso delle cose antiche ragionare altro, che quello che io ho giudicato a tale introduzione necessario. So ancora, che io mi avrei avu-

to ad allargare più sopra la milizia a cavallo, e di poi ragionare della guerra navale, perchè chi distingue la milizia dice, come egli è un esercito di mare e di terra, a piè ed a cavallo. Di quello di mare io non presumerei parlare; per non ne avere alcuna notizia; ma lascieronne parlare a' Genovesi ed a' Viniziani, i quali con simili studj hanno per lo addietro fatto gran cose. De' cavalli ancora non voglio dire altro, che di sopra mi abbia detto, essendo, come io dissi, questa parte corrotta menò. Oltre a questo ordinate che sono bene le fanterie, che sono il nervo dell'esercito, si vengono di necessità a fare buoni cavalli. Solo ricorderei a chi ordinasse la milizia nel paese suo per riempierlo di cavalli, facesse due provvedimenti; l'uno, che distribuisse cavalle di buona razza per il suo contado, ed avvezzasse i suoi uomini a fare incette di puledri, come voi in questo paese fate de' vitelli e de' muli; l'altro, acciocchè gl'incettanti trovassero il comperatore, proibirei il potere tener mulo ad alcuno che non tenesse cavallo; talmente che chi volesse tenere una cavalcatura sola fusse costretto tenere cavallo, e di più che non potesse vestire di drappo, se non chi tenesse cavallo. Quest'ordine intendo essere stato fatto da alcuno principe de' nostri tempi, ed in brevissimo tempo avere nel paese suo ridotto una ottima cavalleria. Circa alle altre cose, quanto si aspetta a' cavalli, mi rimetto a quanto oggi vi dissi, ed a quello che si costuma. Desiderereste forse ancora intendere quali parti debbe avere un capitano? A che io vi sodisfarò brevissimamente, perchè io non saprei eleggere altro uomo, che quello che sapesse fare tutte quelle cose, che da noi sono state oggi ragionate; le quali ancora non basterebbero, quando

non ne sapesse trovare da se, perchè niuno senza invenzione fu mai grande uomo nel mestiero suo; e se la invenzione fa onore nelle altre cose, in questo sopra tutto ti onora. E si vede ogni invento, ancora che debole, essere dagli scrittori celebrato, come si vede che lodano Alessandro Magno, che per disalloggiare più segretamente non dava il segno con la tromba, ma con un cappello sopra una lancia. È laudato ancora per avere ordinato ai suoi soldati, che nello appiccarsi cogli inimici si inginocchiassero col piè manco, per potere più gagliardamente sostenere l'impeto loro: il che avendogli dato la vittoria, gli dette ancora tanta lode, che tutte le statue, che si rizzavano in suo onore, stavano in quella guisa. Ma perchè egli è tempo di finire questo ragionamento, io voglio tornare a proposito; e parte fuggirò quella pena, in che si costuma condannare in questa terra coloro, che non vi tornano. Se vi ricorda bene, Cosimo, voi mi diceste, che essendo io dall'uno canto esaltatore dell'antichità, e biasimatore di quelli che nelle cose gravi non l'imitano, e dall'altro non l'avendo io nelle cose della guerra, dove io mi sono affaticato, imitata, non ne potevi ritrovare la cagione; a che io risposi come gli uomini che vogliono fare una cosa, conviene prima si preparino a saperla fare, per potere poi operarla quando l'occasione lo permetta. Se io saprei ridurre la milizia ne' modi antichi o no, io ne voglio per giudici voi, che mi avete sentito sopra questa materia lungamente disputare; donde voi avete potuto conoscere, quanto tempo io abbia consumato in questi pensieri, e ancora credo possiate immaginare, quanto desiderio sia in me di mandarli ad effetto. Il che se io ho potuto fare, o se mai me n'è stata

data occasione facilmente potete congetturarlo. Purre per farvene più certi, e per più mia giustificazione, voglio ancora addurre le cagioni, e parte vi osserverò quanto promessi, di dimostrarvi le difficoltà e le facilità che sono al presente in tali imitazioni. Dico pertanto come niuna azione che si faccia oggi tra gli uomini, è più facile a ridurre ne' modi antichi che la milizia, ma per coloro soli che sono principi di tanto stato, che potessero almeno di loro soggetti mettere insieme quindici o ventimila giovani. Dall'altra parte niuna cosa è più difficile che questa a coloro che non hanno tale comodità. E perchè voi intendiate meglio questa parte, voi avete a sapere, come ei sono di due ragioni capitani lodati. L'una è quelli, che con un esercito ordinato per sua naturale disciplina hanno fatto grandi cose, come furono la maggior parte de' cittadini Romani, ed altri che hanno guidati eserciti, i quali non hanno avuto altra fatica, che mantenerli buoni, e vedere di guidarli sicuramente. L'altra è quelli, che non solamente hanno avuto a superare il nimico, ma prima ch'egli arrivino a quello, sono stati necessitati fare buono, e bene ordinato l'esercito loro; i quali senza dubbio meritano più lode assai, che non hanno meritato quelli, che con gli eserciti antichi e buoni hanno virtuosamente operato. Di questi tali fu Pelopida ed Epaminonda, Tullo Ostilio, Filippo di Macedonia padre di Alessandro, Ciro re de' Persi, Gracco Romano. Costoro tutti ebbero prima a fare l'esercito buono, e poi combattere con quello. Costoro tutti lo poterono fare, sì per la prudenza loro, sì per avere soggetti da poterli in simile esercizio indirizzare. Nè mai sarebbe stato possibile che alcun di loro, ancora che uomo pieno d'ogni

eccellenza, avesse potuto in una provincia aliena, piena d'uomini corrotti, non usi ad alcuna onesta ubbidienza, fare alcuna opera lodevole. Non basta adunque in Italia il sapere governare un esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare, e poi saperlo comandare. E di questi bisogna siano quelli principi, che per avere molto stato ed assai soggetti, hanno comodità di farlo. De' quali non posso essere io che non comandai mai, nè posso comandare se non ad eserciti forestieri, e ad uomini obbligati ad altri, e non a me. Ne' quali s'egli è possibile o no introdurre alcuna di quelle cose da me oggi ragionate, lo voglio lasciare nel giudizio vostro. Quando potrei io fare portare ad uno di questi soldati, che oggi si praticano, più armi, che le consuete; ed oltre all'arme il cibo per due o tre giorni, e la zappa? Quando potrei io farlo zappare, o tenerlo ogni giorno molte ore sotto le armi negli esercizi finti, per potere poi ne' veri valermene? Quando si asterrebbe egli dai giuochi, dalle lascivie, dalle bestemmie, dalle insolenze, che ogni dì fanno? Quando s'ridurrebbero eglino in tanta disciplina, in tanta ubbidienza e riverenza, che un arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse, e lasciasse intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne? Che cosa poss'io promettere loro, mediante la quale e' mi abbiano con riverenza ad amare o temere, quando finita la guerra ei non hanno più in alcuna cosa a convenire meco? Di che gli ho io a fare vergognare, che sono nati ed allevati senza vergogna? Perchè mi hanno eglino ad osservare, che non mi conoscono? Per quale Iddio, o per quali Santi gli ho io a fare giurare? Per quei ch'eglino adorano, o per quei che bestemmiano?

Che ne adorino non so io alcuno; ma so bene, che li bestemmiano tutti. Come ho io a credere che eglino osservino le promesse a coloro, che ad ogni ora ei dispregiano? Come possono coloro, che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? Quale adunque buona forma sarebbe quella, che si potesse imprimere in questa materia? E se voi mi allegaste che gli Svizzeri, e gli Spagnuoli sono buoni, io vi confesserèi come eglino sono di gran lunga migliori, che gl' Italiani; ma se voi noterete il ragionamento mio, ed il modo del procedere d' ambedue, vedrete come e' manca loro di molte cose ad aggiugnere alla perfezione degli antichi. Ed i Svizzeri sono fatti buoni da un loro naturale uso, causato da quello che oggi vi dissi; quegli altri da una necessità; perchè militando in una provincia forestiera, e parendo loro essere costretti o morire, o vincere, per non parere loro avere luogo alla fuga, sono diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti difettiva, perchè in quella non è altro di buono, se non che si sono assuefatti ad aspettare il nimico infino alla punta della picca e della spada. Nè quello che manca loro, sarebbe alcuno atto ad insegnarlo, e tanto meno chi non fusse della loro lingua. Ma torniamo agl' Italiani, i quali per non avere avuti i loro principi savi, non hanno avere avuti i loro principi savi, non hanno preso alcuno ordine buono, e per non avere avuto quella necessità, che hanno avuta gli Spagnuoli, non gli hanno per loro medesimi presi; tale che rimangono il vituperio del mondo. Ma i popoli non ne hanno la colpa, ma sì bene i principi loro, i quali ne sono stati gastigati, e della ignoranza loro ne hanno portate giuste pene, perdendo ignominiosamente lo stato, e senza alcuno

esempio virtuoso. Volete voi vedere se questo che io dico è vero? Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del re Carlo ad oggi; e solendo le guerre fare uomini bellicosi e riputati, queste quanto più sono state grandi e fiere, tanto più hanno fatto perdere di riputazione alle membra ed a' capi suoi. Questo conviene che nasca che gli ordini consueti non erano e non sono buoni, e degli ordini nuovi non ci è alcuno, che abbia saputo pigliarne. Nè crediate mai che si renda riputazione alle armi Italiane, se non per quella via ch'io ho dimostrata, e mediante coloro che tengono stati grossi in Italia, perchè questa forma si può imprimere negli uomini semplici, rozzi e proprij, non ne' maligni, male custoditi, e forestieri. Nè si troverà mai alcuno buono scultore, che creda fare una bella statua d'un pezzo di marmo male abbozzato, ma si bene d'uno rozzo. Credevano i nostri principi Italiani, prima che egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a un principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi coi sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentis-

simi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio, è che quelli che ci restano stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quelli che anticamente volevano tenere lo stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagj, e l'animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro, e tutti quelli uomini e principi eccellenti, erano i primi tra' combattitori; andavano armati a piè, e se pur e' perdevano lo stato, e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano, e morivano virtuosamente. E se in loro, o in parte di loro si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverà che in loro si danni alcuna mollizia, o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati ed imbelli. Le quali cose se da questi principi fussero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere, e le provincie loro non mutassero fortune. E perchè voi nel principio di questo nostro ragionamento vi doleste della vostra ordinanza, io vi dico che se voi l'avete ordinata come io ho di sopra ragionato, ed ella abbia dato di se non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma s'ella non è così ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi, che avete fatto un abortivo, non una figura perfetta. I Viniziani ancora e il duca di Ferrara la cominciarono, e non la seguirono; il che è stato per difetto loro, non degli uomini loro. Ed io vi affermo, che qualunque di quelli, che tengono oggi stati in Italia, prima entrerà per questa via, sia prima che alcun altro signore di questa provincia; ed intervverrà allo stato suo come

al regno de' Macedoni, il quale venendo sotto a Filippo, che avea imparato il modo dell'ordinare gli eserciti da Epaminonda Tebano, diventò con questo ordine, e con questi esercizj, mentre che l'altra Grecia stava in ozio ed attendeva a recitare commedie, tanto potente, che potette in pochi anni tutta occuparla, ed al figliuolo lasciare tale fondamento, che potè farsi principe di tutto il mondo. Colui adunque che dispregia questi pensieri, se egli è principe, dispregia il principato suo; s'egli è cittadino, la sua città. Ed io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi doveva fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eseguire. Nè penso oggimai, essendo vecchio, potere averne alcuna occasione; e per questo io ne sono stato con voi liberale, che essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piaceranno, ai debiti tempi in favore dei vostri principi ajutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, perchè questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della Poesia, della Pittura e della Scultura. Ma quanto a me si aspetta, per essere in là cogli anni, me ne diffido. E veramente se la fortuna mi avesse concesso per lo addietro tanto stato, quanto basta a una simile impresa, io crederei in brevissimo tempo avere dimostro al mondo, quanto gli antichi ordini vagliano; e senza dubbio, o io l'avrei accresciuto con gloria, o perduto senza vergogna.

Fine del Settimo e Ultimo Libro.

DUE PROVVISIONI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

*Per istituire Milizie nazionali nella Repubblica
Fiorentina.*

PROVVISIONE PRIMA

PER LE FANTERIE

In Dei nomine Amen. Anno Domini Nostri Jesu Christi ab ejus salutifera Incarnatione millesimo quingentesimo sexto, Indictione decima, die vero sexta mensis Decembris, in Consilio Majori civitatis Florentiae, mandato Magnificorum et Excels. Dominorum, Dominorum Priorum Libertatis, et Vexilliferi Justitiae perpetui Populi Florentini, praecona convocazione, campanaeque sonitu in Palatio Populi Florentini, more solito congregato, quorum Dominorum, et Vexilliferi Justitiae perpetui Populi Florentini nomina sunt, etc.

Ego Franciscus olim Octaviani de Aretio, Not. pub. Flor., Officialis et Cancellarius Reformationum Consiliorum Populi Florentini, in praesentia, de voluntate, et mandato dictorum Dominorum, et Vexilliferi Justitiae in dicto Consilio praesentium, legi et recitavi infrascriptam Provisionem vulgari-ter et distincte ad intelligentiam omnium, firma-

*tam, deliberatam, et factam prout inferius appar-
rebit, servatis solemnitatibus opportunis, et servari
debitis, et requisitis secundum ordinamenta Com-
munis Florentiae, modo et ordine inferius adno-
tatis.*

*Provisionem infrascriptam super infrascriptis
omnibus et singulis examinatam et firmatam secun-
dum ordinamenta, et deliberatam et factam per
dictos Dominos Priores Libertatis, et Vexillife-
rum Justitiae, et Gonfaloneros Societatum Po-
puli, et Duodecim Bonos Viros, et Consiliarios
Consilii 80 Virorum, secundum ordinamenta dicti
Communis, modo et ordine inferius adnotatis; Cujus
quidem Provisionis tenor talis est, videlicet.*

Considerato i Magnifici ed Eccelsi Signori come tutte le repubbliche; che ne' tempi passati si sono mantenute ed accresciute, hanno sempre avuto per loro principal fondamento due cose, cioè la giustizia e l'arme, per poter raffrenare, e correggere i sudditi, e per potersi difendere dalli nimici, e considerato che la repubblica vostra è di buone e sante leggi bene instituita ed ordinata circa l'amministrazione della giustizia, e che gli manca solo il provvedersi bene dell'arme, ed avendo per lunga esperienza, benchè con grande spendio e pericolo conosciuto, quanta poca speranza si possa avere nelle genti e arme esterne e mercenarie, perchè se sono assai e reputate, sono o insopportabili, o sospette, e se sono poche o senza reputazione, non sono di alcuna utilità: Giudicano esser bene d'armarsi d'arme proprie, e d'uomini suoi proprj, de' quali il dominio vostro ne è copioso in modo, che facilmente se ne potrà avere quel numero d'uo-

mini bene qualificati, che si disegnerà. I quali essendo del dominio vostro saranno più obbedienti, ed errando si potranno più facilmente gastigare, e meritando si potranno più facilmente premiare, e stando a casa loro armati terranno sempre detto vostro dominio sicuro da ogni repentino insulto, nè potrà così leggermente da genti inimiche essere calcolato e rubato, come da qualche tempo in qua, non con poca infamia di questa repubblica, e danno grande de' suoi cittadini e contadini e occorso; e pertanto col nome dell' Onnipotente Iddio e della sua gloriosissima Madre Madonna Santa Maria sempre Vergine, e del glorioso Precursore di Cristo Giovanni Battista avvocato, protettore e padrone di questa repubblica Fiorentina provvidono, ed ordinorno:

Che per virtù della presente Provvisione, e quanto più presto far si potrà per Consiglio maggiore, si deputino nove cittadini Fiorentini abili al detto Consiglio, netti di specchio, e di età di anni quaranta forniti, cioè sette per la maggiore, e due per la minore, e per tutta la città traendosi dieci elezionarj per ciascuno, cioè settanta per la maggiore, e venti per la minore. I quali così tratti nominino uno per uno pel suo membro, e per tutta la città; e detti così nominati si mandino a partito in detto Consiglio, e tutti quelli che otterranno il partito almeno per la metà delle fave nere e una più s'imborsino membro per membro, e di poi alla presenza di detto Consiglio se ne faccia la tratta a sorte, e quelli, che così saranno tratti s'intendano essere e siano eletti all' infrascritto ufficio, e con l' autorità che di sotto si dirà.

Da detta elezione abbiano divieto i Signori Collegi, i Dieci, e Otto: e negli altri divieti, e circa

il potere renunziare ed accettare questo o altri ufficij, si osserva quello e quanto e come si osserva per conto del magistrato de' Dieci.

Cominci l'ufficio di detti nove ufficiali il dì che accetteranno e giureranno detto ufficio, e duri otto mesi continui allora prossimi seguenti, salvo le cose infrascritte, cioè che affine che sempre nel detto magistrato rimanga una parte dei vecchi, si debbano questi primi nove, almeno quindici di innanzi al fine dei primi quattro mesi imboresare in due borse, cioè una per la maggiore, e una per la minore, ed alla presenza de' Signori e Collegi per uno dei frati del suggello se ne debba trarre tre della maggiore, e uno della minore, e detti così tratti s'intendano aver finito detto ufficio immediate finiti detti primi quattro mesi e debbansi innanzi che finiscano rifare gli scambj loro nel modo detto. L'ufficio de' quali incominci immediate finiti detti primi quattro mesi insieme con gli altri cinque restanti, e dipoi almeno infra quindici di innanzi alla fine de' secondi quattro mesi, si rifacciano nel modo detto gli scambj di detti signori Ufficiali, e così successive dipoi ogni quattro mesi ed almeno quindici di innanzi alla fine di detti quattro mesi si rifacciano nel modo detto, e pe' medesimi membri gli scambj di quelli, che verranno a finire gli otto mesi in detto ufficio.

Vacando alcuni de' detti Ufficiali per qualunque cagione, innanzi o poi che avesse cominciato l'ufficio si ritragga lo scambio della medesima borsa essendovi, e non vi essendo, si rifaccia nel modo detto.

Chi avrà nominato uno di quelli che rimarranno eletti, debba avere fiorino uno largo d'oro

in oro dal commissario del Monte, immediate che tale eletto avrà preso l'ufficio.

Debbano detti Ufficiali alla presenza dei Magnifici ed Eccelsi Signori, loro venerabili Collegi, udita prima la Messa dello Spirito Santo, di tempo in tempo accettare, e giurare detto ufficio, in quel modo che accettano e giurano l'ufficio loro i Dieci di libertà e pace.

Il titolo di detto magistrato sia i nove Ufficiali della ordinanza, e milizia Fiorentina, e abbiano per segno del loro suggello l'immagine di San Giovanni Battista con lettere intagliate d'intorno, significative di quale ufficio sia detto suggello.

Sia data e consegnata loro un'audienza nel palagio dei Magnifici ed Eccelsi Signori, quale all'Eccelse Signorie loro parrà e piacerà.

Il grado e luogo loro, quando convenissero e ragunassinsi con altri magistrati, sia immediate dopo il magistrato de' Dieci.

Abbiano detti Ufficiali un cancelliere con uno coadiutore o più, quali e come parrà a' Magnifici ed Eccelsi Signori, e detti nove Ufficiali pe' tempi esistenti, o a due terzi di detti due magistrati in sufficienti numeri ragunati, e con quelli salarij ed emolumenti che giudicheranno convenirsi, da pagarsi tale salario in quel modo e da quel camarlingo che sono pagati i cancellieri ordinarj del Palagio.

Non abbiano detti nove Ufficiali salario alcuno, ma solo abbiano le mance come al presente ha il magistrato de' Dieci: abbiano bene pei bisogni loro e di detto loro ufficio nove famigli, un comandatore, un tavolaccino, e un provveditore da eleggersi e deputarsi ciascuno de' predetti nel mo-

do e forma, e come al presente si eleggono e si deputano quelli, che servono al magistrato dei Dieci; non potendo però darsi al provveditore pel salario suo più che fiorini otto di grossi il mese; nè potendo essere eletto per più tempo che per un anno continuo. Dal quale Provveditorato abbia poi divieto tre anni, e così non si possa dare a' famigli più che un fiorino d'oro in oro largo il mese per ciascun di loro.

Le quali spese da farsi, come di sopra si dice, insieme con quelle che occorressero pei bisogni del magistrato loro, si possano per detti nove Ufficiali, o da due parti di loro, stanziare e pagare de'danari delle condannagioni che verranno loro in mano, come di sotto si dirà; e mancando loro danari ne siano provvisti in quel modo, e con quell'ordine, che al presente ne è provvisto il magistrato dei Dieci.

Abbiano detti Ufficiali piena autorità e potestà di potere collocare nelle terre e luoghi del contado, e distretto di Firenze bandiere, e sotto quelle scrivere uomini per militare a piè, qualunque a loro parrà e piacerà, e i descritti per le cose criminali solamente punire e condannare in beni e in persona, e infino alla morte *inclusive*, come a loro liberamente parrà e piacerà, salvi nondimeno gli ordini e modi infrascritti; e le deliberazioni, sentenze e partiti loro si debbano vincere almeno per sei fave nere.

Debbano detti primi Ufficiali subito che avranno accettato e giurato detto ufficio rivedere i quaderni e liste delle bandiere infino a questo dì pe' Magnifici Dieci ordinate, e al loro cancelliere fare copiare detti quaderni e liste in su un libro o più, distinguendo bandiera per bandiera, e facendo nota

dei connestabili che l'hanno in governo, e quelli o rafferma o permutare, o di nuovo eleggere come loro parrà, salve nondimeno le cose infrascritte; e detti quaderni e liste debbano avere salve infra due mesi, dal dì che avranno accettato e giurato detto loro ufficio prossimi futuri, e similmente debbano tener conto, e scrivere in su detti libri distintamente tutti gli uomini e bandiere che di nuovo scriveranno.

Debbano tenere sempre scritti, armati ed ordinati sotto le bandiere, e a governo dei connestabili che l'esercitino, e rassegnino fra nel contado, e distretto di Firenze almeno diecimila uomini, e quel più che crederanno potere tenere armati, secondo l'abbondanza o mancamento degli uomini, non potendo però scrivere sotto alcuna bandiera se non uomini natii, ovvero stanziati in quella potesteria o capitanato, dove sarà collocata detta bandiera, e debbano detti primi Ufficiali avere adempiuto il numero di diecimila uomini infra sei mesi, dal dì che avranno accettato e giurato detto loro ufficio prossimi futuri.

Debbano detti Ufficiali, oltre alle armi che saranno appresso i descritti sotto dette bandiere, tenere sempre nella munizione del Palagio de' Magnifici ed Eccelsi Signori almeno duemila petti di ferro, cinquecento scoppietti, e quattromila lance, e tutti quelli danari che bisognassero per gli scoppietti, e per ogni altra arme, e per fare bandiere, sia tenuto e debba il camarlingo del Monte pe' tempi esistente pagarli a qualunque per il loro ufficio saranno stanziati, sotto pena di fiorini cinquanta larghi, per qualunque volta non li pagassi; sendo deliberati prima e sottoscritti detti stanziamenti dagli Ufficiali del Monte per loro partito, secondo la consuetudine.

Debbano detti Ufficiali in ogni bandiera che si farà, fare dipingere solamente un Leone e del color naturale, in quel modo che al presente sta nelle bandiere deputate e fatte per ordine de' Dieci. Nè possano in dette bandiere così fatte, come da farsi, dipingere nè altra fiera, nè altr' arme o segno, eccetto che detto Leone; debbano però variare i campi di dette bandiere, acciocchè gli uomini che militano sotto di quelle le riconoscano; e debbano in ogni bandiera descriver quel numero che gli toccherà dalla sua creazione, come è descritto nelle fatte insino a qui.

Possano detti Ufficiali per descrivere gli uomini, come di sopra è detto, e per rassegnare, e rivedere le mostre nel modo di sotto si dirà, eleggere e mandare fuori loro commissarj, con salario al più d'un ducato d'oro il dì, da pagarsi nel modo e da chi e come si pagano i commissari che si eleggono nel consiglio degli Ottanta: nè possano mandarli fuori per più tempo che per un mese, nè mai averne fuori più che tre per volta; a' quali commissarj possano dare quella medesima autorità che ha il magistrato loro di punire solamente in persona i descritti sotto dette bandiere. Ma le pene pecunarie s'intendano essere e siano in tutto riservate a detti Ufficiali.

Debbano sempre tenere connestabili che rassegnino tutti gli uomini descritti, e che gli esercitino secondo la milizia, e ordine de' Tedeschi, dando a ciascuno connestabile in governo quelle bandiere parrà loro conveniente; non potendo dare in governo ad alcuno connestabile manco di trecento uomini, nè possano dare per provvisione ad alcuno connestabile più che dodici ducati d'oro il mese di trentasei dì; con obbligo di tenere un tam-

burino che suoni al modo degli oltramontani; e debbano detti connestabili essere eletti da detti Ufficiali, e confermati dagli Eccelsi Signori, Venerabili Collegi, e Consiglio degli Ottanta in sufficiente numero ragunati; e basti ottenere il partito per la metà delle fave nere, e una più di detti così ragunati; e la provvisione di detti connestabili si paghi in quel modo e forma che si pagano gli altri soldati della Repubblica Fiorentina, precedendo sempre la deliberazione di detti Ufficiali; e ciascuno di detti connestabili sia tenuto ed obbligato stare continuamente in su i luoghi appresso alle sue bandiere, e ragunare gli uomini che lui avrà in governo, almeno una volta il mese, dal mese di marzo inclusive infino al mese di settembre inclusive, e dal mese d'ottobre inclusive infino al mese di febbrajo inclusive, di ciascuno anno almeno tre volte in tutto, e in quelli dì di festa comandati, che delibereranno detti Ufficiali; e detti uomini tenere tutto il giorno negli ordini, e in esercizio, e dipoi rassegnarli uomo per uomo, e dare notizia degli assenti a detti Ufficiali, acciocchè li possano punire, come di sotto si dirà; e in quelli dì di festa che non li ragunerà insieme, debba ciascuno di detti connestabili con l'ajuto del magistrato di detti nove Ufficiali, comune per comune, o popolo per popolo, far loro fare qualche esercizio militare, come sarà giudicato convenirsi; e il connestabile sia obbligato cavalcare per detti luoghi, e rivedere detti esercizj.

Non si possa eleggere per connestabile o per governatore di dette bandiere alcuno che sia natio di quel vicariato, capitanato, o potesteria, donde fussero gli uomini, che gli avessero ad essere dati in governo, o che in detto luogo, o luoghi avesse casa o possessione.

Debbano detti Ufficiali ogni anno in calen di novembre, pigliando ancora venti di innanzi, e venti di dipoi, permutare tutti i connestabili, facendo a tutti mutare governo di bandiere, e provincia, come a loro parrà e piacerà.

Ed abbia un connestabile permutato divieto due anni a poter governare quelle bandiere che avesse governate prima, e solamente la elezione nuova di nuovi connestabili debba essere approvata nel Consiglio degli Ottanta, come di sopra si dispone e non altrimenti.

Quelli connestabili che per alcuna cagione saranno cassi da detti Ufficiali, non possano, infra tre anni dal dì che saranno cassi prossimi futuri, militare in alcuno luogo nella milizia della repubblica Fiorentina.

Debbano ancora detti Ufficiali ogni anno in calen di novembre, e fra venti di innanzi, e venti di dipoi, come di sopra, rivedere tutti i quaderni degli uomini descritti, e cancellarne, e di nuovo rescriverne in augumento e corroborazione, e non altrimenti, cancellando quelli, che per cagioni legittime fussero diventati inutili, e scrivendo degli utili; e passato detto tempo non possano al numero degli descritti aggiugnere, nè levarne alcuno.

E le bandiere che fra l'anno fuora del tempo sopraddetto si scrivessero di nuovo, si debbano saldare e fermare in termine di un mese, dal dì che avranno fatto la mostra prossimo futuro, infra il quale tempo sia lecito di tali bandiere cassarne, e scriverne di nuovo. Ma passato detto tempo non si possa scriverne, nè cassarne, se non al tempo che di sopra si dispone, salve nondimeno le cose infrascritte.

Debbano ad ogni connestabile eleggere un

cancelliere, che tenga conto degli uomini scritti sotto di lui, e che sia natio di quelli luoghi, che avrà in governo detto connestabile, e da tutte quelle potesterie e luoghi che saranno sotto un medesimo connestabile; sia dato per suo salario a detto cancelliere un ducato d'oro il mese, in modo che non gli tocchi l'anno più che dodici ducati d'oro di salario.

Debbano in ogni compagnia descritta sotto una bandiera deputare capi di squadra, pigliando quelli che giudicheranno di migliore qualità, e in quel modo che a' detti Ufficiali parrà, non potendo deputare più che dieci caporali per ogni cent' uomini descritti, come di sopra si dice.

E per ritrovare gli uomini del contado e distretto, debbano detti Ufficiali ordinare, che tutti i Rettori de' popoli e Sindachi particolari de' comuni, o chi sotto altro nome avesse simile ufficio, portino ogni anno in calen di novembre al magistrato loro le liste di tutti gli uomini che abitano nel popolo, o comune loro, che siano d'età d'anni quindici o più, sotto pena di due tratti di fune almeno, dà darsi a quello Sindaco o Rettore, che ne avesse lasciato alcuno indietro, e di più sotto quella pena pecuniaria, che al loro magistrato parrà e piacerà. E per potere meglio ritrovare le fraudi di dette portate debbano tenere in ogni Pieve, o altra simile Chiesa principale di quelli luoghi dove saranno uomini descritti, o dove ne volessero scrivere di nuovo, un tamburo, il quale si apra almeno ogni due mesi una volta per chi parrà a detti ufficiali, e quelli che vi fussero trovati notificati possano subito essere scritti, *etiam* fuori del tempo sopraddetto di calen di novembre.

Non possano forzare di nuovo a scriversi al-

cuno che passi l'età d'anni cinquanta, se non in caso di necessità: nè possano degli scritti forzare alcuno a militare quando avrà passato l'età d'anni sessanta, se non in caso di necessità, essendo questo caso di necessità, giudicato per partito degli Eccelsi Signori, e loro Venerabili Collegi, e pe' due terzi di loro; e perchè della maggior parte di questi uomini non si può trovare il tempo appunto, sia rimesso tale giudizio nella coscienza, e discrezione di tali Ufficiali; e quando alcuno fusse scritto che gli paresse che alle qualità sue non si convenisse militare a piè, o gliene paresse avere altre giuste cagioni, abbia tempo un mese dal dì che sarà scritto a ricorrere a' piè de' Signori e Collegi, ed essendo approvato tale suo ricorso pe' due terzi di loro o più infra detto mese, non possa dipoi essere forzato, nè descritto per soldato a piè, non potendo però andare a partito fra detto tempo più che un dì ed infino in tre volte, avendo nondimeno prima ad essere accettato detto ricorso per partito di essi Eccelsi Signori, o de' due terzi di loro, e quelli di che sarà accettato tale ricorso non possano militare con alcuno, nè per alcuno tempo senza licenza di essi Eccelsi Signori, sotto pena di bando del capo a chi contraffacesse.

Debbano detti Ufficiali mantenere gli uomini descritti con le infrascritte armi, cioè:

Tutti per difesa abbiano almeno un petto di ferro, e per offesa in ogni cento fanti siano almeno settanta lance, e dieci scoppietti, ed i restanti possano portare balestre, spiedi, ronche, targoni e spade come meglio parrà loro.

Possano nondimeno ordinare tre o quattro bandiere, o più tutte di scoppiettieri.

Debbano ogni anno due volte, cioè l'una del

mese di febbrajo, l'altra del mese di settembre in quale di di detti mesi parrà loro, fare mostre grosse di tutte le loro bandiere in quelli e quanti luoghi per il dominio Fiorentino sarà per loro deliberato, non potendo raccorre per mostra nella provincia di Toscana meno di sei bandiere; e debbano ordinare che al luogo deputato per la mostra d'uomini, vengano un dì, e partinsi l'altro, e a ciascuna di dette mostre debba intervenire o loro cancelliere, o loro commissario, o il rettore de' luoghi a chi fusse dal magistrato loro commesso. Il quale commissario, o altro deputato, come di sopra, debba la mattina seguente, che saranno il dì dinanzi convenuti insieme, far dire una Messa solenne dello Spirito Santo in luogo che tutti i ragunati la possano udire, e dopo la detta Messa il deputato debba far loro quelle parole, che in simile cerimonia si convengono; dipoi leggere loro quello e quanto per loro si debba osservare, e darne loro solenne giuramento, facendo ad uno ad uno toccar con mano il libro de' santi Evangelj, e debba leggere loro innanzi a tale giuramento tutte le pene capitali a che sono sottoposti, e tutti quelli ammonimenti, che saranno ordinati da detti Ufficiali in conservazione e fermezza della unione e fede loro, aggravando il giuramento con tutte quelle parole obbligatorie dell'anima e del corpo, che si potranno trovare più efficaci; e fatto questo siano licenziati, e ritornino tutti alle case loro.

Non possano detti Ufficiali comandare a tutte, o parte di dette bandiere, o uomini descritti sotto quelle, o ad alcuno di loro cosa alcuna, che riguardi ad alcuna fazione di guerra, o altra cosa, che con armè da loro s'avesse ad operare, fuora delle cose soprascritte, ma sia riserbato il coman-

dare loro nella guerra, ed in ogni altra fazione che con arme si avesse ad espedire, agli Spettabili Dieci di Libertà e Pace.

E dello stipendio, e premio loro con che s'abbiano a pagare operandoli, ne sia riservata l'autorità a quelli magistrati che infino a qui hanno ordinato i pagamenti degli altri soldati a piè del comune di Firenze; questo però inteso, che si debbano pagare uomo per uomo e non altrimenti: e di tutti quelli privilegj, esenzioni, immunità, onori e beneficj, e di qualunque altro premio straordinario che s'avessero a dare a questi descritti, per contrappesare alla servitù che hanno per essere descritti, o per remunerarli di alcuna operazione che facessero in beneficio pubblico, così tutta una bandiera in comune, come in particolare qualunque uomo descritto o connestabile di esse, se ne intenda essere e sia data autorità a' Magnifici ed Eccelsi Signori, loro Venerabili Collegi, a' Magnifici Dieci di Libertà e Pace, e a detti Spettabili Nove, e non vegliando il magistrato de' Dieci, in loro luogo agli Spettabili Otto di guardia e balia, e a due terzi di detti magistrati insieme in sufficienti numeri ragunati. Questo però dichiarato che per modo alcuno non si possa concedere loro autorità o privilegio di potere portare arme dentro al cerchio delle mura della città di Firenze.

Debbasi nelle guerre ed in ogni fazione, dove si avessero ad operare questi descritti, adoprare quelli medesimi connestabili che da detti Ufficiali fossero stati deputati per capi dell'Ordinanza, i quali connestabili, *etiam* quando fossero in fazione ed in guerra, si debbano permutare nel tempo e nel modo soprascritto. Possano nondimeno gli Spettabili Dieci ordinare ed eleggere capi di colonnelli

come a loro parrà e piacerà. I quali capi non abbiano divieto alcuno, ma possano stare quanto durerà il tempo della fazione a che saranno preposti, e come a detto magistrato de' Dieci parrà e piacerà.

Non si possa ammettere nè accettare scambio d'alcuno descritto o in sulle mostre, o in alcuna fazione.

Non si possano o tutti o parte di questi descritti come di sopra, o con le loro bandiere, o senza, da alcuno magistrato levare con le armi dalle case loro per mandarli a fare alcuna azione di guerra, o alcun'altra impresa, senza il partito dei Magnifici ed Eccelsi Signori, e loro Venerabili Collegi, e Consiglio degli Ottanta, potendo ragunarsi in detto Consiglio per detto effetto, e per qualunque altra deliberazione, che per virtù della presente Provvisione s' avessi a fare in detto Consiglio degli Ottanta, eziandio il detto magistrato de' Nove, e basti vincere il partito per la metà delle fave nere, e una più di tutti i predetti in sufficienti numeri ragunati.

Delle cose e cause criminali che nasceranno fra i detti descritti o fra loro, ed altri non descritti, quando loro non fussero in fazione di guerra ne possano conoscere, e punire i detti nove Ufficiali, e qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale, che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione: ma quando fussero in fazione di guerra ne conoscano quelli che possono punire gli altri soldati; e se pure durante tale fazione il loro eccesso, maleficio, o delitto non fusse stato conosciuto e punito, ne possano essere puniti da detti nove Ufficiali, e da qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione come di sopra.

Debbasi punire con pena capitale e di morte qualunque di detti descritti fusse capo, o principio nelle fazioni di guerra di abbandonare la bandiera, e qualunque capitano di bandiera che traesse fuora tale bandiera per alcuna fazione privata, o per conto d'alcuno privato, e qualunque *etiam* senza bandiera facesse ragunata alcuna di detti descritti per conto d'inimicizie, o per conto di tenute di beni, o altrimenti in alcuno modo per alcuna fazione privata. Dovendosi eziandio con simile pena capitale e di morte punire infino in tre di detti descritti che in tali ragunate si trovassero; e quando di detti o altri eccessi ne fusse fatta alcuna querela o alcuna notificazione a' detti nove Ufficiali, le quali il loro cancelliere sia tenuto registrare nel dì che le saranno date, debbano detti Ufficiali averla giudicata infra venti dì dal dì che sarà stata data prossimi futuri.

E passato detto tempo senza esserne dato giudizio, il loro cancelliere infra cinque dì dopo detti venti dì prossimi, ed immediate seguenti, le debba notificare a' Magnifici ed Eccelsi Signori per metterla in quaranzia, secondo che si osserva nelle cause criminali degli Otto e de' Conservatori, e dipoi se ne debba seguire quello e quanto e come per la detta legge della quaranzia si dispone; e il detto cancelliere che non osservasse quanto di sopra si dice, s'intenda essere e sia sottoposto a quelle medesime pene, alle quali sono sottoposti, secondo detta legge, i cancellieri degli Otto e de' Conservatori, che non facessero il debito loro. E perchè il fare severa giustizia de' predetti o simili eccessi è al tutto la vita e l'anima di questo ordine, acciocchè più facilmente possano essere notificati, debbano detti Ufficiali appiccare tamburi in tutti quelli

luoghi dentro alla città di Firenze, dove li tengono appiccati i magistrati degli Otto e dei Conservatori di Legge.

Qualunque degli scritti come di sopra non comparirà alle mostre ordinate nel modo soprascritto, s'intenda essere e sia per ogni volta che sarà trovato assente, senza legittima cagione, condannato in soldi venti, e essendo uno medesimo trovato assente sei volte in uno anno, cominciando l'anno il dì di calen di novembre, diventi il peccato suo criminale, e sia gastigato in persona ad arbitrio di detti nove Ufficiali, e nondimeno debba pagare tutto quello che secondo le cose di sopra si dispone fusse tenuto pagare per non essersi trovato alla rassegna. E le cagioni legittime dell'assenza siano quando fussero malati, o quando fussero assenti con licenza de' nove Ufficiali, e tutte le condannagioni predette, *et etiam* qualunque altra che facessero detti Ufficiali, possano detti Ufficiali applicare al loro magistrato per le spese ordinarie di quello, e ad ogni provveditore di detto magistrato nel fine dell'ufficio suo ne sia riveduto il conto da' Sindachi del Monte, e avanzandosi in mano cosa alcuna, rimetta tutto al camarlingo del Monte.

E acciocchè questi uomini armati e scritti come di sopra abbiano cagione di ubbidire, e che chi gli ha appuntare lo possa fare, si provvede: Che per lo avvenire si tenga continuamente un capitano di guardia del contado, e distretto di Firenze, da eleggersi secondo che si eleggono gli altri condottieri della repubblica Fiorentina, al quale si dieno almeno trenta balestrieri a cavallo, e cinquanta provvisionati, e lui debba ubbidire a detti nove Ufficiali per conto di detta Ordinanza,

e di ogni altro magistrato e commissario che potesse comandare agli altri soldati della repubblica Fiorentina.

Non si possa eleggere per detto capitano alcuno della città, contado, o distretto di Firenze, nè di terra propinqua al dominio Fiorentino a quaranta miglia.

Siano tenuti, e debbano detti nove Ufficiali osservare quanto nella presente Provvisione si contiene, sotto pena di fiorini venticinque larghi d'oro per ciascuno di loro, e per ciascuna volta che contraffacessero, per la quale ne siano sottoposti ai Conservatori delle Leggi; e acciocchè non possano allegare o pretendere ignoranza alcuna delle cose predette, sia tenuto il loro cancelliere capitolare la presente Provvisione in brevi effetti, e tenerla in un libretto continuamente nella audienza loro, sotto pena di fiorini cinquanta larghi d'oro, e di essere privato di detto ufficio, sottopostone similmente a detti Conservatori delle Leggi.

E di tutte le deliberazioni che per virtù della presente Provvisione s'avranno a fare alla presenza de' Magnifici ed Eccelsi Signori soli, o insieme con altri, ne sia rogato il primo cancelliere della Signoria, eccetto quelle che si facessero nel Consiglio degli Ottanta, o nel Consiglio Maggiore, delle quali sia rogato il cancelliere delle Tratte, come per gli altri ufficj si osserva.

Super qua quidem Provisio, et omnibus et singulis in ea contentis praefati Magnifici et Eccelsi Domini, Domini Priores Libertatis et Vexillifer Justitiae perpetuus Populi Florentini, misso inter se partito die prima mensis Decembris anno Domini Millesimo quingentesimo sexto, et obtento secundum ordinamenta; et postea dicta die ejusdem misso

partito inter ipsos Dominos, et Collegia ad fabas nigras et albas, ipsoque etiam obtento secundum ordinamenta; ac etiam facto partito per ipsos Dominos, et Collegia ad fabas nigras et albas, quod dicta Provisio posset proponi in Consilio, absque eo quod teneatur in publica Sala Consilii per tres dies secundum ordinamenta, ipsoque etiam obtento secundum ordinamenta etc.

Et demum facta propositione, et misso partito inter ipsos Dominos, et Collegia, ac Consiliarios Consilii 30 Virorum die secunda dicti mensis Decembris, et obtento secundum ordinamenta dicti Communis per 62 fabas nigras pro sic, non obstantibus 28 fabis albis pro non; ipsis tamen omnibus et singulis prius examinatis, deliberatis, ac firmis per spectabiles Auditores, videlicet Jacobum Nicolai de Beninis, Pierum Pauli de Falconeriis, Neapolonem Jacobi de Aldobrandinis, et Galeoctum Domini Pierii de Patiis de numero Collegiorum, et Bartholomaeum Dominici de Giugnis, Simonem Gagliardi de Boncianis, Paulum Nicolai de Cerretanis, et Piermariam Chalandri de Chalandris de Officio Conservatorum Legum dicti Communis, ad haec examinanda et firmanda secundum ordinamenta specialiter deputatos, eorum proprio motu, et omni meliori modo quo potuerunt, ordinaverunt et deliberaverunt, quod dicta Provisio, et omnia et singula in ea contenta procedant, firmentur, et fiant, et firma, et stabilita esse intelligantur, et sint, et observentur, et observari, et executioni mandari possint et debeant in omnibus, et per omnia, secundum Provisionis ejusdem continentiam et tenorem.

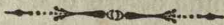
Qua Provisione lecta et recitata in dicto Consilio Majori dicta die sexta dicti mensis Decembris, ut supra dictum est, Magnus vir Petrus Domini

Thomae de Soderinis, Praepositus ut supra, de voluntate, consilio, et consensu suorum Collegarum in dicto Consilio praesentium in numero opportuno, coram Consiliariis ejusdem Consilii in sufficienti numero congregatis, proposuit eam, et contenta in ea, inter Consiliarios dicti Consilii, et super ea facto et observato in omnibus et per omnia, secundum formam ordinamentorum dicti Communis, et prout supra in prima Provisione hujus libri continetur et observatum fuit, et super ea facto partito ad fabas nigras et albas inter Consiliarios dicti Consilii, et datis, recollectis, et numeratis fabis repertum fuit 841 ex ipsis Consiliariis dedisse fabas nigras pro sic, et ita secundum formam dictae Provisionis obtentum, provisum, et ordinatum fuit, non obstantibus 317 ex ipsis Consiliariis repertis dedisse fabas albas pro non.

Non obstantibus in praedictis vel aliquo praedictorum aliquibus legibus, statutis, ordinamentis, provisionibus, aut reformationibus Consiliorum civitatis Florentiae, vel aliis quibuscumque, quae et prout supra in prima Provisione hujus libri continentur et scriptum est etc.

PROVVISIONE SECONDA

PER LE MILIZIE A CAVALLO



Militiae Novem Officialium Auctoritas super describendis Equitibus Armigeris usque in 500, et de ipsorum salario, obligationibus, et aliis; Et quod descriptio peditum, quae fieri debet quolibet anno, fiat quolibet triennio, et sint tam equites quam pedites de loco in quo scripti erunt.

Die 23 Martii 1511 in Consilio 80.

Die 30 ejusdem in Consilio Majori

Considerato i Magnifici ed Eccelsi Signori di quanta sicurtà e riputazione sia stata, e sia alla vostra repubblica la ordinanza delle fanterie, e continuamente pensando i modi di render più sicuro il dominio Fiorentino, e il presente stato e libertà, mossi massimamente dalle cose che al presente corrono, e dalle qualità de' potenti che oggi maneggiano gli stati d' Italia, giudicano esser necessario accrescere, e fortificare detta ordinanza; ma non si potendo fare tal cosa se non con aggiungergli numero di cavalli, i quali scritti e ordinati all' arme possano esser presti insieme con i fanti, dove il bisogno li chiami, e con tale ordine torre animo agli inimici, crescer fede a' soldati, e e sicurtà e fermezza allo stato vostro, pertanto provvidero e ordinarono:

Che per virtù della presente Provvisione al magistrato degli Spettabili Nove dell' Ordinanza,

s'intenda essere, e sia data e concessa autorità di descrivere uomini per militare a cavallo in tutte le terre e luoghi del dominio Fiorentino, come a loro parrà e piacerà, e quanto alla preservazione, e in mantenimento di detto ordine, e sue circostanze se ne intenda essere e sia deliberato, dopo la finale conclusione di questa, quello e quanto ne fu deliberato nella legge che ordina gli uomini per militare a piè, ottenuta per la sua finale conclusione sotto di sei del mese di dicembre mille cinquecentosei, referendo sempre congruamente l'una cosa all'altra, salvo nondimeno le cose che di sotto si diranno.

Debbano detti Spettabili Nove tener sempre descritti sotto le bandiere, e sotto loro capi, di quelli che volgarmente si dicono cavalli leggieri, cinquecento cavalli almeno, dovendo detti uomini così descritti portare alle mostre e in fazione di guerra infra l'arme per offendere balestra e scoppietto ad elezione del descritto, sotto pena di un fiorino largo d'oro in oro a chi non osservasse, e per qualunque volta, potendo nondimeno gli Spettabili Nove a loro elezione, e per loro partito dare autorità a' capi di squadra, e a dieci per cento, e non più, di poter portare la lancia; e debbano detti Spettabili Nove avere adempiuto il numero infino in cinquecento almeno dal dì della finale conclusione di questa a tutto l'anno mille cinquecentododici.

Possano detti Spettabili Nove dare a qualunque di detti descritti, per rifacimento della spesa del cavallo, quando si stanno a casa loro, fino in dodici ducati d'oro l'anno, e non più dando loro fiorini uno per paga, potendo dare per paga a' capitani di bandiera, e capi di squadra paga doppia:

non possano però fare più che cinque capi di squadra per cento, e il modo del rassegnarli, e del dare loro la detta paga sia questo, cioè:

Debbano detti Spettabili Nove per loro partito deputare a tutti i descritti a cavallo sotto una medesima bandiera un luogo, dove abbiano di per se dagli altri a fare la loro mostra; dovendo deputare luogo dove facciano residenza, o capitano, o potestà, o vicario che sia più comodo che si può ai detti descritti. E debbano deputare un mariscalco abitante in detto luogo, con provvisione di due ducati l'anno, e non più, e in tutte le prime mostre che si faranno de' nuovi descritti, e per la prima volta debbano mandare un loro mandato, il quale insieme col rettore di detto luogo, e detto mariscalco, e condottiere loro, descrivano tutti quelli uomini che converranno in detta mostra, e notino i cavalli loro per peli, e segni, notando ancora la valuta di ciascuno di detti cavalli, secondo la stima da farsi per tutti a quattro loro; e di dette liste una copia ne rimanga registrata appresso detto rettore, per lasciarla di mano in mano a' suoi successori, e un'altra copia ne resti al mariscalco, e un'altra al loro condottiere, e un'altra se ne porti al detto magistrato de' Nove, la quale il cancelliere di detti Spettabili Nove, o suo coadiutore debba registrare a un libro intitolato, *Bandiere di cavalli*, ordinato a detto effetto; e venendo dipoi il tempo che si avrà a dare loro la paga sopraddetta, debbano detti Spettabili Nove mandare a quel rettore, appresso del quale sia la lista, come di sopra, tanti fiorini d'oro quanti saranno i cavalli in su detta lista, e quel più che montassero le paghe doppie; e detto rettore li debba fare ragunare tutti in un medesimo dì, e insieme col ma-

riscalco e loro condottiere, o suo mandato rassegnarli, e riscontrarli colle loro liste, ed a ciascuno dare la paga sua, salvo nondimeno i difetti e ordini infrascritti.

Chi non comparirà alla mostra, e non avrà scusa legittima, perda, quando sia appuntato per la prima volta, il ducato solamente della sua paga, e dalla prima volta in su sia condannato oltre al suo ducato in lire tre, e così si osservi ogni anno, cominciando l'anno il dì immediate seguente dopo la finale conclusione di questa, e da finire come segue. Le scuse legittime siano, quando sia assente con licenza degli Spettabili Nove, o quando sia malato, con questo però che essendo malato debba mandare uno col suo cavallo, e con la fede della sua malattia fatta per le mani del prete suo parrocchiano, e in tal caso se gli debba pagare il ducato, come se lui personalmente fusse suto alle rassegne.

Chi comparirà alla rassegna con altro cavallo che quello che sarà descritto nelle liste, s'intenda condannato in due ducati d'oro: possa bene qualunque di detti descritti vendere, o barattare il suo cavallo a suo beneplacito, dovendo però fra dieci dì dal dì l'avrà venduto, o barattato, presentare il nuovo cavallo al rettore, condottiere e marscalco deputati come di sopra, e essendo da loro accettato debbano cancellare il cavallo vecchio di sulle liste, e descrivervi il nuovo, nel modo degli altri si dice, dandone notizia al magistrato de' Nove per fare il simile effetto; e di tutti i difetti che e' trovasse in detta rassegna ne debba il detto rettore subito dare notizia a detti Nove, e rimettere al loro ufficio quelli danari, che a detta mostra per le sopraddette cagioni gli fussero avanzati in ma-

no, e di tutti i difetti predetti ne debba al loro cancelliere, o suo coadiutore fare ricordo mostra per mostra; ma quando detti descritti siano in fa- zione di guerra, debbano essere pagati e rasse- gnati in quel modo e forma che si pagano e si ras- segnano gli altri cavalli leggieri del comune di Fi- renze; e detti Nove siano tenuti dare copia del- le liste di detti cavalli agli ufficiali della condotta a ogni loro richiesta, e mentre che staranno in fa- zione non corra a detti cavalli la paga delle stanze sopraddette.

I danari, che bisogneranno per pagare det- ti cavalli in sulle mostre sopraddette, *et etiam* per conto di detti mariscalchi, possano detti No- ve farli pagare per loro stanziamenti diretti a chi pagherà gli altri soldati del comune di Fi- renze, essendo però approvati da' Magnifici ed Ec- celsi Signori, e loro Venerabili Collegi pe' tempi esistenti, o da due terzi di loro, secondo che al presente si usa; e subito fatta tale approvazione sia tenuto pagarli al provveditore del detto magistra- to de' Nove, e detto provveditore li debba manda- re dove da' Nove gli sarà ordinato, e dipoi riceve- re quelli, che da' rettori saranno rimessi indietro, tenendo di tutto diligente conto in su un libro fat- to per detto effetto; ponendo debitori uomo per uo- mo i detti descritti di tutti i danari, che paga per paga saranno loro pagati; ed ogni quattro mesi, ed innanzi alla fine di essi, sotto pena di fiorini cin- quanta d'oro in oro, e d'essere ammonito da ogni ufficio del comune, o pel comune di Firenze, di che ne sia sottoposto a' Conservatori delle Leggi, sia tenuto e debba di tutti i danari che infra detti quattro mesi gli saranno venuti in mano renderne conto a' Sindachi del Monte, e da loro avere fede di

avere osservato quanto di sopra si dice; ed i danari che gli avvanzeranno in mano per detto conto li debba subito pagare, e rimettere al camarlingo del Monte, nè si possa per detti spettabili Nove detti danari, o alcuna parte d'essi per via retta, o indiretta, o sotto alcuno quesito colore convertire in altro uso che di sopra si dica. E di detti danari che si pagheranno, come di sopra, a' detti descritti per conto di paghe, ne siano cancellati, e non ne siano più debitori qualunque volta saranno mandati in fazione di guerra, ma tornati a casa siano fatti di nuovo debitori di quelli danari che mese per mese saranno loro pagati, e andando di nuovo alla guerra ne siano medesimamente cancellati, e così si segua per ogni tempo avvenire. Possano detti Spettabili Nove nello scrivere di nuovo detti cavalli leggieri dare a ciascuno di presta fino alla somma di Fiorini dieci larghi d'oro in oro, da stanziarsi come di sopra, de' quali ciascuno ne sia posto debitore dal loro provveditore, per scontarli quando saranno adoperati nelle fazioni di guerra, in quel modo e forma, che per detti Spettabili Nove sarà in una volta o più deliberato.

Non possano detti Spettabili Nove, *etiam* nei tempi concessi, cancellare alcuno di detti descritti, se prima non restituisce indietro al loro magistrato tutto quello di che fusse debitore, così per conto di presta, come per conto di paghe, sotto pena di quanto nella preallegata legge si contiene: questo però dichiarato, che i Signori Collegi e Nove, ed i due terzi di loro in sufficienti numeri ragunati, possano in qualunque tempo dell'anno cancellare, e far cancellare tutti quelli, che per qualunque giusta e legittima cagione giudicassero dover esser cancellati, e rimettere e cancellare lo-

ro in tutto o in parte il debito loro predetto, e secondo che per partito loro, o pe' due terzi di loro, ne sarà dichiarato e deliberato, aggravandone in questo totalmente le coscienze loro.

Morendo alcuno di detti descritti nella guerra, o essendo in fazione di guerra, s'intenda essere e sia cancellato di tutto quello, di che fusse debitore; ma morendo fuora di fazione di guerra, o essendo sbandito o confinato in modo che non possa più servire, debba detto magistrato de' Nove costringere con ogni opportuno rimedio gli eredi, o successori suoi, o i suoi beni alla restituzione del debito che avesse solamente per conto della prestanza, potendo sostituire subito uno scambio, quale al detto magistrato parrà e piacerà.

Se ad alcuno di detti descritti fusse nella guerra morto o guasto il cavallo suo, sia tenuto detto magistrato pagare al detto descritto i due terzi del prezzo che sarà valutato detto suo cavallo in su le liste suddette, dovendosi nondimeno stanziare come di sopra; ma morendogli, e guastandosegli il cavallo fuori di fazione di guerra, in modo che non lo possa più per tal conto adoperare, siano tenuti tutti quelli che sotto la sua bandiera saranno descritti a dargli, e donargli a lira e soldo per infino alla somma di fiorini dieci d'oro in oro larghi, ed a così fare possano con ogni opportuno rimedio dai detti Spettabili Nove essere costretti, massime a fine che le compagnie si mantengano sempre a cavallo senza altra spesa del comune di Firenze.

Non possa alcuno di detti descritti prestare ad alcuno di qualunque stato, grado, qualità, o condizione si sia il suo cavallo per più che per due giorni, sotto pena di fiorini uno larghi d'oro in oro a chi contraffacesse, e per ciascuna volta, e

sotto pena di fiorini quattro d'oro in oro a chi detto cavallo accettasse e lo soprattenesse più che detto tempo, di che ne siano sottoposti al magistrato de' detti Spettabili Nove.

Possano detti Spettabili Nove condurre condottieri al governo di detti cavalli, da approvarsi nel Consiglio degli Ottanta, nel modo che si conducono ed approvansi i connestabili con quel salario che parrà loro conveniente, non potendo però dare ad alcuno condottiere in governo manco che una bandiera, e sotto una bandiera non possa essere minore numero che cinquanta cavalli, e debbano permutarli da un governo ad un altro ogni tre anni, e dal mese di novembre; e così si debba per loro osservare per l'avvenire de' connestabili di fanti a piè.

Considerato ancora per ricordo di detti Spettabili Nove, come la descrizione, che si fa ogni anno di tutti gli uomini per tutto il dominio è di nessuna utilità, per esser troppo propinqua l'una all'altra, si provvede: Che la si debba fare ogni tre anni, da cominciare a dì primo novembre prossimo futuro, e detto mese ogni tre anni debbano scrivere di nuovo sotto le medesime bandiere della loro ordinanza almeno duemila uomini per militare a piè, acciocchè la repubblica di Firenze di quelli giovani che in quel tempo saranno cresciuti, ne cavi per la salvezza comune qualche beneficio.

E non si possa, così di cavalli come de' fanti a piè, scriver uomini se non sono abitanti in quelli luoghi, ed infra quelli termini che è collocata la bandiera, sotto la quale sono, o saranno descritti.

Non obstantibus etc.

CONSULTO

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

*Per l' elezione del Comandante
delle Fanterie.*



Nessuna cosa può disordinare o vituperare le fanterie ed ordinanza vostra, quanto essere comandate indifferentemente; ancora nessuna cosa può farvi portare pericolo quanto avere poco ordine nel capo vostro. Credo che a volere fuggire l' uno e l' altro di questi disordini non ci sia altro mezzo, nè più comodo, che fare il Sig. Jacopo capitano delle vostre fanterie, perchè ogni altro modo che si pigli, o e' sarà tardo, o e' sarà pericoloso. E per discorrere la prima parte circa il disordine delle fanterie, come se si avesse a ragionare di fare esercito subito, si direbbe che questi capi non vagliano, e qualunque volta o voi togliessi nuovi capi, o voi proponessi a questi capi uomini bassi e non conosciuti, voi nel primo caso fareste fanti inutili, nel secondo fareste indegnare detti capi da non poter fare nulla di bene, perchè subito ci sarebbe chi vorrebbe che Ceccotto, o il Guicciardino o simili menassero questa danza, o alcun altro che voi non conosceste, che sarebbe peggio di costoro, e voi credereste che fusse meglio, di che ne nascerebbe che sarebbe turbato ogni ordine e ogni bene. Ma se voi fate capitano delle fanterie il Sig. Jacopo, i connestabili lo adoreranno, lui li vezzegierà, perchè conosce chi e' sono, conosce i fanti.

Voi turate la bocca a chi dicesse che le fanterie non avessero capo, e egli le ajuterà, perchè essendo fatto e introdotto per la via che sarà, conoscerà bene esser fatto per dare riputazione a questo ordine, ed io ve ne fo fede, perchè due anni fa noi ragionammo insieme di quello che io ragiono ora. Quanto alla sufficienza del Sig. Jacopo, voi sapete quello che io ve ne ho detto; vedete quello che Alessandro ve ne scrive, mandate ad informarvi da Antonio Giacomini, parlatene con Niccolò Capponi, ed io vi dico di nuovo che ad un condottiere che lo passi di sufficienza bisognerà esser molto innanzi. Questo capitano di fanterie, quando voi non faceste altro capitano generale, vi ordina in tutto, o in gran parte l'esercito vostro, perchè avendo ad ubbidienza i fanti e la sua compagnia, ed essendoci i cavalli di ordinanza, egli con il commissario avrà un tanto esercito da loro, che sono per tenere un campo unito. Fa questa deputazione un altro bene; voi non state bene senza capitano di gente d'arme, farlo è pericoloso, o per offendere alcuno di questi gran principi, o per dare in un poco fedele o poco sufficiente. Di modo che non vi è via più sicura che cominciare a dare reputazione ad un suo creato per tirarlo con il tempo a quel grado; nè se gli può dare reputazione, nè farne prova meno nociva, nè più a proposito che questa, perchè questo non è grado che dia alterazione alle altre genti d'arme. Pigliate per esempio i Viniziani che avevano per capitano dei loro fanti Giovambatista Nomaggio, ed avevano per condottiere l'Alviano, e tanti gran signori, i quali mai pigliano alterazione di quella condotta. E vedete ora che il Papa ha fatto capitano delle fanterie Marcantonio Colonna, e gli altri stridono.

Dipoi voi avete di due ragioni condottieri, vecchi e nuovi; i nuovi quando trovino questo grado dato non avranno cagione nè di dolersi, nè di maravigliarsi; tra' vecchi non ci è chi sia per dire cosa alcuna se non Muzio, e questo è bene che se ne vadia; sicchè se mai fu tempo a pigliare un simil partito, egli è ora avanti che queste condotte vi siano qui appresso. Dandogli questo grado voi fate particolare esperienza della virtù, dell'animo, del consiglio e del governo suo; e quando si trovi da edificarvi su più riputazione, voi lo potrete fare. E avendone la esperienza di mezzo, voi lo farete con più sicurtà della città e più riputazione sua. Quel che mi muove è il bene della città, e la paura che io ho che facendosi capo, l'ordinanza non disordini, non avendo in capo uomo di reputazione che la sappia difendere e comandare; e un'altra ragione ci è ch'io vi dirò a bocca. Quel che si avrebbe a fare, sarebbe farlo per il Consiglio degli Ottanta capitano delle fanterie vostre, con quei patti che Alessandro Nasi fusse convenuto seco, e a Piero Guicciardini piace, e a Francesco di Antonio di Taddeo, e gli altri ancora ci converranno. *Valete.*

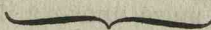


RELAZIONE

DI UNA VISITA FATTA

DA NICCOLO' MACHIAVELLI

Per fortificare Firenze (1)



Noi vedemmo prima, cominciando a Monte Uliveto, tutto quel disegno che si era ragionato di mettere dentro questi monti che soprastano al di là d'Arno, e lo considerammo tutto infino a Ricorboli. Parve al capitano questa una grande impresa, e che la facesse molti buoni effetti, pure disse che a farla non bisognava avere nè fretta nè necessità, e che bisogna assai gente a guardarla, ma che se ne trarrebbe questo bene, che uno esercito tutto vi si potrebbe raddurre senza dare affanno all'abitato della città. Considerato il di sopra, ci parve di restringerci alle mura, pure a quelle che fasciano il di là d'Arno, per intendere da lui come quelle non le murando si potessero far forti. E prima ci cominciammo dalla Porta a S. Niccolò, e parve al capitano che quella porta con tutto il borgo infino alla Porta a S. Miniato (per essere

(1) Questa visita fu fatta nell'anno mille cinquecentoventisei ad insinuazione di Papa Clemente VII, il quale temeva delle forze Imperiali, sì per Firenze che per Roma. Il Machiavelli vi assistè con persone della professione, e ne distese la relazione. Ne parla anco a Francesco Guicciardini, come potrà veder si fra le *Lettere Familiari*.

quel sito fitto tutto sotto al monte) non si potesse tenere o difendere in alcun modo, e quello che è peggio, non si può far forte. Di modo che si giudica essere necessario escluderlo dalla città, e non solamente abbandonarlo, ma disfarlo. E però gli pare da muovere un muro dalla prima torre che è sopra la Porta a S. Miniato, e così a sghimbesci guidarla verso Arno, tanto che si appunti con Arno appunto sotto alle mulina di San Niccolò, e in su l'angolo fra il muro nuovo e il vecchio fare un baluardo che batta la faccia del muro vecchio e del nuovo, e nel mezzo del muro nuovo la porta con i suoi baluardi e rivellini, secondo che oggi si usano fare forti. Fattò questo, come si è detto, vorrebbe spianare tutte quelle case che restano dietro in quel borgo. Dopo questo disegno seguitammo il cammino, ed andati lungo il muro di fuori circa dugento braccia, saliti che fummo in sul colmo del poggio, dove è una torre alta, giudicò che fusse da fare quivi un baluardo gagliardo, abbassando quella torre e tirandosi più in fuori circa a sessanta braccia, tanto che si abbracciassero certe casette che gli sono a dirimpetto. Fa questo baluardo una fortezza grande in quel luogo, perchè e' batte tutti i colli all'intorno, difende la debolezza di quelle mura che di sotto e di sopra si aggiungono seco insino a S. Giorgio, e spaventa qualunque da quella parte disegnasse campeggiarci. Arrivammo dipoi alla Porta a S. Giorgio, la quale gli pare da abbassarla, e farvi un baluardo tondo, e la uscita per fianco, come si costuma. Passata questa porta pure di fuori circa cento cinquanta braccia si trova un certo biscanto di muro, dove il muro muta cammino, e gira in su la ritta. Qui vi gli parrebbe da fare o upa casa matta, o un ha-

luardetto tondo che battesse per fianco. Ed avete ad intendere, che egli intende che in ogni luogo dove sono mura si faccia fossi, perchè dice quelli essere le prime difese delle terre. Passati più oltre circa ad altre centocinquanta braccia, dove sono certi barbacani, gli pare da fare un altro baluardo, il quale quando si facesse gagliardo, e tirassesi bene innanzi, si potrebbe fare senza fare il baluardo del biscanto sopraddetto. Passato questo luogo si trova una torre, la quale gli pare da ingrossarla ed abbassarla, e fare in modo, che di sopra vi si possano maneggiare due pezzi di artiglierie grosse, e così fare a tutte le altre torri che si trovano: e dice che per essere fitte l'una sotto l'altra, che le fanno una fortezza grande, non tanto per il ferire per fianco, ma per fronte, perchè dice che ragionevolmente le città hanno ad avere più artiglierie che non si può trainare dietro un esercito; e ogni volta che voi ne potete piantare più contro al nimico, che il nimico non ne può piantare contro a voi, gli è impossibile che vi offenda, perchè le più artiglierie vincono le meno, in modo che potendo porre grosse artiglierie sopra tutte le vostre torri, ed essendo le torri spesse, di necessità ne seguita che il nimico vi può con difficoltà offendere. Seguitando il cammino nostro arrivammo dove si comincia a scendere verso la Porta a S. Piero Gattolino. Fermossi quivi il capitano, e per considerare meglio tutto quel sito dalla Porta a S. Giorgio a quivi, entrammo per il podere di Bartolommeo Bartolini, e veduto ogni cosa, pensò un nuovo modo di fortificare tutta quella parte che è dalla Porta detta di S. Giorgio e dove noi eravamo, senza avere a fare quelli baluardi che di sopra si sono detti. E questo nuovo modo è a muovere

un muro proprio da quel principio della china che va verso S. Piero Gattolino, girando in su la sinistra verso la Porta a S. Giorgio, e andare secondo le piagge di quelle vallette, e capitare con esso alla Porta a S. Giorgio, e il muro vecchio che rimarrebbe dentro gittarlo a terra. Sarebbe questo muro nuovo da dove e' comincia a dove e' finisce, andando per linea retta, circa a braccia cinquecento, e dove ei discostasse più dal muro vecchio non sarebbero braccia dugento. Farebbe questi beni; e' vi difenderebbe meglio quella parte, perchè quel muro vecchio è disutile, e questo sarebbe nuovo e utile; il muro vecchio per aver dietro la grotta repente non si può riparare, e questo si riparerebbe, che averebbe il piano; verrebbe più innanzi a battere i colli che sono all'intorno, tale che i nimici lo potrebbero difficilmente battere, e il vecchio facilmente si batte; risparmierebbe la spesa de' fossi, perchè le ripe gli servirebbero per fossi; risparmierebbe le spese di tutti quelli baluardi che si debbono fare nel muro vecchio, perchè basterebbe fare nel muro nuovo certe offese per fianco di non molta spesa, tanto che si stima che si spenderebbe quasi meno a venire con questa parte di muro innanzi, che con fossi e baluardi affortificare il muro vecchio. Considerato questo sito ritornammo al muro e scendemmo verso S. Piero Gattolino, e gli parve che alla penultima torre si facesse un baluardo che fusse più in fuori della torre trenta braccia, e tutte le altre torri come è detto s'ingrossino ed abbassino. Pargli che la Porta a S. Piero Gattolino si abbassi, e che vi si faccia un baluardo che l'abbracci in modo tutta, che la batta il muro di verso S. Giorgio, e di verso S. Friano. Considerato dipoi quanto

il colle di S. Donato a Scopeto è addosso alle mura che sono dalla Porta a S. Piero Gattolino ad una porta rimurata che va in Camaldoli, gli parrebbe che tutto il muro che è fra queste due porte, cioè fra S. Piero Gattolino e la rimurata, si gittasse in terra e se ne facesse un altro nuovo tra l'una porta e l'altra, che si discostasse dal vecchio nel più largo braccia dugento, per discostarsi più da quel colle, dove per esser dentro assai ortacci non si farebbe altro danno che avere a guastare un Monastero delle Monache di S. Niccolò. Seguimmo dipoi il cammino verso S. Friano, e gli parrebbe da fare alla penultima torre di verso S. Friano un baluardo che venisse in fuori quindici braccia più che la torre; la Porta a S. Friano farla con un baluardo gagliarda, le torri infino ad Arno ingrossarle ed abbassarle. In sul canto del muro che guarda in Arno, dove è un mulino, fare un baluardo che abbracciasse il mulino e battesse per tutto. Scendemmo di quivi in Arno, e andando lungo il muro verso il ponte alla Carraia, gli parrebbe che quel muro si empiesse di cannoniere; che tirassero basso a traverso ad Arno, e dove è quel chiusino farvi una torretta che più per bel parere che per altro sportasse per fianco. Ed avendo nella forma soprascritta considerato tutte le mura d'Oltrarno, e i colli che sono loro appresso, lo dimandammo di quelle mura verso il Prato, che il colle d'Uliveto scuopre, e di quelle di S. Giorgio che scuopre S. Donato a Scopeto, e di quelle della Giustizia che scuopre S. Miniato, che tutte da quei colli si potettero considerare, disse non importare niente, perchè parte per essere discosto, parte per potersi riparare con ripari a traverso, facilmente il nimico da quella parte non vi può offendere. Veduta tutta la parte

di Oltrarno venimmo di qua dal fiume e cominciamoci dalla Porticciuola delle mulina del Prato, e prima gli facemmo considerare via Gora, come quelle case si appiccano con il muro che risponde ad Arno; dipoi passammo la porta, ed entrammo nella gora dei Medici, ed andammo infino alla fine ed entrammo in su quel getto, ovvero terrazzo, che è in testa della gora. Parvegli quello luogo da poterlo fare fortissimo, facendo un baluardo che abbracciasse tutte le mulina, del quale la muraglia che guarda il di dentro di verso l'orto della gora si potrebbe fare sottile, perchè non può essere battuta, fare ancora nella punta bassa dell'orto della gora, dove io dico esser quel terrazzo, un altro baluardo che per fianco rispondesse a quello, e per fronte battesse Arno a traverso: dice che fatto questo non si potrebbero mai i nimici accostare per esservi la gora che fa fosso, e per potere essere combattuti da fronte e da' fianchi da' baluardi, e di dietro dalle artiglierie, che fussero nella parte di là dal fiume. E così le case di via Gora non vengono a fare a quella parte debolezza. Parrebbegli da spianare di sopra la volta del risciacquatoio della pescaia, che è propinqua a quel baluardo del terrazzo, acciocchè sopra a quella si potesse piantare due pezzi di artiglieria. Oltre di questo perchè le case che sono dal terrazzo al ponte alla Carraia sono signore del fiume, vorrebbe torre loro questa signoria, facendo un muro che le cuoprissi, perchè dice che rispetto ai tradimenti non è bene che le genti private siano signore di quella parte. Disse che la porticciuola delle mulina verrebbe dal baluardo a essere difesa. Considerata e disposta questa parte ci partimmo dalla Porta delle mulina, e andammo lungo le mura di fuori insino al canto

che arriva a Mugnone, dove gira poi il muro in su la man ritta verso la Porta al Prato. Parrebbe gli da fare un gagliardissimo baluardo in su quel canto, che difendesse e verso le mulina e verso la Porta al Prato; vorrebbe che Mugnone, e quivi e dovunque passa, si riducesse ad uso di un fosso, e in quello luogo dal canto alla Porta al Prato vorrebbe che si facesse un muro lungo Mugnone, che sostenesse il terreno della parte sinistra, e dipoi presso il baluardo in sul canto attraverso a Mugnone si facesse un rattenitoio d'acqua, da poterlo scalare e turare secondo il bisogno; e lungo il muro che è dal baluardo alla Porticciuola delle mulina farvi un fosso, e mettervi parte di Mugnone, e poi quando il fosso arriva alle mulina torcesse verso Arno, e la sbocatura si murasse da ogni parte; vorrebbe che tutte le altezze che vi sono sopra quel muro, che sono certe creste che avanzano i merli, si riducessero al pari de' merli. Parrebbe gli che la Porta al Prato si abbassasse e si fabbricasse con un baluardo, come si è detto di quelle d'Oltrarno. Andammone dipoi alla Porta a Faenza, e tutte le torrette di mezzo vuole si abbassino e riducansi a merli, e s'ingrossino ovvero si allarghino, di sopra massimamente. Perchè dalla Porta a Faenza e al Prato è assai spazio, gli pare da ridurre una di quelle torri di mezzo ad uso di baluardo, ingrossandola tanto che se gli potesse mettere le artiglierie da basso. Di quivi andammo alla Porta a S. Gallo, la quale si faccia forte come le altre, e in una di quelle torri fare un poco di baluardo; e perchè quivi Mugnone comincia ad andare lungo le mura, gli pare che volendolo ridurre a uso di fosso, si facesse lassù alto, dove gli stesse meglio un poco di ritegno, acciocchè le acque giù stillate en-

trassero nel luogo de' fossi. Volle il capitano vedere quel colle che è dirimpetto alla Porta a S. Gallo, dove venuto disse, che i nimici avevano quivi un forte e bello alloggiamento, ma che non poteva fare altro male alla città se non tenere in quel luogo il nimico sicuro. Andammone dipoi alla Porta a Pinti, la quale si debba afforzare come le altre, facendo fra quella e S. Gallo di una di quelle torri di mezzo un poco di baluardo simile a quello che delle altre due porte dicemmo. Partiti dalla Porta a Pinti e iti lungo le mura circa a seicento braccia si trova un canto, dove è una torre che ha tre canti, e il muro piega forte in su la man ritta verso la Porta alla Croce, e dal canto alla Porta alla Croce è circa a quattrocento braccia, e però gli pare che quivi in sul canto si faccia un grosso baluardo, che si tiri più innanzi che la torre trenta braccia o più, che guardi bene quelli due tratti di muri, ed offenda per fronte gagliardamente la campagna. Venimmo dipoi alla Porta alla Croce, la quale si debbe affortificare come le altre, e di quivi partiti per lungo le mura, si trova una torre che è dirimpetto all' Agnolo Raffaello, la quale vorrebbe si ingrossasse bene, per fare più difese al luogo propinquo ad Arno. Venimmo alla Porta alla Giustizia, dove gli pare d'abbattere il Tempio e tutti quelli imbratti che sono intorno a quella parte, o fare quivi un grossissimo baluardo, acciocchè possa difendere gagliardamente quella entrata d'Arno. Vorrebbe ancora, che la torre della munizione, che è propinqua alla Porta, si abbassasse e ingrossasse, acciocchè fusse ancora più gagliarda quella parte.

Lettera all' Imbasciatore (1)

Avanti jeri ricevemmo la vostra de' 28 del passato responsiva alla nostra de' 24. Commendiamo in prima la diligenza vostra assai, e ci piace che a Nostro Signore satisfacciano i rispetti abbiamo nel cominciare questa opera santa, di non dare disagio ad alcuno per non la fare odiosa prima che la sia per esperienza conosciuta ed intesa. Vero è che noi non possiamo dargli altro principio che ordinare la materia insino a tanto, che noi non siamo risolti della forma, che hanno ad avere questi baluardi, e del modo del collocarli, il che non ci pare poter fare, se prima non ci sono tutti questi Ingegneri, ed altri con chi noi vogliamo consigliarci; e benchè il Sig. Vitello venisse jeri in Firenze, e che noi aspettiamo fra due dì Baccio Bigio che viene, e che venga ancora Antonio da S. Gallo, del quale non abbiamo ancora avviso alcuno, perchè poi che per commissione di N. S. egli è ito veggendo le terre fortificate di Lombardia, giudichiamo necessario l'aspettarlo, acciocchè la gita sua ci arrechi qualche utilità; però con reverenza ricorderete a N. S. che lo solleciti, e noi abbiamo ricordato qui al Reverendissimo Legato che scriva a Bologna a quel Governatore, che intendendo dove si trovi, lo solleciti allo spedirsi, e i rispetti che si hanno avere nel murare al Prato, ed alla Giustizia, ed alle parti del di là d'Arno, e de' riscontri de' monti secondo che prudentemente ricorda N. S. si avranno tutti; e così in ogni parte non siamo per mancare di di-

(1) L' Ambasciatore era il ministro della Repubblica a Roma.

ligenza, quando non ci manchi il modo a farlo, perchè il Depositario ha fatto qualche difficoltà in pagare una piccola somma, gli abbiamo tratta, e crediamo per l'avvenire sia per farla maggiore allegando non aver danari. Pertanto ci pare necessario che N. S. ordini che noi ci possiamo valere, e volendo Sua Santità ajutarci d'alcuna cosa, sarebbe a proposito ora, e farebbe molti buoni effetti, perchè siamo ogni dì più d'opinione, che non sia bene toccare in questi principj le borse dei cittadini con nuova gravezza, sicchè fate bene intendere questa parte alla Sua Santità; e quanto al modello de' monti che Sua Santità desidera, come Baccio Bigio ci sia, non si perderà tempo, acciocchè come prima si può se gli possa mandare; nè per noi si mancherà di alcuna diligenza in tutto quello si può. E perchè siamo di parere, che fatta la raccolta si comincino i fossi di qua d'Arno, cioè di tre quartieri, abbiamo scritto a tutti i Potestà del nostro contado, che veggano popolo per popolo quanti uomini vi sono dai diciotto fino ai cinquanta anni, e che ne mandino nota particolare, acciocchè eglino abbiano a fare questa descrizione appunto, e che noi possiamo fatta la raccolta entrare in simile opera gagliardamente. *Valete.*

Fine del Tomo Quinto.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOLUME QUINTO

<i>Sentenze Diverse.</i>	pag. 5
<i>Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze, fatto ad istanza di Papa Leone X.</i>	7
<i>Sommario delle cose della città di Lucca.</i>	26
<i>Ritratti delle cose della Francia.</i>	35
<i>Della natura dei Francesi.</i>	53
<i>Ritratti delle cose dell' Alamagna.</i>	55
<i>Rapporto delle cose della Magna.</i>	63
<i>Discorso sopra le cose di Alamagna e sopra l' Imperatore.</i>	76
<i>Istruzione a Raffaello Girolami, quando ai 23 d' Ottobre partì per Spagna all' Imperatore</i>	78

DELL' ARTE DELLA GUERRA

<i>Proemio.</i>	85
<i>Libro Primo.</i>	89
<i>Libro Secondo.</i>	127
<i>Libro Terzo.</i>	175
<i>Libro Quarto.</i>	209
<i>Libro Quinto.</i>	229
<i>Libro Sesto.</i>	253
<i>Libro Settimo.</i>	287

DUE PROVVISIOMI

- Provvisione prima per istituire Milizie nazionali nella Repubblica Fiorentina; per le Fanterie.* 317
- Provvisione seconda per le Milizie a Cavallo.* 337
- Consulto per l' elezione del Comandante delle Fanterie.* 345
- Relazione di una visita fatta per fortificare Firenze, con una Lettera all'Imbasciatore della Repubblica a Roma.* 349



VERIFICAT
2007

VERIFICAT
2017

VERIFICAT
1987